Cesare De Lollis

Cristoforo Colombo

© 1985

LA BIOGRAFIA DEL GRANDE NAVIGATORE
NELLA PIU' FAMOSA E IMPORTANTE RICOSTRUZIONE
AGGIORNATA CON I CONTRIBUTI
DELLA MODERNA STORIOGRAFIA

PRESENTAZIONE

Questa «Vita di Cristoforo Colombo» ricostruisce, insieme con l'avventura umana del grande navigatore, una fra le pagine più esaltanti della storia della nostra civiltà. Poche volte, nel corso dei secoli, un'idea ha così profondamente mutato i destini dei popoli; poche volte all'ingegno e alla fantasia dell'uomo è venuto in soccorso, tanto clamorosamente e tanto inaspettatamente, il benevolo aiuto della sorte.

Colombo è l'uomo che ha allargato i confini della Terra. Oggi si discute sul destino toccato agli ignari abitatori di quelle che ancora nessuno aveva chiamato Americhe: essi sarebbero stati più felici se mai i «conquistadores» avessero posto piede sulle loro terre, o invece furono privilegiati dall'incontro con la civiltà europea? Si tratta di questioni, non c'è bisogno di dirlo, per le quali non esiste risposta. Al pari della vita umana, la Storia è fatta di enigmi; ed è per questo che il fascino della navigazione colombiana resta intatto a distanza di mezzo millennio.

La presente «Vita di Cristoforo Colombo» è condotta sulla scorta del testo — forse il più autorevole fra i tanti pubblicati al riguardo — di quello storico insigne che fu Cesare De Lollis. Il suo «Cristoforo Colombo nella storia e nella leggenda», conserva intatta la sua autorità di documento, e i capitoli che il tempo aveva per qualche verso intaccato sono stati aggiornati e arricchiti. A questo scopo sono state consultate le opere seguenti: S.E. Morison: Admiral of the Ocean Sea and life of Cristoforo Colombo *(Boston, 1942); A. Ballesteros:* Cristóbal Colòn y escubrimiento de America *(Barcellona, Buenos Aires, 1945); Paolo Emilio Taviani:* Cristoforo Colombo, la genesi della grande scoperta *(De Agostini, 1980); Paolo Emilio Taviani:* I viaggi di Colombo *(De Agostini,*

VISIT…

1984); Gianni Granzotto: Cristoforo Colombo *(Mondadori, 1984); Massimo Grillandi:* Cristoforo Colombo *(Eri, 1985).*

L' EDITORE

INTRODUZIONE

La storia dell'Umanità — o quanto meno quella parte della storia dell'Umanità che ci riguarda — cambiò il 12 ottobre dell'anno 1492 dell'era di Cristo. Fu quel giorno, infatti, che un marinaio di mediana statura, in età compresa fra i quaranta e i quarantun'anni, con il volto glabro e la folta chioma che cominciava a imbiancarsi a testimonianza delle molte traversìe passate e principalmente del travaglio intellettuale che lo aveva portato a intraprendere un'avventura da tutti considerata senza sbocco, fu quel giorno, dicevamo, che Cristoforo Colombo mise piede su una parte della Terra che nessuna mappa registrava. In quel preciso momento di quel 12 ottobre 1492, nel grande libro della Storia il Medioevo cedette la pagina all'Evo Moderno: il nostro.

Ma chi fu, nella realtà e al di fuori delle mille leggende fiorite attorno alla sua persona e alla sua impresa, Cristoforo Colombo? Perché, a un certo punto della sua esistenza, sentì il bisogno di allargare nientemeno che i confini della Terra? E ancora: sentì realmente questa necessità o invece scoprì il Continente americano per uno di quegli ostinatamente difesi abbagli della conoscenza che, più d'una volta nel fluire dei secoli, hanno mutato il corso della Storia quasi a dispetto dell'Umanità?

Ecco dunque Colombo, il marinaio dalla fede incrollabile, che parte per il suo viaggio armato di due soli strumenti: una bussola con la quale orientarsi e un astrolabio con cui misurare l'altezza del Sole. La sua idea è semplice: è possibile raggiungere l'oriente navigando verso occidente. Se la sua convinzione risulta esatta, per arrivare alle Indie dovrà percorrere cinquemila chilometri di mare. Altrimenti, per lui e per i suoi compagni d'avventura non ci sarà ritorno.

Colombo è grande. E fortunato. Perché è vero che le Indie non si trovano alla distanza da lui immaginata ma sono addirittura cinque volte più lontane: ma è vero anche che fra l'Europa e le Indie c'è il Continente che egli scoprirà.

Grande, perciò, anche negli errori e nella sorte avversa, Colombo muore senza sapere d'aver scoperto un Continente che egli vede primitivo

ma che diventerà un giorno più progredito della civilissima Europa: un Continente che non si chiamerà Colombia ma America, dal nome di un navigatore a lui secondo, Amerigo Vespucci. E prima di morire Colombo conosce a fondo l'ingratitudine dei contemporanei, l'umiliazione delle catene e del carcere, gli affanni dovuti alle ristrettezze economiche: proprio lui che aveva donato all'umanità le terre benedette d'ogni ricchezza dall'oro nero all'oro giallo.

Grande anche nella considerazione e nella meschinità dei posteri. C'è tuttora chi considera la sua scoperta come «un incidente di navigazione». C'è sempre chi tenta di togliergli il primato assicurando che l'America era stata scoperta, diversi secoli prima, dai Vichinghi. Anche se la teoria fosse vera, è altrettanto vero che l'America è diventata tale soltanto dopo l'arrivo di Colombo e dei suoi successori, di chi venne dopo di lui compresi, oltre agli europei, gli africani e gli asiatici. Sicché vale la pena di ribadire il sintetico giudizio di Victor Hugo: «La gloria di Colombo non consiste nell'essere arrivato, ma nell'aver levato l'ancora».

Una vita di chiaroscuri la sua, come tutte le vite dei giganti che dominano il corso della storia. Colombo è in ogni caso consapevole della sua grandezza e del suo destino, sa che il suo nome verrà discusso anche in futuro ma non dimenticato. Ecco che cosa scrive, giunto ormai alla vigilia della morte, a una nobile spagnola che frequenta la corte e che gli è rimasta amica nonostante le tempeste della calunnia, dell'invidia generale: «Mettanmi pure il nome che vorranno, che in ultimo, David, re sapientissimo, fu guardiano di pecore, et poi fu fatto re di Gerusalemme: ed io servo sono di quello istesso Signore che mise lui in tale stato». Nello spirito biblico che gli era abituale questa espressione significa che Colombo si considerava asceso dall'umiltà delle origini al vertice dell'umana grandezza come David era divenuto, da pastorello, uno dei re più potenti e giusti. Inoltre intuiva che si sarebbe equivocato sulla sua provenienza e formazione non soltanto per invidia, per grettezza, ma a causa del mistero che aveva volutamente mantenuto per non fornire ai rivali in Spagna la conferma d'essere straniero e come tale indesiderabile.

Colombo per gli italiani, Colòn per gli spagnoli e i portoghesi, Coulon per i francesi: vari paesi si contenderanno in avvenire l'onore di avergli dato i natali mentre i contemporanei vanno a gara nel diminuirne i meriti. Il grande navigatore, che si esprimeva e scriveva abitualmente in spagnolo, riferì inoltre alla sua amica nobile: «Io non sono il primo

ammiraglio della mia famiglia». Ossia, vengo da gente marinara. Dunque: italiano oppure spagnolo? O magari portoghese? Dopo polemiche secolari dovute anche al fatto che il grande navigatore si firmò sempre alla spagnola Cristóbal Colòn, la cosiddetta «questione colombiana» relativa alla nascita, alla provenienza e alla formazione del futuro scopritore dell'America può dirsi definitivamente risolta.

CAPITOLO I
DA TESSITORE A MARINAIO

Cristoforo Colombo nacque in un giorno imprecisato tra agosto e ottobre dell'anno 1451 a Genova, figlio di Domenico e di Susanna Fontanarossa, primo di cinque figli. Suo padre Domenico era tessitore, maestro dell'arte laniera come il proprio padre Giovanni che lavorava a Quinto, villaggio sulla costa ligure di levante a pochi chilometri da Genova. La famiglia, nella quale non mancavano i marinai, alternava il mestiere della tessitura di lana col piccolo commercio di formaggi.

Cristoforo, come il fratello Bartolomeo che aveva dieci anni meno di lui, crebbe tra non pochi affanni economici, traffici e debiti che condussero suo padre perfino in prigione per qualche giorno (settembre 1470 su ordine del podestà di Genova). Egli stesso, Cristoforo, diciannovenne appena, si confessa debitore nei confronti di tale Pietro Bellesio di lire genovesi 48, soldi 13 e denari 6, quale somma residua di una partita di vino acquistata in comune col padre.

Ventenne segue la famiglia trasferitasi a Savona: da qui in seguito nacque la diceria che egli fosse di nascita savonese, mentre altri lo vollero piacentino, o còrso e perfino inglese. Eppure Cristoforo stesso nel suo testamento redatto in Siviglia il giorno 22 del mese di febbraio dell'anno 1498, atto col quale istituiva il maggiorasco per il figlio Diego, si dichiarava genovese. E istituiva delle elargizioni in favore dei suoi parenti che tuttora potessero risiedervi, ingiungendo al suo primogenito di «adoperarsi sempre per l'onore, il bene e l'accrescimento della città di Genova» (la ciudad de Génova).

Nato a Genova, dunque, tessitore di mestiere come il padre e dedito anche al piccolo commercio in vari centri della Liguria, Savona compresa. Un mondo piccolo, mediocre, insicuro. Ma il giovane Colombo, proprio a

causa dei mediocri traffici paterni, intraprende i primi viaggi in mare scoprendo confini meno angusti. Cresciuto nel quartiere di Sant'Andrea, aveva studiato in una scuola frequentata esclusivamente dai figli degli artigiani della lana imparando la bella scrittura (calligrafia) nonché le basi della geometria e della cosmografia, indispensabili come l'aria in una città d'importanza marittima e commerciale qual era Genova.

Don Fernando Colombo (Colòn), figlio naturale del grande navigatore e di Beatriz de Arana, dotto cronista e bibliofilo, sembrandogli troppo scarsi gli studi giovanili paterni rispetto alla genialità della sua visione credette bene di rimediare inventando che Cristoforo «nella sua piccola età imparò lettere e studiò in Pavia tanto che gli bastava per intendere i cosmografi, alla cui letione fu molto affetionato». Pavia perché, città romana e longobarda, era un antico centro di cultura alla cui università, fondata nel 1361, avevano studiato o insegnato non pochi dei migliori ingegni d'Europa.

Ma non risulta da alcun documento un soggiorno del giovane Colombo in quella città mentre le condizioni della famiglia non erano tali da consentire che il primogenito fosse mantenuto lontano agli studi. D'altra parte Cristoforo stesso attribuiva le proprie doti intellettuali a un dono divino anziché ai risultati di studi regolari. «Nostro Signore», scrìveva infatti nel 1501 ai sovrani spagnoli, «mi fece ricco (abundoso) di scienza marittima: di astrologia mi dié quel che bastava, e così pure di geometria e di aritmetica; e mi pose pure intuito nella mente e abilità nelle mani per disegnar la sfera, e collocare in essa, ai rispettivi posti, le città, i fiumi e le montagne, le isole e i porti».

È vero piuttosto che Genova era una Repubblica comunale e una potenza marinara fin dall'XI secolo, che le sue genti avevano fatto l'abitudine all'indipendenza, all'intraprendenza, alla possibilità di cercare nei porti più lontani le ricchezze che la scarsa terra non poteva fornire. Il cuore dei più arditi e pronti tra i giovani genovesi accelerava i battiti durante la rievocazione delle imprese passate, quando Genova aveva raggiunto prima di Venezia il primato, sia pure effimero, nel Mediterraneo, dopo aver sconfitto i pisani rivali tradizionali. La Genova che inviava guerrieri-mercanti alle crociate in Terrasanta, che dominava la Corsica, che signoreggiava a occidente su Nizza e su Monaco, e a oriente su numerosi centri dell'arcipelago greco (Lesbo, Lemno, Taso, Imbro, Samotracia, Chio, Samo, Focea). La Genova dei consoli e dei podestà, dei dogi e dei

capitani, di Simon Boccanegra e dei Doria.

In questa cornice in cui l'epica, l'avventura si intrecciavano agli interessi perdurava l'eco del racconto leggendario fatto dal più singolare prigioniero che Genova aveva contesto alla rivale Venezia, Marco Polo. Catturato nella battaglia di Curzola (7 settembre 1298), Marco Polo proprio durante il periodo della sua prigionia genovese aveva dettato al compagno di cella Rustichello da Pisa il racconto delle sue mirabolanti esperienze vissute viaggiando con gli zii nel lontano oriente fino al Catai, la provincia più occidentale della Cina, sino al Fiume Giallo, a Khanbalic (o Cambaluc: la futura Pechino), e ospiti per diciassette anni del mitico Kubilay. L'oriente delle spezie, delle sete, delle gemme e degli ori.

Questo racconto, vecchio di un paio di secoli, col suo miraggio di ricchezza da barattare o conquistare, tornava attualissimo in seguito a un problema fondamentale nel periodo di Cristoforo: la ricerca di una via marittima per le Indie, e il lontano oriente circumnavigando l'Africa, anziché affrontare il lunghissimo, periglioso viaggio via terra.

Problema alla cui soluzione si prodigavano soprattutto i portoghesi sotto l'impulso del loro re Enrico il Navigatore (1418-1460). Una soluzione graduale, a tappe: Madera riscoperta nel 1418, Rio de Oro raggiunto nel 1436, isola d'Arguin nel 1443, le coste del Senegal nel 1445. Più tardi il capo delle Tempeste (poi di Buona Speranza), nel 1486-87, per opera di Bartolomeo Diaz. Un'avventura che tentava anche i marinari italiani come i fratelli Vivaldi alla fine del XIII secolo, quindi Alvise da Cadamosto e Antoniotto Usodimare.

Lo stesso sviluppo delle arti in Italia col fenomeno grandioso del Rinascimento contribuisce a portare in primo piano, a rivalutare l'uomo, a spingerlo sulle orme di Ulisse verso l'ignoto, verso imprese sempre più ardue abbattendo ogni barriera.

Cristoforo Colombo cresce in questa atmosfera in cui speranza e illusione, sogno e realtà rischiano di confondersi. Possiamo immaginarlo giovanetto mentre confida ai compagni di scuola e di gioco qualche scheggia di tutto quel tumulto che va pian piano maturando dentro di sé. Un'ansia inarrestabile di fare.

Sempre con gli occhi della fantasia possiamo, in mancanza di testimonianze dirette, seguirlo durante i suoi primi, brevissimi viaggi in mare dovuti al piccolo cabotaggio dei traffici paterni.

Non fosse stato quel grand'uomo che era, chiamato, destinato a una

missione storica di straordinaria importanza, correva il rischio di rimanere invischiato nella mediocrità di un avvenire dai limiti angusti. Tessere la lana, commerciare, viaggiare quel tanto che basta ad assicurarsi degli scambi vantaggiosi, carpire un avvenire appena meno stentato di quello paterno. Invece appartiene all'esigua schiera di coloro che vedono più lontano e prima degli altri, che sanno approfittare di ogni occasione. E l'occasione per il giovane Cristoforo non consiste certamente nella tessitura della lana, nemmeno nel commercio dei formaggi o di altri generi. L'occasione è il mare.

Il mare che consente di mutare con rapidità panorama e luoghi, lingue, popoli, quindi prospettive. Quel mare che essendo il Mediterraneo occupa nella storia un'importanza fondamentale (fino all'epoca di Colombo giovane), perché sulle sue rive e nelle isole che racchiude sono sorti e si sono succeduti più imperi e più civiltà che in qualsiasi altra parte della terra. Un mare ben noto da molto tempo nelle sue caratteristiche. L'Europa a nord, l'Asia a est, l'Africa a sud; rimane, a occidente, l'incognita dell'Atlantico col quale il Mediterraneo comunica per mezzo dello Stretto di Gibilterra (15 chilometri).

Quella è la vocazione: l'occidente. Intanto, Cristoforo inizia l'attività marinaresca prendendo confidenza con il mare di casa sua. Tra il 1470, come egli stesso ci ha lasciato scritto, e il 1473, anno in cui non compare più in Savona dove seguita peraltro a vivere suo padre con il resto della famiglia, Cristoforo solca le acque del Mediterraneo in lungo e in largo. Dedito dapprima a imprese commerciali su qualche nave mercantile. Nel suo giornale di bordo tramandato ai posteri accenna a una navigazione fino all'isola di Scio (Chio), nella parte orientale del mare Egeo, di fronte alla penisola che delimita il golfo di Smirne. Isola conquistata nel secolo precedente dal genovese Benedetto Zaccaria e ora controllata da una Società di armatori genovesi detta Maona e frequentata soprattutto per la produzione di un mastice pregiato.

Iniziata con intenti commerciali, la carriera marinara prosegue nell'ambito militare. Cristoforo stesso ci informa di essere stato al soldo di Renato d'Angiò, già re di Napoli, che andava dedicando gli ultimi anni al governo della Provenza. «A me avvenne», scrisse in un frammento di lettera tramandata dal figlio Fernando, «ch'l re Reinel (ossia Renato), il quale Dio ha appresso di sé, mi mandò a Tunigi, perch'io prendessi la galeazza *Fernandina,* e giunto presso all'isola di S. Pietro in Sardegna, mi

fu detto che erano con detta galeazza due navi, e una caracca [grande nave da guerra]. Per la qual cosa si turbò la gente, che era meco, e deliberarono di non passar più innanzi, ma di tornare indietro a Marsiglia per un'altra nave e più gente. E io vedendo che non poteva senza alcuna arte sforzar la loro volontà, concessi loro quel che volevano, e, mutando la punta del bussolo, feci spiegare le vele al vento, essendo già sera; e il dì seguente, all'apparir del sole, ci ritrovammo dentro al capo di Cartagena, credendo tutti per cosa certa che a Marsiglia andassimo...».

Racconto confuso, inverosimile stando alla lettera delle parole, quindi alla distanza percorsa dalla nave in un così breve spazio di tempo. Ma può essere che Colombo avesse già oltrepassato l'isola di S. Pietro nei cui paraggi aveva appreso del rinforzo giunto alla galeazza *Fernandina;* che il giorno dopo giungesse in vista e non dentro al capo di Cartagena; infine che per Cartagine qui si debba intendere una qualunque punta occidentale della costa africana dipendente dall'emiro di Tunisi. Ossia dal signore che regnava nel territorio dell'antica Cartagine. Ecco che i due punti di partenza e d'arrivo vengono a ravvicinarsi mentre rimane evidente la prontezza di riflessi del giovane navigatore, che avendo la responsabilità della nave e della missione riesce a imbrogliare tutto il suo equipaggio facendogli confondere Tunisi con Marsiglia.

È comunque verosimile che Cristoforo passasse qualche tempo al servizio di Renato d'Angiò. Questi anche dopo la cacciata dei francesi da Genova (marzo 1461) e il vano tentativo di impadronirsi della città nel luglio dello stesso anno, era rimasto in buoni rapporti sia con i genovesi sia con i savonesi ai quali aveva liberalmente aperto il porto di Marsiglia. Ora Colombo agli inizi della sua carriera marinara poteva considerarsi savonese e come tale mettersi alle dipendenze di Renato d'Angiò contro re Ferrante di Napoli, o più probabilmente contro Giovanni II d'Aragona col quale le ostilità dell'angioino si protrassero sino al 1479. L'episodio dimostra comunque che l'ex-tessitore di lana nel volgere di pochissimi anni aveva avuto modo di mettersi in mostra per le spiccate attitudini al comando in mare.

D'ora in avanti, peraltro, il Mediterraneo gli andrà stretto.

Perché? A partire dal 1453 la rovina delle colonie genovesi in oriente è quasi completa. Insieme con Costantinopoli bizantina, divenuta Istambul ottomana, ha fine la colonia genovese di Pera; l'anno successivo (1454) i genovesi perdono Focea insieme con le sue miniere di allume che in altri

tempi rendevano loro mezzo milione di ducati all'anno; nel 1456 perdono Imbro, Samotracia, Lemno; nel 1459 Samastri, in Asia Minore; nel 1462, Lesbo, e nel 1475 tutte le colonie della Crimea. Rimane, come abbiamo già appurato, la minuscola Chio visitata da Colombo. Venezia è stata più fortunata. Ha resistito all'urto ottomano, ho compensato le sue perdite con nuovi guadagni e conquistato (1473) la signoria di Cipro.

Ma non bisogna confondere la perdita del dominio politico con quella del primato commerciale. La conquista turca dell'Asia ha bloccato le carovaniere verso il lontano oriente di Marco Polo ma non è riuscita a chiudere a Venezia il principale mercato dei suoi rifornimenti di derrate esotiche l'Egitto, il quale rimane ancora governato dai sultani, che i mammalucchi vi innalzano periodicamente al trono. I portoghesi e le altre nazioni atlantiche non hanno ancora, battendo mari diversi, strappato né a Venezia né a Genova la loro corona di regine dei commerci. L'oriente (vicino e medio) ha sempre bisogno delle merci di un tempo. E perciò i navigli veneziani continuano a recarvi lanerie e fustagni dei paesi occidentali; i genovesi viaggiano in tutti i mari conosciuti portando in tutto il mondo le merci fabbricate, più che nella loro città nelle innumerevoli botteghe milanesi. Mentre Firenze è ascesa al grado di città commerciale maggiore di Genova stessa e di poco inferiore a Venezia.

Però Genova continua ad attingere dal traffico internazionale le linfe di quell'agiatezza che la fanno una delle più ricche città del mondo e la più ricca, forse, d'Italia. Eppure Cristoforo, compiuti sì e no 25 anni, se ne va. Agli inizi sembra il caso a decidere per lui. Ma la storia insegna che nessun uomo può aspirare alla grandezza se non sa trovarsi, bravura o fortuna che sia, al posto giusto nel momento giusto. E il posto giusto sembra essere in questo momento, per un marinaio assetato d'avventura, il Portogallo. Piccolo paese come schiacciato dall'Atlantico immenso e sconosciuto all'estremità occidentale dell'Europa. Dimenticato, pare, dalla civiltà.

Scomparso nel 1460 Enrico il Navigatore, si succedono sul trono Alfonso V e Giovanni II. Il commercio portoghese con l'Africa occidentale, dalla Senegambia alla Baia di Biafra, è divenuto attivissimo. Se ne ricavano oro e schiavi. Precisamente, schiavi da scambiare con oro. Giovanni II incita i privati a tentare nuovi viaggi di scoperta promettendo loro il godimento delle terre che riusciranno eventualmente a raggiungere. Contemporaneamente il sovrano prosegue per conto dello Stato le

esplorazioni, deciso a trovare o a ritrovare la via verso l'est, verso le Indie, che si pensa non debbano essere lontane. I primi tentativi, nel 1484, gli procurano il protettorato sul regno del Congo e l'apertura di questo paese ai suoi connazionali, commercianti e missionari. Due anni dopo, il «mistero della via per l'India» è attaccato ai due fianchi. Mentre il sovrano invia Bartolomeo Diaz a scoprire il sospirato passaggio verso l'est, due altri portoghesi, Pedro de Covilham e Alfonso de Paiva, si recano al Cairo, dove da secoli i veneziani acquistavano le spezie che avevano fatto la loro fortuna. Da là uno di essi si reca a visitare la costa indiana del Malabar e poi a esplorare, navigando da nord verso sud, il tratto dell'Africa orientale che guarda da lontano verso l'India. Ed ecco che l'India, che da oltre un millennio non aveva più alcun diretto rapporto, né politico né economico, con l'Europa, e la cui storia ormai si confonde in quella del resto dell'Asia centrale e orientale, era ritrovata. Sicché Lisbona stava per diventare un'altra Venezia.

E qui Cristoforo Colombo inserisce il suo destino nel corso della storia. Figlio e nipote di tessitori di lana, laniero pure lui agli inizi della vita lavorativa, ora è soltanto marinaio. Giovane d'età e d'esperienza, venticinquenne appena, intuisce per indizi misteriosi ad altri ma non a lui che un marinaio assetato di grandezza non ha più nulla da azzardare nel Mediterraneo. Il destino è oltre le mitiche colonne d'Ercole, o Stretto di Gibilterra, è nel grande mare oceano che si vuole popolato di mostri e capace di inghiottire isole enormi come Atlantide.

Cristoforo capisce e va. Un bel giorno si congeda dalla famiglia. Qui, nella natia Liguria, non tornerà più.

CAPITOLO II
COLOMBO IN PORTOGALLO

Ecco come don Fernando Colombo racconta l'arrivo di suo padre in Portogallo: «Quanto al principio ed alla causa della venuta dell'ammiraglio in Ispagna e di essersi egli dato alle cose del mare, ne fu cagione un uomo segnalato del suo nome e famiglia, chiamato Colombo, molto nominato per mare, per cagion dell'armata ch'ei conduceva contro gl'infedeli e ancora della sua patria; talché col suo nome spaventava i fanciulli nella culla... Questi fu chiamato Colombo il Giovane, a differenza di un altro, che avanti era stato grand'uomo per mare; del qual Colombo Giovane

Marc'Antonio Sabellico, che è stato un altro Tito Livio ai nostri tempi, dice nel libro ottavo della decima deca che vicino al tempo nel quale Massimiliano, figliolo di Federico III imperatore, fu eletto re dei Romani, fu mandato da Venezia in Portogallo ambasciatore Hieronimo Donato, accioché in nome pubblico di quella Signoria rendesse grazie al re don Giovanni II, perciocché tutta la ciurma e uomini di dette galee grosse, che tornavano di Fiandra, egli aveva vestiti e sovvenuti, dandogli aiuto con che potessero tornare a Venezia; conciofosseché essi presso a Lisbona erano stati superati dal Colombo Giovane, corsale famoso che li aveva spogliati e messi in terra... Mentre in compagnia del detto Colombo Giovane l'ammiraglio navigava, il che fe' lungamente, avvenne che intendendo che le dette quattro galee grosse veneziane tornavano di Fiandra, andarono a cercarle, e le trovarono tra Lisbona e il Capo di S. Vincenzo, che è in Portogallo; dove, venuti alle mani, combatterono fieramente e si accostarono in modo che si afferrarono insieme con tanto odio e coraggio che d'un vascello sull'altro montarono, uccidendosi e percotendosi senza alcuna pietà, così con arme a mano, come con pignate ed altri ingegni di fuoco; in guisa tale che, essendosi combattuto dalla mattina fino all'ora di vespro, ed essendo oggimai molta gente d'ambo le parti morta e ferita, si attaccò il fuoco fra la nave dell'ammiraglio e una galea grossa veneziana, le quali perché erano attaccate insieme con ganci e catene di ferro, instrumenti che gli uomini di mare usano per tale effetto, non poté esser rimediato all'una né all'altra parte, per la mischia che tra loro era, e per lo spavento del fuoco che già in poco spazio era cresciuto tanto che il rimedio fu che saltassero fuori nell'acqua quelli che potevano, per piuttosto così morire per sopportare il tormento del fuoco. Ma, essendo l'ammiraglio grandissimo notatore, e vedendosi due leghe o poco più distante da terra, prendendo un remo, che la sorte gli appresentò, e aiutandosi con quello talvolta e talvolta notando, piacque a Dio, che per altra maggior cosa l'aveva salvato, di dargli forze onde giungesse a terra, benché tanto stanco e travagliato dalla umidità dell'acqua che egli stette molti dì a rifarsi. E perciocché non era lontano da Lisbona, dove sapeva che si ritrovavano molti della sua nazione genovese, più presto che poté si trasferì quivi...».

Tale narrazione è troppo romanzesca perché la critica, già mal disposta verso il libriccino di don Fernando, che pure fu la fonte principale della storiografia americana, non si precipitasse a giudicarla un'invenzione destinata ad aumentare il fascino dell'avventura che caratterizza la vita di

Cristoforo Colombo. Inoltre, questo passo offre un dato di fatto che non regge alla martellatura della critica più elementare: lo scontro narrato e descritto dal Sabellico ebbe luogo nel 1485, quando Colombo aveva già per lunghi anni soggiornato in Portogallo ed era anzi in procinto di abbandonarlo per passare in Ispagna. Pure, don Fernando, che nel raccontare la vita paterna prima della scoperta dell'America è pieno di riserve e di dubbi e dichiara di non dare per certo che quello che da suo padre stesso o dalle sue scritture avesse appreso, appare qui così sicuro di sé da non permettere di dubitare della sua buona fede. La citazione a proposito del Sabellico può ritenersi benissimo per una piccola cattiva prova dell'erudizione di don Fernando, che sfogliando le *Decadi* del Sabellico e imbattendosi nella descrizione di uno scontro avvenuto presso il capo di San Vincenzo e colla partecipazione di Colombo Junior, si lasciò andare a confondere quello con un consimile avvenimento di data certo anteriore. Dicevo testé che per lo meno della buona fede di don Fernando non è lecito dubitare: e con ciò volevo intendere che per lo meno egli aveva dovuto sentire tal racconto dalla bocca di suo padre. Non bisogna dimenticare che quando Cristoforo Colombo alludeva agli ammiragli usciti dalla sua famiglia, voleva certo comprendervi qualcuno di questi Coulon che egli aveva conosciuto da vicino, e alle cui audaci imprese aveva preso parte, come lo stesso don Fernando attesta in altra parte della sua storia. Intanto, quel che ora più importa per la storia dello scopritore dell'America, è che don Fernando, accettando, per qualunque tramite gli provenisse, tale versione circa l'approdo di Colombo in Portogallo, mostra di non aver mai sentito dire né trovato scritto che quegli vi si recasse *per proporre* l'impresa di una navigazione verso terre sconosciute nella direzione di ponente. Se questo fosse stato, Colombo stesso non avrebbe mancato in una o altra occasione di metterlo in evidenza. Ma, ripetiamo, egli stesso deve aver descritto a suo figlio come meramente fortuito il suo arrivo nella penisola iberica; e, quel che è più, e io pel primo osservai, questo egli afferma in uno degli scritti fino a noi pervenuti. In una lettera ch'egli scrisse a re Ferdinando da Segovia nel maggio del 1505 per esaltare i servigi resi alla Corona di Castiglia, egli incomincia così: «Eccelso re, Dio nostro Signore *miracolosamente* mi inviò qui perché io servissi Vostra Altezza.

Dico *miracolosamente* perché *per caso venni ad approdare* in Portogallo, dove regnava un sovrano inteso più che ogni altro all'opera

degli scoprimenti. Egli, il Signore, gli otturò la vista, l'udito e tutti i sensi, giacché in quattordici anni non gli potetti fare intendere quel che gli dissi». La frase *fui a aportar,* che io traduco *per caso venni ad approdare,* è delle più comuni nel linguaggio marinaresco spagnolo e non potrebbe altrimenti interpretarsi. D'altra parte, il miracolo di cui qui parla Colombo al re consiste appunto in questo che, mentre il caso lo sbatté sulle coste del Portogallo, Nostro Signore non permise che il re di quello Stato, quantunque inclinatissimo a imprese di simil genere, facesse sua una gloria ch'era riservata alla corona di Castiglia. Riavviciniamo il passo della lettera di Colombo a quello delle Istorie di suo figlio; e non potremo fare a meno di concludere che indubbiamente l'approdo di Colombo in Portogallo fu casuale e che assai probabilmente esso ebbe luogo nel modo romanzesco che don Fernando descrive. Il Capo di San Vincenzo, per la sua posizione, era un passo inevitabile nella navigazione tra il Mediterraneo e l'Atlantico: frequentissimi quindi eran colà gli incontri e conseguentemente gli scontri tra navi d'ogni paese. E allo stesso modo come esso nel 1485 fu testimone dello scontro descritto dal Sabellico tra Coulon il Giovane e le galere veneziane, poté esserlo anni avanti, e in circostanze consimili, di uno scontro al quale prendessero parte come avversari o come consoci Guillaume de Casenove, vale a dire Coulon il Vecchio, viceammiraglio di Francia, e Cristoforo Colombo, allora oscuro navigatore genovese. Ora, coll'aiuto di un bel manipolo di documenti ritrovati e pubblicati da A. Salvagnini vien fatto di ricostruire, quasi negli identici termini usati da don Fernando, una mischia che ebbe luogo l'agosto del 1476 nelle acque del Capo San Vicente, duce della squadra assalente per l'appunto il corsaro francese Coulon il Vecchio. Tale data conviene perfettamente alla nostra cronologia colombiana; e, forse, Colombo veniva da Genova, diretto in Inghilterra, con navi genovesi, alle quali toccò il fatale incontro.

Ma, si potrebbe dire, forse Colombo fu sbattuto sulle coste del Portogallo quando era diretto altrove per formulare la sua proposta di una navigazione occidentale. Questo apparirà improbabile assai a chi consideri il tratto della vita di Colombo che siamo venuti finora ricostituendo: impossibile a chi vorrà seguirmi oltre nel mio racconto. Intanto ecco un dilemma stringente. Girando il Capo di San Vincenzo, Colombo, il quale non era diretto al Portogallo né alla Spagna, non poteva avere altra meta che la Francia e l'Inghilterra, nazioni alle quali, come vedremo, s'indirizzò

più tardi. Ora, se, come egli stesso dice e come la storia dimostra con luminosa evidenza, era il Portogallo la nazione che più facilmente e convenientemente potesse assumersi un'impresa così importante, e diciamolo pure, così strana per allora, perché mai Colombo avrebbe preferito indirizzarsi alla Francia o all'Inghilterra?

Doveva esserci una ragione speciale. Ma come mai questa ragione, qualunque fosse, scompare appena Colombo mette il piede sul suolo di Portogallo? Bisognerebbe supporre che il re di Portogallo e il consiglio dei suoi cosmografi fossero ad attendere il naufrago in sulla riva per esaminare e discutere con lui il progetto che egli intendeva presentare ad altri. E sì che, come vedremo tra breve, a quel grandioso progetto, quando fu veramente esposto da Colombo, si fece così poco buon viso in Portogallo!

Cristoforo Colombo, su questo non v'ha dubbio, non pensava lontanamente alla possibilità di raggiungere il levante per la via di ponente, quando noi lo incontriamo al Capo di San Vincenzo. La sua presenza nell'Oceano, che doveva esser teatro della sua prodigiosa impresa, significa soltanto ch'egli era ormai un marinaio di professione, a cui già doveva apparire, a causa della disformità completa, come un passato remoto la monotona vita del tessitore così recentemente abbandonata. Egli contava ormai più di un'avventura che doveva ingrandirlo ai suoi propri occhi. Uscito dal bacino del Mediterraneo, così familiare ai Genovesi e per ciò poco attraente per l'immaginoso Colombo, egli varca la frontiera dell'Oceano, sconfinato allora, ma non più dopo men di vent'anni, quando il solco della sua caravella ebbe riallacciato gli opposti lidi. La sua vita doveva ormai diventare quella dei non pochi Genovesi che, trapiantandosi nelle nazioni occidentali d'Europa, vi diventavano illustri marini, dimenticando in breve e per sempre la madre patria dalla quale pur derivavano la meravigliosa attività ed audacia. Sull'Oceano il ricordo della patria non tardava ad illanguidirsi: nuove abitudini ed affezioni subentravano alle vecchie: l'avvenire appariva più facile e prosperoso in lidi dove la concorrenza formidabile dei compatrioti era men numerosa: e il Genovese in pochi anni diventava Portoghese, Spagnolo, Francese od Inglese. Di venti Genovesi che si allontanavano dalla patria, sì o no tornavano due, secondo che attesta lo storico Foglietta; gli altri, quando non perivano nel corso delle loro avventure, si ammogliavano e si stabilivano in paese straniero. E Cristoforo Colombo, dopo di aver posto piede in Portogallo, non doveva più riveder l'Italia [se non fuggevolmente].

CAPITOLO III
SUA VITA IN PORTOGALLO

Si può tenere, e si tien per certo, dopo che il Salvagnini ha pubblicati ed illustrati i suoi documenti, che Colombo giungesse in Portogallo nel 1476. Ciò ammesso, fu una nave portoghese che nel febbraio del 1477 lo trasportò fino oltre l'Islanda, l'ultima Tule degli antichi. A questo straordinario viaggio che, fatte le debite proporzioni fra i tempi, non ha nulla da invidiare, in fatto d'audacia, alle spedizioni polari dei nostri giorni, Colombo accenna come a cosa a cui egli non tenesse più che tanto. «Io navigai», egli scrisse, «l'anno 1477, nel mese di febbraio oltre Tile, isola, cento leghe; la cui parte australe è lontana dall'Equinotiale settantatré gradi, e non sessantatré, come alcuni vogliono, né giace dentro della linea, che include l'occidente di Tolomeo, ma è molto più occidentale... E al tempo che io vi andai non era congelato il mare, quantunque vi fossero di grosse maree». Ora, se per Tile s'ha da intendere veramente (e altro non si può intendere) l'odierna Islanda, c'è da concludere che, almeno a quell'epoca, Colombo non fosse estremamente preciso nella determinazione della latitudine, poiché la costa meridionale dell'Islanda cade sotto il parallelo boreale di 63° e mezzo. Ma a parte quest'errore di calcolo che include la bella differenza di 9 gradi e mezzo, non possiamo non stupirci a veder Colombo navigare, nel cuore dell'inverno, quattrocento miglia marine al nord dell'Islanda, quantunque Finn Magnusen, con una paziente indagine, sia riuscito a provare che il 1477 fu un'annata eccezionalmente mite e che nel febbraio per lo meno la costa meridionale dell'Islanda era libera di ghiacci. E il nostro stupore diviene diffidenza, se ripensiamo che quando Colombo nel suo giornale di bordo vuol disegnare gli estremi nord e sud da lui toccati nell'Europa occidentale, egli ricorda l'Inghilterra (non l'Islanda) e la Guinea. Siam dunque, concludendo, in presenza di una cattiva lezione ovvero d'una vanteria di Colombo alla quale egli stesso altrove contraddice? Lord Dufferin, il diplomatico inglese il cui nome è simpaticamente noto agli Italiani, afferma nelle sue *Lettres front High Latitudes* di aver raccolto in Islanda una leggenda, secondo la quale un giovane alto, biondo, dal naso aquilino, vale a dire Colombo in persona, sarebbe veramente stato colà nel 1477 e propriamente a Reykiavik. Troppa precisione di particolari in verità per

una leggenda che non sia fabbricata di fresco!

Checché s'abbia da pensare di tutto ciò, è da notare, a titolo di curiosità, che se Colombo avesse realmente raggiunto le estremità nordiche, avrebbe forse trovato ancor viva la fama dei viaggi che in epoche da noi remote compirono gli Scandinavi sulle coste dell'America. Un'eco incerta sarebbe bastata per infiammare lo spirito entusiastico e intraprendente di Colombo: ma non è a dubitare che in tal caso la sua esperienza gli avrebbe additato l'Inghilterra come il punto più conveniente per muovere alla ricerca delle nuove terre.

Ad ogni modo la presenza di lui in Portogallo appare documentata dalla sua corrispondenza con Paolo dal Pozzo Toscanelli, medico fiorentino, allora in grande e meritata fama di cosmografo. Un canonico portoghese a nome Fernam Martins avea conosciuto in un suo viaggio in Italia il Toscanelli, il quale gli aveva accennato la possibilità di un viaggio dall'estremo ponente d'Europa all'estremo oriente del continente asiatico. Di ritorno in Portogallo il Martins, che certo, in condizione più o meno ufficiale, faceva parte di quel gruppo di insigni cosmografi che fioriva allora alla corte di Portogallo, dove far parola della singolare opinione del medico fiorentini, ed eccitare a tal proposito la curiosità di re Alfonso V, dedito in verità alle guerre più che alle scoperte. Il fatto è che nel 1474 il Martins scriveva al Toscanelli, pregandolo di mettere in carta il suo progetto di navigazione transatlantica: e il fiorentino cortesemente rispose, unendo ad una lettera assai particolareggiata una mappa dove erano materialmente rappresentati tutti i dati in quella esposti. Colombo, un bel giorno, non sappiamo come, ma probabilmente mediante Lorenzo Ghirardi, fiorentino stabilito a Lisbona, ebbe notizia della corrispondenza corsa tra il Martins e il Toscanelli: il certo si è che per mezzo dello stesso Ghirardi fece pervenire al Toscanelli una sua lettera, nella quale a sua volta gli esponeva il progetto della navigazione da ponente ad oriente. Il Toscanelli rispose: «A Cristoforo Colombo Paolo fisico, salute. Io veggo il magnifico e grande desiderio tuo di poter passare là dove nascono le spezie; e per risposta alla tua lettera ti mando copia di altra lettera che anni fa scrissi a un amico e familiare del serenissimo re di Portogallo, prima delle guerre di Castiglia, ecc.», e qui dopo poche altre righe, seguiva la copia della lettera scritta al Martins colla data del 25 giugno 1474.

Il biglietto a Colombo col quale il Toscanelli accompagnò l'invio della lettera già trasmessa altra volta al Martins, fu scritto, al pari di

quest'ultima, in latino. Ma a noi è pervenuta solo la versione spagnola che il Las Casas ebbe probabilmente da don Fernando; ed ivi la frase da noi resa per *anni fa,* suona *dias ha,* che il traduttore italiano delle *Historie* di don Fernando e poi i più dei biografi di Colombo tradussero erroneamente *giorni fa.* Così Colombo avrebbe scritto da Lisbona al Toscanelli pochi giorni dopo il 25 giugno 1474! Fortunatamente, che quella frase vada interpretata come facciamo noi e come il lessico spagnolo esige, lo conferma la circostanza che il Toscanelli in quel medesimo biglietto dice di aver scritto al Martins *prima delle guerre di Castiglia:* a Colombo dunque scriveva dopo finita la guerra: e questa incominciò nel maggio 1475 e finì il 24 settembre 1479 colla conclusione del trattato di Alcacebas. D'altronde, è del tutto naturale che Colombo solo dopo cessato il trambusto e le preoccupazioni della guerra trovasse opportuno di formulare il suo progetto al re di Portogallo.

Non si va certo lungi dal vero ponendo la corrispondenza di Colombo con Toscanelli tra la fine del 1479 e il principio del 1480. Ma ch'egli fosse già da qualche tempo in Portogallo, lo prova il fatto che alcune note sue intime, scritte, vale a dire, per suo uso e consumo, benché datate del 1481, sono scritte in portoghese. Vero è che un genovese del secolo XV, ignorando, e questo era allora il caso di Colombo, il latino, doveva incontrar non poca difficoltà nello scrivere un italiano letterario che non aveva ancora avuto il sopravvento sui dialetti regionali; ma è ad ogni modo significante che già nel 1481 Colombo *pensasse* nella lingua del paese che considerava come sua seconda patria.

Fu appunto in quel torno di tempo ch'egli, rinunziando alla vita libera del celibe, si ammogliò con Filippa Moniz, che di sfuggita egli ricorda una sola volta nel suo testamento, quantunque questa donna abbia indirettamente contribuito a ravvivare se non a rivelare agli occhi suoi la visione del Nuovo Mondo.

Colombo, secondo che ci tramandò suo figlio, fu ben fatto di corpo. Alto anziché no di statura, aveva il viso ovale e bianco, cogli zigomi un po' sporgenti e tendenti al rosso, gli occhi azzurri, il naso aquilino, e i capelli biondi, quantunque in giovane età gli incominciassero a divenir bianchi. Nell'insieme egli appariva energico, com'era nel fatto, quantunque poi nei modi fosse estremamente amabile e temperatissimo nelle abitudini della vita. Nessun atto minimamente importante egli soleva intraprendere senza farlo precedere da un'invocazione cristiana.

Il ritratto fisico e morale che don Fernando ci fa di suo padre e che il Las Casas (il quale pure conobbe personalmente Colombo) copia alla lettera, non può non essere improntato a una riverente simpatia filiale. Tuttavia nessun particolare eccezionale vi troviamo che debba sembrar foggiato da don Fernando per farci presentire in suo padre l'uomo predestinato a compiere la scoperta dell'America. Dobbiamo invece ai cronisti portoghesi, che lo ereditarono l'uno dall'altro e lo tramandarono fino a noi, un particolare che ci interessa singolarmente, perché risponde assai bene al carattere di Colombo, quale a noi risulta dall'insieme della sua vita, e ci spiega come egli, povero sconosciuto, riuscisse alla fine a interessare di sé più di un sovrano, per non accennare ai molti minori personaggi che ebbe protettori. Essi dunque, con frasi nelle quali a torto ed erroneamente si vollero riconoscere delle intenzioni affatto malevole, ce lo descrivono come un parlatore felicissimo ed abilissimo a dar risalto alle proprie qualità. Colombo, insieme con un fondo di *praticità,* ci rivela in tutti gli atti della sua vita e in tutti i suoi scritti una impressionabilità, direi quasi femminile, di sentimento e d'immaginazione. Ora, quel che è sovrabbondanza spesso ristucchevole nei suoi scritti dové esser fecondia efficace nella sua conversazione, che, data la sua scarsa e disordinata cultura, aveva bisogno di tali qualità appariscenti per interessare l'uditorio. Così si spiega come gli riuscisse facile accendere nell'animo femminilmente buono d'Isabella di Castiglia un entusiasmo che la freddezza calcolatrice di Ferdinando d'Aragona non riuscì ad estinguere. Così si spiega com'egli, povero lanaiuolo pochi anni prima, oscuro marinaio tuttora, riuscisse ad imparentarsi con una famiglia che poteva avere delle pretensioni aristocratiche.

Colombo, zelantissimo nelle pratiche religiose, si recava ad ascoltare la messa nella chiesa del monastero di Santos, dove venivano educate ragazze di buona famiglia, le quali vestivano l'abito cavalleresco di Santiago, senza però aver pronunciato alcun voto di clausura. In quella chiesa i suoi occhi s'incontrarono con quelli di Filippa Moniz, una delle educande: e la giovinetta, che poteva, sia pur fino a un certo punto, vantarsi d'esser figlia del fu Bartolomeo Perestrello I, capitano dell'isola di Porto Santo, non isdegnò la mano del povero straniero che campava la vita a Lisbona disegnando carte e confezionando mappamondi. Le due sorelle di Bartolomeo, Isabella e Bianca, erano state successivamente le amanti di don Pedro de Noronha, arcivescovo di Lisbona e signore dell'animo del

giovane re Alfonso V; e forse a tal prezzo fu messo così bene a posto. Viveva ancora la madre della sposa, a nome Isabella: ed essa ed il figliuolo Bartolomeo, presentemente capitano di Porto Santo, non ebbero nulla da opporre alle inclinazioni della giovane Filippa. Il matrimonio si compié in Madera o in Porto Santo, dove, ad ogni modo, Colombo si recò a vivere colla sposa e colla suocera. Egli entrava così a far parte di una famiglia dove la carriera marittima rivestiva addirittura il carattere di una tradizione ufficiale. I racconti della suocera erano tutti di gesta audaci ed onorevoli compiute in mare dal defunto marito: i libri e le carte che abbondavano in casa trattavano tutti di cosmografia e di viaggi compiuti o possibili a compiere a traverso l'Oceano. Così si ringagliardiva ogni dì più nell'animo suo la passione del mare; e poiché la principale gloria di Bartolomeo Perestrello I, a quel che si diceva in famiglia, era quella d'essersi spinto, nella direzione di sud-ovest, fino a Madera e Porto Santo, per l'innanzi sconosciute, l'immaginazione di lui, audacissima, si spingeva oltre, assai più oltre, nella medesima direzione.

Non ci è dato sapere quanto tempo egli vivesse in Porto Santo, dove sua moglie diede alla luce un figliuolo che si chiamò Diego: ad ogni modo non fu certo continuato il suo soggiorno. In Lisbona, riboccante allora d'Italiani, specialmente fiorentini e genovesi, egli aveva dovuto stringere un buon numero di relazioni: in Lisbona risiedeva la corte, che in quel tempo, incominciando cioè a regnare Giovanni II, favoriva singolarmente le imprese marittime, come ai bei tempi di Enrico il Navigatore. È presumibile quindi che per qualche anno Colombo vivesse tra Porto Santo e Lisbona, non senza intraprendere di tratto in tratto qualche viaggio per la costa meridionale dell'Africa, la meta di tutte le navigazioni portoghesi di allora. Durante il 1482 parrebbe che egli attendesse, in Lisbona, al commercio; poiché a quell'anno rimontano alcuni debiti che nel suo testamento dispone venissero pagati dai suoi eredi.

Da Lisbona dové salpare pei parecchi viaggi che fece in Guinea, dov'era allora un viavai di navi portoghesi per ragioni di esplorazione e di commercio. Qualcuno di essi, quelli nei quali egli attesta di aver visitato il castello di San Giorgio della Mina, dev'esser posteriore al 1481, poiché soltanto in quell'anno il re di Portogallo pensò di fondarlo sulla costa settentrionale del golfo di Guinea. A Lisbona ancora egli si trovava nel 1484 quando un abitante di Madera si recò a corte per chiedere una caravella colla quale egli intendeva navigare verso ponente, oltre le

Canarie, in direzione di certe terre ch'egli aveva intravviste. Colombo stesso, nel giornale del primo viaggio, quando non aveva ancora lasciato le Canarie, ricorda questo suo concorrente visionario.

CAPITOLO IV
COME COLOMBO CONCEPISSE L'IDEA DI UN VIAGGIO TRANSATLANTICO

Conviene anzitutto indagare per quali argomenti Colombo concepisse e maturasse l'idea di una navigazione che dall'estremo ponente lo conducesse all'estremo oriente. E in tale indagine ci soccorre don Fernando, il quale dagli scritti stessi del padre venne rilevando le cagioni, per dirla con parole sue, che lo mossero allo scoprimento delle Indie. Esse si dividevano in tre categorie: fondamenti naturali, autorità di scrittori e indizi di naviganti.

La sfericità della Terra, universalmente riconosciuta ai tempi di Colombo, era il vero caposaldo di un progetto di circumnavigazione. Si trattava quindi di percorrere tutto quel tratto della sfera frapposto alle ultime terre occidentali dell'Atlantico e l'estremo oriente conosciuto da Tolomeo e Marino di Tiro. Colombo fondava i suoi calcoli sulla divisione della circonferenza della Terra, adottata da Tolomeo, in 24 ore, di cui ognuna equivaleva a 15 gradi, e sul fatto che sin dai tempi di Marino di Tiro, 15 ore, due terzi cioè dell'intera sfera, eran conosciute dall'estremo ponente all'estremo oriente. Ma egli considerava anche che la frontiera oceanica di ponente s'era avanzata di un'ora (15 gradi) colla scoperta delle isole di Capo Verde e che, d'altra parte, i confini assegnati da Marino all'oriente non erano quelli naturali, che dovevano invece incontrarsi più oltre assai, non avendoli raggiunti nemmeno Marco Polo e Giovanni di Mandeville che pure s'erano avanzati oltre i confini segnati da Tolomeo e Marino. Così lo spazio esistente tra le isole di Capo Verde e il vero estremo oriente veniva ad essere qualche cosa di meno che 8 ore. Si aggiunga che Colombo, quanto alla lunghezza dei gradi, si atteneva all'opinione dell'astronomo arabo Alfragano che la faceva di sole miglia 56 2/3, e poiché le miglia arabe identificava con quelle italiane, veniva a concludere che il tratto di sfera ancora ignoto, se era tutto mare, si doveva poter percorrere in breve tempo.

Venendo poi all'autorità degli scrittori che avevano accennato alla

possibilità di una navigazione agli antipodi, ve n'era tutta una lunga serie da Aristotele al Toscanelli che l'avevano intravveduta come una conseguente della sfericità della Terra. Anzi Aristotele, Strabone, Plinio avevano esplicitamente additato la costa occidentale della penisola iberica come punto di partenza per una navigazione che, diretta sempre lungo lo stesso parallelo, doveva condurre alla costa orientale del continente asiatico. Ma tra gli antichi scrittori fu probabilmente Seneca, pressoché divinizzato dalla leggenda cristiana, quello che più influì sull'animo di Colombo. Egli aveva scritto:

Venient annis saecula seris
Quibus Oceanus vincula rerum
Laxet et ingens pateat tellus
Tethisque novos detegat orbes
Nec sit terris ultima Thule.

E questi bei versi, dove il vaticinio è intonato alla certezza incrollabile d'una visione biblica, furono tenuti in massimo conto da tutti i cosmografi del secolo XV e più d'una volta ricorrono sotto la penna di Colombo con varianti delle quali qualcuna non lieve: p.s.: in luogo di *Tethis, Tìphis* che sarebbe il pilota degli Argonauti e che da Colombo veniva, tacitamente, identificato con sé medesimo. Se non che, questi dati scientifici trovava tutti raccolti nei *Trattati* di Pietro d'Ailly, dotto francese morto nel 1420. Erudito nelle scienze esatte del tempo, ma sovrattutto teologo, egli cercò nelle sue opere di dimostrare la perfetta concordanza delle scienze profane, quali l'astronomia e la cosmografia, colla teologia. Era quel che ci voleva per l'anima cristiana di Colombo, il quale d'altra parte non ignorava quante e quali difficoltà avrebbe incontrato il suo progetto, se formulato in modo che potesse contraddire ed urtare le teorie dei SS. Padri sulla creazione e la conformazione della Terra. Fu probabilmente lo studio del d'Ailly che indusse Colombo a risalire fino agli scrittori dell'antichità i quali egli, ad eccezione di Plinio, è difficile che consultasse direttamente. L'ultima autorità ch'egli invocava, ultima, s'intende, in ordine cronologico, fu quella del Toscanelli, del quale parlammo già ed avremo a riparlarne.

Gli indizi di fatto, raccolti da Colombo, sono ordinatamente riferiti da don Fernando. Un pilota del re di Portogallo, a nome Martin Vicente, gli raccontò un giorno d'aver trovato, a 450 leghe da Capo di S. Vincenzo,

nella direzione di ponente, un pezzo di legno lavorato con primitiva semplicità; i venti di ponente che avevano soffiato in quei giorni (si attribuiva allora ai venti anche quel che era dovuto alla forza delle correnti oceaniche) non lasciavano dubbio sulla direzione della sua provenienza.

Pietro Correa, che, avendo sposato una sorella della moglie di Colombo, aveva per parecchi anni governato, in vece del cognato Bartolomeo, minorenne, l'isola di Porto Santo, gli narrava di aver raccolto sul lido della medesima un pezzo di legno lavorato, spinto fin là da venti anch'essi di ponente. Di più, egli avea raccolto delle canne di una grossezza mostruosa, che da un nodo all'altro contenevano nove caraffe di vino.

Gli abitanti poi delle isole delle Azzorre gli attestavano che, tutte le volte che soffiassero venti occidentali, il mare gittava sul lido di quelle isole, e specialmente della Graziosa e di Fayal, tronchi di pini, alberi affatto sconosciuti in quei paraggi.

E ancora in riva ad una delle Azzorre, quella detta di Flores, si diceva essersi ritrovati due cadaveri di strane sembianze specialmente per la straordinaria ampiezza della faccia. Al capo della Verga erano state sbattute dai venti delle barche di fattura primitiva con sopra delle campane a mo' di gabbia.

Indizi tutti questi che, escludendo in chi li riferiva la voglia di farsi dei meriti, erano da Colombo ritenuti come veri e significanti. Ma non mancavano i racconti che all'esperto navigatore genovese dovevano necessariamente sembrare esagerati o inventati o per lo meno derivanti da allucinazioni. Antonio Leme, ammogliato e domiciliato nell'isola di Madera, riferiva che, essendosi una volta assai inoltrato verso ponente con una sua caravella, era giunto in vista di tre isole. Ora, a quei tempi la smania delle scoperte era così generale ed acuta che nessun marinaio, per poco audace che fosse, giungendo in vista di nuove terre, avrebbe rinunziato a porvi il piede. E perché il Leme si sarebbe contentato di veder da lontano quelle isole per poi subito girare il bordo? Colombo, per non dubitare della sua buona fede, preferiva credere all'apparizione di ammassi di spugne vaganti alla superficie dell'oceano.

Più sicuro del fatto suo doveva essere o almeno ritenersi il pilota che nel 1484 si recò dalla Madera a Lisbona, per chiedere al re una caravella colla quale recarsi a scoprire delle terre ch'egli vedeva apparire ogni anno dirimpetto alle Azzorre senza alcuna variazione di contorni. Come e perché il re non gli desse retta, Colombo non dice.

Un tal Pietro di Velasco, nativo di Palos di Moguer in Portogallo, incontratosi con Colombo nel monastero di S. Maria della Rabida in Andalusia, gli raccontò com'egli in qualità di pilota avesse accompagnato certo Diego Detiene in una navigazione che li condusse molto al nord fino a lasciarsi ad oriente il capo di Chiara in Irlanda. In quei paraggi osservarono che, nonostante soffiassero impetuosi venti di ponente, il mare stava tranquillo, certo perché protetto dalla parte di occidente da terre a loro sconosciute. E ancora in Andalusia, nel porto di S. Maria, un marinaio gli raccontava che in un suo viaggio in Irlanda aveva veduto terre più occidentali, alle quali non poté accostarsi per venti contrari.

Erano queste voci isolate che Colombo andava accuratamente raccogliendo. Ma correvan allora per le bocche di tutti leggende che, rimontando fino all'antichità, facevano una medesima cosa della fertilissima isola dell'Antilla, messa in voga da Aristotele, coll'isola delle Sette Città, che all'epoca dell'invasione dei Mori in Ispagna sarebbe stata abitata dai Portoghesi. Le più strane meraviglie si raccontavano di quest'isola dove, segregato dal mondo, fioriva un popolo che traeva la propria origine dal Portogallo. In epoca recente, vivo Enrico il Navigatore, vi avrebbero approdato dei Portoghesi, che si affrettarono a tornare indietro, temendo che gli abitanti, gelosi del segreto del loro soggiorno, non li ritenessero per forza e non bruciassero il loro naviglio.

Ma il racconto che Vincente Diaz, portoghese, nativo di Tavira, fece a Colombo, dové sembrargli in tutti i suoi particolari improntato d'una indiscutibile realtà.

Egli narrava che, venendo dalla Guinea all'isola di Terceira, quando s'ebbe lasciato a levante l'isola di Madera, vide all'estremo orizzonte del mare nereggiare la terra. E non appena fu giunto alla Terceira s'indirizzò a un ricco genovese, Luca di Cazzana, per indurlo ad armare un naviglio e inviarlo a quella terra da lui intravveduta. Luca di Cazzana s'indusse da principio solo a scrivere a suo fratello Francesco, dimorante in Siviglia; ma, avendo questi preso in burla la cosa, finì per assumersi egli, da solo, l'impresa, e armato il naviglio, lo affidò al Diaz. Il quale più e più volte staccandosi dal lido s'inoltrò nell'alto oceano fin oltre 130 leghe, senza mai riuscire a scoprir nulla. Il povero pilota perseguì invano fino alla morte quella fantastica apparizione.

Tali indizi, raccolti e notati nelle sue scritture da Colombo, più o meno probabili che fossero, bastavano per lui e bastano oggi per noi a provare

che l'opinione generale ammetteva allora l'esistenza di lontane terre nella direzione d'occidente. D'altronde, in tutte le carte e le mappe d'allora figuravano al di là dei piccoli arcipelaghi che fiancheggiano le coste occidentali della Spagna, dell'Africa, isole favolose, a cui, secondo una od altra leggenda, si dava il nome di Antilla, San Brandano, Sette Città, Brasile. Quanto valore non dovevano acquistare tanti e tali indizi agli occhi di Colombo che era in possesso di dati scientifici coordinati a provare la ragionevolezza di quegli indizi stessi?

Ma qui sorge un quesito importantissimo per la storia della gestazione di quella grandiosa impresa che fu la scoperta dell'America: vale a dire per quale processo Colombo giungesse a mettere insieme quel complesso di argomenti che suo figlio don Fernando espone ordinatamente e noi abbiamo riassunto con sufficiente ampiezza. Non è lecito supporre che la grande idea sorgesse d'un tratto, senza logico precedente, nella mente di Colombo; ed è lecito e allo stesso tempo indispensabile domandarsi se gli indizi di fatto lo indussero a indagare le teorie degli scrittori antichi e moderni, o se lo studio profondo di questi lo persuase a dar valore alle voci che correvano sull'esistenza di ignote terre occidentali.

Uno scritto di Colombo dov'egli esponesse ordinatamente gli argomenti fondamentali del suo progetto non esisté mai. I capitoli che suo figlio inserì a tal proposito nelle sue *Historie* furono, come egli stesso dichiara, messi insieme con delle spigolature fatte qua e là tra le scritture paterne, di varia indole e data. Qualche cosa se ne tritrova negli scritti di Colombo pervenuti fino a noi, per es. nel *Giornale di bordo* e in alcune sue postille ai volumi che prediligeva; e poiché, come si è visto, tra gli indizi di Colombo raccolti ve n'è di quelli che gli furono forniti in Ispagna, possiamo esser sicuri che in quel canovaccio imbastito da don Fernando entrino elementi posteriori alla partenza di Colombo dal Portogallo.

Ciò premesso, noi possiamo, pur ritenendo l'autenticità e l'importanza dei dati di don Fernando, raccolti dalle scritture paterne, non tener conto alcuno dell'ordine in cui egli li dispone.

Colombo, lo abbiamo visto, giunse per caso in Portogallo, e quando certo non pensava a scoprire un nuovo mondo oltre quell'oceano ch'egli allora forse per la prima volta vedeva. Fermatosi in Portogallo, egli non vi trovò di certo un appannaggio che gli permettesse l'ozio, e suggerisse quindi al suo spirito irrequieto di dedicarsi agli studi dei quali era rimasto fin allora digiuno. L'avventuriero genovese, stretto dalla necessità di

campar la vita giorno per giorno, dové pensare a trar profitto dalla sua attitudine a disegnare, e si dedicò, come abbiamo già detto, a confezionare carte geografiche e mappamondi. Se un breve periodo di calma vi fu nella sua vita, questo bisogna cercarlo nel tempo che seguì al suo matrimonio con Filippa Moniz; nella casa della moglie, forse, calma e libri non gli sarebbero mancati: ma la prima non s'addiceva al suo temperamento, i secondi, dato il suo passato e la sua educazione, non avrebbero attirata l'attenzione di lui, se lo studio non avesse dovuto metter capo a un obiettivo pratico e immediato.

Secondariamente, quand'egli sposò la Moniz verso il 1480, il germe della grande impresa si andava già fecondando nella sua mente: mentre s'egli avesse dovuto derivarlo da studi compiuti dopo il suo matrimonio, ancora del tempo sarebbe dovuto scorrere; e questo non è ammissibile per ragioni che vedremo più in là. In terzo luogo noi abbiamo delle prove di fatto, dalle quali risulta che Colombo intraprese solo dopo il 1477 gli studi che, incominciando dal dirozzarne lo spirito, doveano finire per fornirgli degli argomenti teorici a sostegno della sua tesi. Parecchi dei volumi da lui avuti cari e costellati di postille furono conservati da don Fernando nella propria biblioteca, e la sua riverenza filiale fece sì che giungessero sino a noi. Essi sono la *Historia* di papa Pio II, i *Trattati* di Pietro d'Ailly, un *Marco Polo* in latino, abbreviato da un Pepoli di Bologna, un Plinio e un Plutarco. Oltre di questi, pochissimi altri libri egli dové avere per le mani. Essi contenevano tutto quello che facesse al caso suo; e inoltre, le parecchie note che don Fernando e il Las Casas riportarono, dichiarando di averle rilevate dai margini dei libri annotati dall'ammiraglio, si ritrovan tutte in questi volumi. Ora, il più vecchio di essi, la *Historia* di papa Pio II, fu stampato nel 1477, e questo, al pari del d'Ailly, stampato tra l'80 e l'83, e del *Polo,* stampato verso il 1485, formicola di note così primitive, in genere, nella forma e nella sostanza, da escludere in modo assoluto la possibilità che chi le scriveva avesse letto e studiato altri libri consimili prima di quelli. Ma v'ha di più: queste note primitive, a lato ad altre, dalle quali risulta evidente che Colombo considerava già come possibile la navigazione agli antipodi, formano un contrasto singolare, dal quale risulta la convinzione che l'annotatore incominciasse solo allora i suoi studi cosmografici, e li incominciasse per studiare un problema di cui conosceva già la soluzione.

Tra la fine della Spagna e l'inizio dell'India c'è un mare piccolo e

navigabile in pochi giorni. «Inter finem Ispaniae (sic) et principium Indiae est mare parvum et navigabile in paucis diebus». In questa postilla sul margine dell'Ailly è già affermata la possibilità di raggiungere il levante per il ponente. E quando il suo autore gl'insegna che dalla fine dell'occidente sino alla fine delle Indie, per la via di terra, corre molto più che la metà del globo, egli è felice di annotare: «A fine occidentis, silicet (sic) Portugalie, usque ad finem orientis, silicet Indie, supra terram est valde longi (sic)», perché da ciò consegue che proporzionalmente breve dev'essere l'intercedente tratto di mare.

In conclusione, non si potrebbe sostenere che Cristoforo Colombo derivasse dalle sue letture l'idea di scoprire l'America.

È egli possibile che, balenatagli alla mente tale idea, nel sentire i racconti dei marinai che s'erano inoltrati verso ponente, egli si mettesse a studiare dei libri, a fine di controllarla e renderla sostenibile colle teorie dei dotti? No di certo. Chi oserebbe immaginare Galileo, che, sprovvisto d'ogni cultura scientifica, entra nel duomo di Pisa, vede oscillare una lampada, e si mette a studiare per tirar fuori da quel fenomeno, così insignificante in sé, la legge dell'isocronismo del pendolo?

CAPITOLO V
IL VERO PRECURSORE DI COLOMBO. PROPOSTA DELL'IMPRESA AL RE DI PORTOGALLO

Tra i dati dunque che don Fernando ci fornisce come moventi che spinsero Colombo alla scoperta dell'America, non ne rimane che uno: la sua corrispondenza col fiorentino Paolo dal Pozzo Toscanelli. Di lui don Fernando dice semplicemente che fu «cagione in gran parte ch'egli (Colombo) con più animo imprendesse questo viaggio». Noi osiamo credere che il Toscanelli per primo gliene desse l'idea, e lo incuorasse in prosieguo all'esecuzione dell'impresa.

Che il Toscanelli, nella quiete del suo studio, in quella Firenze che era stata alla testa del mondo inteso a completarsi e a rinnovarsi, intravvedesse come una realtà tra non molto accertabile la navigazione di Colombo, doveva essere risaputo e parere, direi, abbastanza naturale. Nessuna enfasi d'espressione nell'allusione che vi fa Fernando Colombo, e il 26 giugno

1494, quando il compimento dell'impresa magnifica di Colombo era ancora un fatto recente, Ercole duca d'Este, con due righe di lettera che non escono dal tono normale dell'ordinaria corrispondenza, incarica il suo ambasciatore a Firenze di recarsi presso il nipote del defunto Toscanelli, per vedere cosa c'è di relativo al grande avvenimento tra le carte da lui lasciate: «Messer Manfredo. Intendendo nuy che il quondam mastro Paulo dal Pozo a Thoscanella, medico, fece nota, quando il viveva, de alcune insule trouate in Spagna, che pare siano quelle medesime che al presente sono state ritrouate, per aduisi che se hanno de quelle bande, siamo venuti in desiderio de vedere dicte note, se lo è possibile. Et però volemo che troviati incontinente uno mastro Ludovico, nepote de epso quondam mastro Paulo, al quale pare che rimanessero li libri suoi in bona parte et maxime questi, et che lo pregiati strectamente per nostra parte che '1 voglia essere contento de darvi una nota a punctino de tutto quello che '1 se troua havere apresso lui de queste insule...».

Precedenti per lo meno interessanti: il Toscanelli, con alla mano un mappamondo prestatogli da Francesco Castellani, aveva avuto un colloquio cogli ambasciatori del Portogallo a Firenze nel luglio 1459, e il 6 agosto 1464 s'era trovato con un portoghese di prenome Fernam, che potrebbe essere il Martins, al letto di morte dell'illustre prelato tedesco il cardinal di Kues, e insieme con esso ne aveva firmato, come testimone, il testamento. Documento posteriore delle relazioni di Paolo colla corte portoghese l'elogio che il fiorentino Pietro Vaglienti, cronista, ma anche commesso viaggiatore, scrisse negli ultimi anni del secolo XV e nei primi del XVI del re Emanuale di Portogallo. Ivi, allude alla nuova via delle spezie per il Capo di Buona Speranza che avea d'un tratto rovinata l'antica pel mar Rosso, e aggiunge: «E di tal chausa e opera n'è principal chagione uno dotore in medicina, nostro fiorentino, el quale prima d'istrologia e de' sengnali de' cieli avendo in ciò molto perduto tempo, vide e chonobbe che non era sopra a la terra uomo che me' potesse in ciò travaglarsi... che la maestà de' re di Portoghallo, e questo fu maestro Pagholo del Pozo Toschanelli...».

Delle lettere che Colombo scrisse al Toscanelli noi non abbiamo nemmeno un frammento: sappiamo però che furono almeno due, quelle alle quali il fiorentino rispose con altre due giunte fino a noi, purtroppo, senza data. Il lettore mi permetterà di riportare qui i testi integri di questi due documenti di capitale importanza. Ecco la prima:

«A Cristoforo Colombo, Paolo fisico salute. Io vedo il magnifico e grande tuo desiderio di voler passar là dove nascono le spezie, e per risposta alla tua lettera ti mando la copia di altra lettera che anni fa io scrissi ad un amico e familiare del serenissimo re di Portogallo, prima della guerra di Castiglia, in risposta ad altra che per commissione di Sua Altezza mi scrisse sopra detta cosa, e ti rimetto un'altra carta navigatoria, eguale a quella ch'io rimisi a lui e che varrà a risolvere i tuoi quesiti». La copia in questione è la seguente: «A Fenam Martins, canonico di Lisbona, Paolo fisico salute. Molto piacere ebbi di sapere da te della grazia e familiarità di cui godi presso il vostro generosissimo e magnifico principe. Avendo altra volta discorso teco di una navigazione alla regione delle spezie più breve che quella che voi seguite per andare in Guinea, mi chiede ora il serenissimo re qualche spiegazione, anzi piuttosto una dimostrazione materiale che renda comprensibile quella navigazione anche ai mediocremente dotti. Io quindi, quantunque riconosca che questo si possa mostrare con la forma della sfera, che è quella del mondo, tuttavia determinai per rendere più chiara agli altri ed a me più agevole la cosa, dimostrare quella via marittima con una carta navigatoria simile a quelle che si sogliono fare comunemente. Rimetto dunque a Sua Maestà una carta fatta colle mie mani, nella quale si trovan disegnati i vostri lidi e le isole dalle quali il viaggio si dovrebbe incominciare, sempre verso occidente, e i luoghi ai quali si dovrebbe giungere, e quanto si dovrebbe declinare dal polo o dalla linea equinoziale, e quanto spazio ossia quante miglie converrebbe percorrere per giungere ai luoghi fertilissimi d'ogni specie di aromi e di gemme. E non vi maravigliate se chiamo parti *occidentali* quelle dove sono gli aromi, mentre comunemente si chiamano *orientali,* poiché quelli che navigheranno continuamente a ponente, per mezzo della navigazione agli antipodi, raggiungeranno dette ragioni, mentre se vi si va per la via di terra e rimanendo sempre nel nostro emisfero, si ritroveranno ad oriente. Le linee poi disposte per lungo nella mia carta mostrano la distanza che è da austro a settentrione. Notai infine nella carta, per migliore informazione dei naviganti, diversi luoghi ai quali potete pervenire, sia che i venti od un altro caso qualunque rendano necessario un rifugio, sia che si voglia provare agli abitatori di quelle regioni di avere alcuna notizia di essi: il che dovrà esser loro molto gradito. Non abitano in quelle isole se non mercanti, e si asserisce esser colà tanta copia di naviganti, colle loro merci, che in tutto il resto del mondo non ve ne han

quanti in un solo di quei porti chiamato «Zaiton».

Dicono infatti che in quel porto si caricano tutti gli anni cento grandi navi di pepe, senza contare le altre navi che portano altri aromi. Quella regione è popolosissima e ricchissima di molte province e regni e città innumerevoli sotto il dominio di un principe che si chiama «Gran Can», nome che in latino significa re dei re *(rex regum)*. Egli risiede quasi sempre nella provincia del Catay, e i suoi antenati desideravano di entrare in relazione coi cristiani; tant'è vero che più di 200 anni fa mandarono ambasciatori al papa, chiedendo persone dotte che potessero illuminarli nella nostra fede. Ma quegli ambasciatori, per impedimenti incontrati nel viaggio, tornarono indietro. Anche a tempo di papa Eugenio ne giunse uno che narrava gran cosa delle buone disposizioni di quei popoli verso i cristiani, ed io stesso di molte cose m'intrattenni a lungo con lui. Si parlò della grandiosità degli edifici reali e della grandezza dei fiumi, meravigliosi per ampiezza e lunghezza, e della moltitudine delle città lungo le rive dei fiumi, tale che in riva ad un sol fiume si elevano circa 200 città, e lo attraversano grandissimi ponti di marmo d'ogni parte ornati di colonne. Questo paese merita davvero d'esser cercato dai Latini, non solamente pei lucri ingenti che se ne posson trarre di oro, argento, gemme di ogni specie ed aromi che fino a noi non giungono, ma anche per acquistare pratica coi dotti uomini, filosofi ed astrologi, per le cui arti ed invenzioni quella magnifica regione fiorisce, non che con quelli che colà dirigono le guerre. Dalla città di Lisbona, per occidente, in linea retta, fino alla nobilissima e grandissima città di Quinsay, son segnati nella carta 26 spazi, dei quali ognuno comprende 250 miglia. Quinsay ha cento miglia di circuito, e dieci ponti, e il suo nome significa *città del cielo:* di essa molte cose meravigliose si raccontano, per quel che riguarda la sua costruzione artificiosissima, e la sua ricchezza. Questo spazio è circa la terza parte di tutta la sfera, e Quinsay si trova nella provincia di Mangi, non lungi da quella del Catay, residenza abituale del re. Ma dall'isola Antilia, a voi nota, alla nobile isola di Cipango corrono dieci spazi: e quella è l'isola più fertile in oro, margherite e gemme: ivi i templi e i palazzi reali son coperti di oro solido; così che conviene recarvisi, compiendo un viaggio ancora ignoto ma non del resto troppo lungo per mare.

«Molte cose forse bisognerebbe meglio chiarire, ma le persone intelligenti vedranno da sé il resto, dopo quel che son venuto dicendo. Questo intanto valga per soddisfare almeno in parte alla richiesta del re, ed

è quanto la brevità del tempo e le mie occupazioni mi permisero di fare. Sempre pronto, del resto, a più largamente soddisfare Sua Maestà, in quanto essa vorrà.

«Data da Firenze, 25 giugno 1474».

Dalle poche righe del Toscanelli che precedono la lettera in origine indirizzata al Martins, questo si rileva chiaro, che Colombo gli aveva significato il proprio disegno, e gli domandava in proposito il suo parere, ch'egli mostrava d'ignorare. Probabilmente, Colombo si attendeva una risposta che aggiungesse qualche cosa di nuovo a quel che il Toscanelli avea già scritto al Martins. Il fatto è che egli tornò a scrivere, e il Toscanelli a rispondere così come segue:

«A Cristoforo Colombo, Paolo fisico salute. Io ricevei le tue lettere colle cose che mi inviasti, e di esse ti son grato. Io vedo il tuo desiderio, magnifico e grande, di navigare alle parti di levante per quelle di ponente, come si dimostra per la carta che io ti mandai, e meglio si dimostrerebbe per mezzo di una sfera. Mi rallegro in ogni modo molto che quella sia compresa, e che detto viaggio appaia non solamente possibile, ma vero e certo e di onore e guadagno inestimabile e di grandissima fama fra tutti i cristiani. Ma voi non lo potrete comprendere perfettamente senza la esperienza e la pratica che io ho della cosa, e la buona e vera informazione che io ho avuta da uomini magnifici e di grande sapere che son venuti dalle dette parti qui nella Corte di Roma, e di altri mercanti che han trattato per molto tempo in quelle parti uomini di molta autorità. Così che, quando detto viaggio si effettuerà, esso condurrà a regni poderosi e città e Provincie nobilissime, ricchissime d'ogni specie di cose colà sovrabbondanti e a noi deficienti, come pure di molte specie di droghe e di gioie. Si andrà pure ai detti re e principi che son molto vogliosi, più che noi, di aver tratto e conversazione con cristiani di queste nostre parti, perché gran parte d'essi son cristiani, ed anche di aver conversazione e tratto con gli uomini sapienti e intelligenti di qua, così in fatto di religione come delle altre scienze, essendo laggiù assai grande la fama degli imperi e governi di questi nostri paesi.

«Per le quali cose tutte ed altre molte che si potrebbero dire, non mi meraviglio che tu che sei di gran cuore e tutta la nazione dei Portoghesi, che son sempre stati uomini generosi in ogni grande impresa, vi sentiate il cuore acceso dal desiderio di porre in opera il viaggio».

Colombo dunque, nello scrivere la seconda volta, aveva mandato colla

sua lettera qualche altra cosa: che cosa? Non certo la picciola sfera che, secondo don Fernando, egli avrebbe rimessa al Toscanelli: altrimenti questi non avrebbe ragione di scrivergli che l'itinerario apparirebbe meglio in una sfera che non nella carta. Checché ne sia, due cose son qui veramente notevoli: una che il Toscanelli si compiace con Colombo ch'egli abbia compreso l'evidenza della sua carta; l'altra che il Toscanelli credeva Colombo di nazionalità portoghese! Aveva forse questi inteso destare maggiore interesse nel Toscanelli lasciandosi credere nato in Portogallo, nel paese dove allora si compievano le più belle imprese di mare? ovvero semplicemente egli aveva scritto in portoghese, non osando col suo latino e il suo italiano farsi avanti a un erudito della forza del Toscanelli?

Dal tenore poi delle due lettere, paragonate tra loro, risulta che, nel formulare il suo progetto al Toscanelli, Colombo non allegò alcun argomento che dovesse apparir nuovo al dotto fiorentino. E questi, mentre loda il generoso proposito del suo corrispondente, ancora nella sua seconda lettera, senza alcuna esitazione, fa tutto proprio il merito di avergli dimostrato possibile l'impresa. «Io veggo il tuo desiderio magnifico e grande, egli scrive, di navigare alle parti di levante per quelle di ponente, come per la carta che io ti mandai si dimostra... e assai mi compiaccio ch'essa sia ben compresa». Ma questo non basta, e il Toscanelli, con una franchezza che prova in lui la sicura coscienza di dovere apparire a Colombo come il suo primo e vero ispiratore, soggiunge che questi, ad onta del suo buon volere, non può essere in grado di valutare al pari di lui l'importanza del progettato viaggio. «Ma voi non lo potrete conoscere perfettamente, egli scrive, senza la esperienza e la pratica grande che io ho della cosa, e la buona e vera informazione ch'io ho avuta da uomini magnifici e di grande sapere», ecc.

In sostanza, la questione di una navigazione agli antipodi, durante la corrispondenza Colombo-Toscanelli, si presenta nei medesimi termini che parecchi anni prima durante la corrispondenza tra il canonico Fernam Martins e lo stesso Toscanelli.

Si aggiunga ora che nella seconda lettera del fiorentino noi ritroviamo quasi integralmente la frase famosa con cui Colombo riassumeva il carattere e l'intenzione della sua impresa: egli intendeva *cercare il levante per il ponente (buscar el levante por el poniente),* e la carta del Toscanelli, a quel ch'egli stesso asserisce, dimostrava la possibilità di navigare *alle parti di levante per quelle di ponente.* Né è da sospettare che tale frase

caratteristica il Toscanelli prendesse a prestito dal suo corrispondente, poiché il significato di essa si trova con mirabile evidenza spiegato già nella lettera scritta il 24 giugno 1474 al canonico Martins: «Non vi maravigliate, egli scriveva allora, se io chiamo parti *occidentali* quelle dove sono gli aromi, mentre comunemente si chiamano *orientali:* poiché quelli che navigheranno continuamente a ponente, per mezzo della navigazione agli antipodi, raggiungeranno dette regioni, mentre se vi si va per la via di terra e rimanendo sempre nel nostro emisfero, si ritroveranno ad oriente».

Ma non solo questa frase fondamentale, che fu come la divisa dell'impresa colombiana, noi ritroviamo nettamente espressa nelle scritture del Toscanelli. La sua lettera al Martins, rimessa poi a Colombo, e la sua carta dimostrativa del viaggio contenevano tutti i particolari che Colombo venne poi sviluppando a sostegno del proprio progetto e, quel che è più, tenne continuamente presente durante il primo viaggio.

Il Toscanelli poneva a base della sua teoria un calcolo errato, pel quale la circonferenza della terra veniva di molto rimpicciolita, e veniva ad essere relativamente poca la distanza da percorrere per raggiungere il levante movendo da ponente: egli aveva talmente ridotta la lunghezza di un grado che nel suo planisfero la costa della Cina figurava come una linea che tagliasse il meridiano dell'attuale Terra Nuova. In tale errore s'ostinò Colombo: e fortunatamente, poiché esso gli faceva apparire il progettato viaggio assai più facile e breve che in realtà non fosse.

Il Toscanelli nella sua carta navigatoria aveva disegnato le isole «dalle quali il viaggio si dovrebbe incominciare», e queste erano indubbiamente i piccoli arcipelaghi dell'Atlantico che fronteggiano le coste occidentali del Portogallo e dell'Africa. Ora è un fatto che Colombo *incominciò* il suo viaggio da uno di questi arcipelaghi, dal gruppo delle Canarie; di lì appunto incominciò a notare le leghe del percorso, e quando ebbe compiuto il viaggio, e poi sempre in seguito, ritenne le Canarie come uno dei termini della distanza frapposta tra il vecchio e il nuovo mondo.

Nel tratto di mare che separava le coste occidentali dell'Europa e quelle orientali dell'Asia, il Toscanelli mostra di non sospettare l'esistenza di un continente sino allora sconosciuto: e da tale sospetto rimase sempre lontano Colombo, che morì credendo di avere approdato all'estremità delle Indie descritte da Marco Polo.

Il Toscanelli tuttavia opinava che lungo quel tratto di mare dovessero

incontrarsi delle isole, prima di giungere alle Indie, e le aveva notate di fatto nella sua carta dimostrativa, pel caso che i navigli vi si dovessero mettere al sicuro dalle tempeste.

Il 19 settembre 1492, dopo quarantotto giorni di navigazione, Colombo sospetta di trovarsi nei paraggi di quelle isole. Il 25 settembre Colombo e Martin Alonso Pinzón, capitano della caravella *Pinta,* discutono come mai al punto in cui erano non fosse in vista alcuna isola: eppure delle isole dovevano essere in quei paraggi secondo che dimostrava la carta che avevano sott'occhi. Tale carta, manco a dirlo, era quella del Toscanelli. Queste benedette isole non erano ancora apparse il 3 ottobre: ma non diminuisce per ciò la fede di Colombo nella carta del Toscanelli, ed egli preferisce credere che quelle isole sian rimaste fuori della sua rotta. Quando egli, alcuni giorni dopo aver scoperto l'arcipelago di Bahama, si affatica alla ricerca della favolosa Cipango, è ancora la mappa del Toscanelli che lo guida nella vana impresa: ivi, secondo le descrizioni di Marco Polo, l'isola di Cipango era posta come all'avanguardia del continente asiatico, delimitato al nord e al sud dalle opulente provincie del Cathai e del Mango.

Finalmente, quando Colombo, nel prologo, premesso al suo *Giornale di bordo,* ricorda ai re Cattolici le ambascerie inviate dal Gran Can, il sovrano dei sovrani delle Indie, al papa, per essere istruito nei misteri della nostra fede, egli non fa che parafrasare il brano della lettera del Toscanelli al Martins, dove tale notizia è data, quantunque in parte derivata da Marco Polo. (Tra parentesi, e con buona pace del Toscanelli, il messo che egli dice spedito dal Gran Can ad Eugenio IV era né più né meno che un ambasciatore dell'imperatore Costantino d'Abissinia).

Potrei ancora proseguire in tali confronti: ma quel che ho detto basta, mi pare, per provare che i dati forniti dal Toscanelli a Colomho furono quelli che più e quasi esclusivamente lo sovvennero nel maturare e nel condurre a termine la sua miracolosa impresa. Tuttavia, poiché la sua corrispondenza col medico fiorentino ebbe luogo, secondo ogni probabilità, tra il 1479 e il 1480, dobbiamo noi ritenere che non prima d'allora concepisse Colombo il suo gigantesco disegno?

In una lettera del 1505, che abbiamo già avuto occasione di citare, Colombo ricorda al re Ferdinando d'Aragona che per ben quattordici anni egli insisté invano presso il re di Portogallo, per ottenere i mezzi necessari a compiere quel viaggio alle Indie. Ma la sua partenza dal Portogallo non

può essere, come vedremo, posteriore al gennaio dell'86, e da quella data, rimontando quattordici anni indietro, si arriva al 72, quand'egli era ancora a Savona, fuori d'ogni dubbio.

Come dunque concilicare colla realtà o almeno la probabilità dei fatti questo dato che Colombo stesso ci fornisce? Facendo una piccola anticipazione su quel che avremo a raccontare più in là, diciamo subito qui che Colombo, durante i parecchi anni nei quali fu tenuto a bada dalla corte di Castiglia, fece più d'una volta ritorno in Portogallo, benché per brevissimo tempo; e a più intervalli, fin quasi alla vigilia di concludere la cosa coi re Cattolici, ripigliò le trattative col sovrano portoghese Giovanni II.

Nulla quindi di più probabile ch'egli calcolasse i quattordici anni rimontando indietro dal 1491, quando i rifiuti dei re di Spagna poterono indurlo a far capo ancora una volta alla corte di Portogallo.

Saremmo così riportati alla fine del 1477 o ai principi del 1478. Nel novembre del 1477 cessava appunto in Portogallo quella specie d'interregno che aveva tenuto dietro alle guerre colla Spagna: interregno nel senso che dopo la battaglia di Toro (1476) Alfonso V, umiliato, era corso in Francia a chiedere aiuti contro la Spagna, ed era rimasto sovrano di fatto, ma non per proclamazione, il figliuolo di lui che fu poi Giovanni II Alfonso V ritornò, o per meglio dire, fu rimandato nei suoi stati nel novembre del 1477, e il 15 di quel mese ripigliò lo scettro che proprio cinque giorni prima aveva legalmente e formalmente assunto suo figlio.

Colombo non giunse certo dopo del 1476 in Portogallo, e fu quindi testimone di quella poco brillante guerra che si continuò anche dopo la battaglia di Toro con numerosi ma insignificanti scontri di mare e di terra, avversi sempre alle armi portoghesi. Questa guerra monotona cessò finalmente il 24 settembre 1479 col trattato di Alcacebas. È egli presumibile che l'avventuriero genovese, avendo concepito il disegno della grande impresa, trovasse conveniente ed opportuno di proporre *l'esecuzione* alla Corte di Portogallo, durante quel periodo di trambusto?

No, di certo. E noi crediamo che ai quattordici anni di cui parla Colombo s'abbia a fare un po' di tara, supponendo o che egli, il quale scriveva quella lettera circa trent'anni dopo gli avvenimennti di cui trattiamo, ingrossasse un po' la cifra senza volerlo, ovvero che mettesse nel computo qualche anno di più passato a meditare sul progetto senza ancora averlo formalmente proposto al re di Portogallo. Poiché noi non

escludiamo che Colombo avesse già formato il proposito di compiere la sua favolosa navigazione quando si mise in corrispondenza col Toscanelli: è un fatto, anzi, ch'egli si presentò al Toscanelli col suo progetto già bell'è formulato. Solamente, tutto porta a credere che egli, facendo così, rimontasse all'origine prima di quel progetto stesso — al quale, come già abbiamo dimostrato coll'esame di ciò che resta di quella corrispondenza, nulla egli aveva aggiunto che potesse o dovesse riuscir nuovo al Toscanelli.

Ecco, in breve, come devono essere andate le cose.

Colombo giunge in Lisbona, sbattutovi dal caso, e vi si stabilisce. Le sue prime e più strette relazioni furono, naturalmente, coi molti italiani colà residenti. Da uno di questi, Lorenzo Ghirardi, fiorentino, apprende che Paolo Toscanelli, fiorentino anche lui, ha qualche anno innanzi mandato una lettera al re di Portogallo, nella quale si espone particolareggiatamente la probabilità di raggiungere per la via assai più breve e sicura il paese delle spezie. L'avidità del ramingo genovese, l'ambizione dell'oscuro marinaio, devono essere state vivamente eccitate da questa visione di tesori transatlantici messi alla portata di un navigatore audace, niente altro che audace.

Impressionabile e precipitoso come era nelle sue risoluzioni, avrà egli, senza por tempo in mezzo, scritto subito al Toscanelli, o lo avrà invece fatto dopo avere a lungo meditato la possibilità dell'impresa? Dato il temperamento di Colombo, dato il fatto indiscutibile che gli studi di Colombo incominciarono più tardi, il primo caso mi sorride di più, quantunque renda più difficile la spiegazione dei quattordici anni di cui egli parla nella lettera suindicata. Certo, ad ogni modo, all'epoca della sua corrispondenza col Toscanelli, la questione era, diciamo pure la brutta parola, impregiudicata a corte.

Colombo infatti espone al Toscanelli il suo desiderio di compiere l'impresa e non accenna in alcun modo a difficoltà incontrate o prevedibili nell'esecuzione di essa. Il fiorentino, d'altra parte, dimostra tutta intiera, senza alcuna riserva, la sua fiducia nella generosità della nazione portoghese. Incoraggiato dal Toscanelli stesso, che lo aveva ispirato, Colombo trova finalmente il modo e il momento di formulare la proposta davanti al sovrano di Portogallo.

Questi fu Giovanni II, succeduto al padre e consacrato re il 29 agosto 1481. Mentre Alfonso V per lauri marziali colti in Africa s'era meritato il

soprannome classico di Africano, ed era morto colle disillusioni di una guerra pessimamente riuscita contro la Spagna, suo figlio, sin dai primi tempi del suo regno, si manifestò amico della pace, non di quella che significa ozio e mollezza, ma di quella che permette all'energia e all'attività umana di produrre in luogo di distruggere. Evidentemente anziché suo padre, egli prese a modello suo zio Enrico il Navigatore, che dalle campagne d'Africa aveva riportato solo una irresistibile passione pel mare e pei suoi misteri, e s'era nell'Algarve, presso al Capo di San Vincenzo, fabbricato una casa prospicente sugli abissi dell'Oceano circondandovisi di cosmografi e scienziati di ogni specie.

Le inclinazioni di un tal sovrano dovevano ispirare non poca fiducia a Colombo, che, certo, non tardò a presentarglisi col suo grandioso progetto. I cronisti portoghesi si esprimono chiaramente a tal proposito, e il Barros anzi fa sentire qualche punta d'ironia: Cristoforo Colombo fece su Giovanni II l'impressione d'un visionario a cui non faceva difetto la parlantina.

Egli, ad ogni modo non dové essere congedato con troppo cattive maniere se poté permettersi d'insistere e insistere tanto, a detta di quegli stessi scrittori, che alla fine il re incaricò Diego Ortiz, vescovo di Ceuta, Roderigo, medico del re, e l'ebreo maestro Giuseppe Vizino, medico e cosmografo, di discutere con Colombo la strana proposta. Roderigo era un medico nel modo istesso in cui lo era il Toscanelli, ed egli aveva avuto una parte principalissima nell'invenzione dell'astrolabio di mare, questo istrumento che toglieva alle navigazioni il carattere di timido cabotaggio e permetteva ai marinai di inoltrarsi nell'Oceano anche dopo aver perduto di vista le solite stelle che a traverso tanti secoli erano state le guide fedeli dei naviganti.

L'ebreo Giuseppe, medico pur esso, era anch'egli versatissimo in cosmografia e non era davvero un teorico, poiché Colombo stesso in alcune sue annotazioni autografe ricorda rispettosamente i viaggi da lui compiuti in Guinea, e le importanti osservazioni astronomiche da lui fatte.

Eran questi due giudici tali da non dover lasciare troppo preoccupato Colombo delle obbiezioni un po' volgari del vescovo di Ceuta, le quali ci sono state riferite da uno scrittore portoghese, a dir vero posteriore di centoventicinque anni a questi avvenimenti.

Il fatto è che i tre sapienti rigettarono come ineseguibile il progetto, e privarono così la corona di Portogallo della più bella e grande gloria che

un sovrano e una nazione potessero augurarsi. Se non che, nulla di più naturale per noi che essi non dessero retta in quel momento a Colombo. Questi veniva fuori con un progetto che non era punto nuovo pei suoi giudici: la lettera del Toscanelli a Fernando Martins giaceva da parecchi anni negli archivi del re di Portogallo. Di dati ed argomenti nuovi Colombo era sprovvisto a quell'epoca: potevano e dovevavano quei freddi scienziati lasciarsi trascinare dalla naturale eloquenza di Colombo e menar buone a lui le ragioni di cui non era valso a convincerli per iscritto un cosmografo della forza del Toscanelli?

Il torto vero dunque della corte di Portogallo e dei servi cosmografi fu quello di non avere parecchi anni innanzi prestato fede al Toscanelli.

Questi avrebbe potuto gioire della scoperta dell'America e rivendicare per sé la parte non piccola di gloria che gli derivava dal compimento di tale impresa. Ma il Toscanelli morì nel 1482, quando Colombo faceva appunto le sue pratiche presso Giovanni II.

Don Fernando racconta in modo assai differente l'esito delle trattative tra suo padre e Giovanni II. Questi avrebbe intravista la possibilità dell'impresa propostagli dal sunnominato straniero, ma desiderando che una così miracolosa navigazione fosse una gloria tutta nazionale, avrebbe pensato nel suo segreto di affidare l'incarico a un suo suddito.

In tal proposito lo avrebbero riconfermato i consigli di un tale dottore Calzadiglia: e un bel giorno, con grande segretezza, fu spedita una caravella che, d'altronde, si diceva diretta alle Isole di Capoverde. Di lì essa si spinse per molti giorni a traverso l'Oceano sempre nella direzione di ponente, finché l'equipaggio, scorato, decise di tornare lì donde erano partiti. Questo tradimento, sempre secondo don Fernando, irritò talmente Colombo ch'egli risolse di lasciare il Portogallo.

E qui ancora, senza far torto alla buona fede del narratore, è da considerare che la corrispondenza del Toscanelli col Martins, relativamente recente, non poteva esser rimasta un segreto, e, se non vi fossero state delle ragioni in contrario, avrebbe certo ispirato a Giovanni II, esclusivamente dedito alle navigazioni, di fare alla luce del sole quel che don Fernando vuol fargli fare di nascosto.

Del resto, la ragione c'era, e potente, per la quale il progetto di Colombo doveva lasciare indifferente il sovrano portoghese. Per una lunga e non ingloriosa tradizione le navigazioni portoghesi si dirigevano esclusivamente all'esplorazione della costa meridionale dell'Africa.

Superstiziosi terrori avevano per lungo tempo arrestato l'audacia dei navigatori portoghesi al Capo Bojador; ma dopo che Gil Eannes, mezzo secolo prima degli avvenimenti che raccontiamo, lo ebbe oltrepassato, la bandiera portoghese non si arrestò più, e, per gloriose tappe, non tardò a sventolare sulla costa della Guinea. Tali esplorazioni erano state feconde d'immediati risultati, e vediamo infatti che Giovanni II, sin dal principio del suo regno, si affrettò a costruire sulla costa di Guinea il forte di San Giorgio della Mina destinato a proteggere il commercio dell'oro in polvere, dell'avorio e degli schiavi. Proseguire oltre nella medesima direzione significava per la dinastia e la nazione portoghese muovere incontro a regioni sempre più fertili e ricche, e possibilmente ad uno stretto all'estremità occidentale dell'Africa che aprisse al commercio portoghese una nuova via per raggiungere anche le Indie orientali. L'ostinazione di così nobili sforzi, diretti ad una ben determinata meta, fu coronata da adeguati successi. Nel 1487 Bartolomeo Diaz toccava il Capo di Buona Speranza, e nel 1498 Vasco de Gama lo girava, compiendo quel viaggio alle Indie che riempì di stupore i contemporanei, nonostante che la scoperta di un nuovo mondo (in verità non ancora riconosciuto per tale) fosse un fatto recentissimo. Giovanni II dunque, quando Colombo gli fece la sua proposta, aveva davanti a sé tutto un piano di esplorazioni così ben delimitato e tracciato che ogni diversione verso una meta men che sicura doveva sembrargli un fuor d'opera e un contrattempo.

CAPITOLO VI
COLOMBO IN ISPAGNA. IL SUO PROGETTO È RIGETTATO DAI RE CATTOLICI

A Colombo non rimaneva che indirizzarsi altrove. Decise di recarsi in Ispagna, e, prevedendo le difficoltà e il rifiuto che potesse incontrare anche colà, mandò contemporaneamente suo fratello Bartolomeo alla corte di Enrico VII d'Inghilterra.

Bartolomeo, per dirla con parole di don Fernando, quantunque non avesse lettere latine, era però un uomo pratico e giudizioso nelle cose del mare e sapeva molto bene far carte da navigare, e sfere ed altri istrumenti di quella professione, come dall'ammiraglio suo fratello era istrutto. Vero è

che gli annalisti genovesi, contraddicendo in tutto e per tutto don Fernando, asserivano che Bartolomeo si recò in Portogallo prima di Cristoforo e che anziché essere istruito dal fratello, fu il primo a concepire la scoperta dell'America. Ma l'inverosimiglianza di tale racconto appare evidente; e, d'altra parte, un atto del notaio Ansaldo Basso ci prova che Bartolomeo era ancora a Savona il 16 giugno 1480.

Comunque ciò sia, egli, avviatosi per l'Inghilterra, cadde in mano dei corsari e ritardò, così, notevolmente il suo arrivo colà: ma v'era certo nel 1488, poiché la data di quell'anno (13 febbraio) egli appose a un mappamondo costruito per Enrico VII.

Quanto a Cristoforo, in che hanno giunse egli in Ispagna?

Alludendo in più d'una occasione alle lunghe instancabili insistenze da lui messe in opera per indurre i sovrani di Spagna ad assumersi l'impresa da lui proposta, dice che si protrassero per un periodo di ben sette anni. Nella primavera del 1492 il viaggio transatlantico era cosa convenuta tra lui e i sovrani di Spagna; risalendo quindi indietro solo dal 1491 per sette anni, si giunge al 1484, anno appunto nel quale, secondo don Fernando, Colombo lasciò il Portogallo per recarsi in Ispagna. Ma Colombo stesso dice altrove che le sue insistenze presso i sovrani di Castiglia durarono sei ed otto anni; queste variazioni di cifre provano che egli non calcolasse, ciò che del resto è naturale, col calendario alla mano. E poiché nel suo *Giornale di bordo,* sotto il 14 gennaio 1493, scrive che al 20 di quello stesso mese si compiono sette anni dacché egli venne a servire i re, noi riteniamo che il 20 gennaio 1486 egli giungesse alla corte dei re Cattolici. Qualcuno ha voluto supporre che Colombo fosse già precedentemente in Ispagna e che egli cominciasse solo da quella data a prestar l'opera sua ai re; ma quale opera, in quale ufficio? Colombo non frequentò la corte spagnola che per farvi intendere ed approvare il suo progetto, e solo a rari intervalli, e a titolo di sovvenzioni, ebbe qualche somma dalla cassa dello Stato. D'altra parte, a noi risulta da una sua postilla autografa che nel 1485 avanzato egli era ancora a Lisbona e continuava a frequentare la corte di Giovanni II.

Ma se si riesce a determinare la data del suo arrivo in Ispagna, riesce poi oltremodo difficile chiarire e cronologicamente ordinare i particolari del suo soggiorno colà. La storia di Colombo diventa chiara e sicura, e si capisce come, solo dopo la scoperta dell'America: prima, tutto è confuso e oscuro, e a fare un po' di luce non si può riuscire che raccogliendo e

controllando gli uni cogli altri i dati malsicuri. È un lavoro faticoso e ingrato, che molti, per non dir tutti i biografi dell'illustre navigatore, han tentato; ma a ben poco di definitivo si è giunti, ed è perciò che a quel lavoro non può sottrarsi chiunque si metta a trattar l'argomento. Don Fernando attesta che suo padre lasciò il Portogallo dopo che la moglie gli era morta. Però è Colombo stesso che in una malinconica lettera del 1500, quando aveva sentite le catene del Bobadilla, ricorda che venendo dal Portogallo in Ispagna, egli lasciò colà moglie e figliuoli. Un figliuolo, Diego, quello che poi gli succedé nella dignità d'ammiraglio, lo ritroviamo fanciullo con lui nelle sue peregrinazioni a traverso la Spagna; ma è possibile ch'egli ve lo conducesse solo più tardi, o che, ad ogni modo, nel passare in Ispagna, egli lasciasse in Portogallo la moglie e qualche altro figliuolo che non gli fu dato rivedere.

Nel gennaio dell'86 la corte di Spagna risiedeva a Còrdova, non lungi dalla frontiera delle provincie tuttavia occupate dai Mori. Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, riunendo gli interessi delle due corone, avevano dato alla nazione spagnola una mirabile compattezza: l'urto quindi delle due civiltà combattendosi da secoli doveva essere formidabile e decisivo, Ferdinando, uomo di stato di primo ordine, capiva l'importanza politica del trionfo ch'egli preparava alla Spagna: Isabella, donna di cuore, sentiva la nobiltà e la santità della causa per la quale si combatteva. Così la guerra contro i Mori s'era ripigliata con insolito vigore e le armi di Castiglia avevano rapidamente compiute parecchie tappe verso i palazzi incantati dell'Alhambra.

Quando Colombo arrivava a Còrdova, il re aveva finita la campagna che aveva tolto ai Mori Ronda Cambiles ed altri piccoli forti non lontani da Siviglia. L'annata dell'85 si era chiusa con spaventevoli inondazioni, i cui effetti si erano specialmente lasciati sentire nella parte dell'Andalusia percorsa dal Guadalquivir. Interi sobborghi di Siviglia erano rimasti distrutti, nell'interno stesso di Còrdova le acque avevano raggiunto un'altezza considerevole. Cionostante, il re si veniva alacremente preparando alla ripresa delle ostilità, e nel prossimo maggio lasciava nuovamente Còrdova.

È egli immaginabile che Colombo, questo povero straniero, che, probabilmente, aveva dovuto precipitare la sua partenza da Lisbona per sfuggire alla persecuzione dei creditori ed era, a traverso infiniti stenti, giunto in Ispagna assai male in arnese, potesse nello spazio di pochi mesi

procurarsi mediatori così autorevoli da ottenere l'accesso a corte?

Secondo don Fernando, un protettore lo avrebbe trovato subito in Luis de Santàngel, ebreo convertito, membro del consiglio regale, tesoriere della Santa Hermandad, cancelliere e controllore generale d'Aragona; ma questi, in realtà, non si interessò per Colombo che assai più tardi, quando si trattò di prendere le ultime disposizioni per l'imbarco. Né maggior luce su questi primi mesi di soggiorno di Colombo in Ispagna ci dà il Las Casas, il quale non fece che ampliare il racconto di don Fernando, completandolo colle attestazioni di uno storico portoghese, Giovanni de Barros; e, a sentire lui, Colombo avrebbe subito trovato disposti a proteggerlo, oltre Santàngel, il gran cardinale Pedro Gonzàlez de Mendoza, il terzo re di Spagna, come un suo contemporaneo soleva chiamarlo, frate Diego de Dezza, domenicano, che poi fu arcivescovo di Siviglia, il Talavera, gerosolimitano, che ebbe l'onore di essere il primo arcivescovo di Granata dopo la cacciata dei Mori, e Juan Cabrero, un eccellente aragonese, cameriere del re. E a questi ultimi due, in verità, in una lettera, pervenuta fino a noi, attribuiva più tardi Colombo il merito di aver compresa la possibilità dell'impresa da lui proposta, e di averla, per quanto stava in loro, appoggiata. Ma anch'essi, avran poi subito fatto buon viso al povero straniero latore di un così enorme progetto?

Lo storico Oviedo, già giovinetto quando la memorabile impresa fu compiuta, e, più tardi, storico ufficiale delle Indie Occidentali, manifestò apertamente l'intenzione di scolpare i suoi sovrani degli indugi frapposti all'accettazione della proposta di Colombo; tuttavia, egli non si trattiene dal confessare che i re, vedendolo presentarsi colla sua misera cappa spelata, lo ritenevano per un ciarlatano e un sognatore di cose impossibili. Non solo: ma, secondo lui, passò parecchio tempo prima che le parole di Colombo giungessero agli orecchi dei sovrani; e il primo che s'adoprasse per lui fu Alfonso de Quintanilla, *contador mayor de cuentas,* ossia gran controllore delle Finanze, che lo mise in relazione col gran cardinale Gonzàlez de Mendoza. I buoni uffici del primo e l'autorità grande del secondo non avrebbero tardato ad ottenergli un'udienza reale. Quel che per noi è fuor di dubbio è che, appena giunto in Ispagna, trovò un amico in un suo compatriotta, Antonio Giraldini, legato pontificio, che poco dianzi era tornato dalla corte di Innocenzo VIII.

Il portamento nobile di Colombo, che dalla convinzione della sua grande idea derivava quella disinvoltura che non è petulanza, la sua parola

entusiastica e focosa poterono presto procurargli degli amici, dovettero, anzi, se consideriamo che solo un anno dopo il suo arrivo autorevoli persone furono delegate dai sovrani a prendere in esame il suo progetto. Sono oggi numerosissimi quadri nei quali Colombo appare, come Gesù Cristo tra i dottori, davanti a un concilio di togati rugosi e accigliati, per sostenervi la sua tesi di poter raggiungere le Indie, navigando per il ponente. Così si vorrebbe rappresentare la Giunta di Salamanca, vale a dire un insieme di autorevoli persone che dovevano giudicare il progetto di Cristoforo Colombo, e si sarebbero radunate nel convento dei domenicani di S. Stefano in Salamanca. Ma infatti, questa Giunta solenne non si riunì mai, per quanto sia doloroso lo sfrondare così la poesia della leggenda. Il primo a parlarne (senza documentar nulla, s'intende) fu Antonio de Remesal nella *Historia de la Provincia de San Vincente de Chiapa y Guatemala* pubblicata a Madrid nel 1619. Le cose invero procedettero assai più semplicemente. La Corte spagnola soggiornò durante la fine dell'86 e il principio dell'87 in Salamanca; e fu durante quel periodo che Isabella la Cattolica, più accessibile di suo marito alle entusiastiche insistenze di Colombo, incaricò Fernando di Talavera, allora priore del Prado e suo confessore, di discutere con quello straniero la strana proposta. Il Talavera, che solo nel corso dell'anno '87 fu nominato vescovo di Avila, non era allora, nonostante la fiducia che in lui riponeva la regina, in una posizione gerarchica così elevata da poter presiedere una solenne adunanza alla quale prendessero parte personaggi altolocati nella scala del sapere e del potere. E invero, il dottor Rodrigo Maldonado, che, essendo nativo e reggitore della città di Salamanca, ne fece parte, attestava un quarto di secolo dopo, che egli, col Talavera ed altri sapienti e letterati e marinai, trattarono con Colombo del suo viaggio alle parti occidentali, e tutti si accordarono nel ritenere che non fosse verosimile quel che Colombo sosteneva. Si trattò quindi di una riunione alla buona, alla quale parteciparono teorici e pratici, sacerdoti e marinai.

Come avrà Colombo sostenuta la discussione e di quali argomenti si sarà valso in favore della sua tesi? Se si fosse trattato di quell'Antilia così familiare alla cartografia del tempo come l'estremo avamposto dell'Europa occidentale, non gli sarebbe stato troppo difficile convincere i suoi esaminatori; ma si trattava d'altro.

Parecchi anni erano passati dalla sua corrispondenza col Toscanelli. Egli aveva avuto in Portogallo il tempo e l'agio di accrescere notevolmente la

sua pratica del mare, convivendo coi migliori marinai del secolo e compiendo parecchi viaggi nella costa africana, che segnava una delle frontiere dell'Oceano che egli intendeva attraversare.

Probabilmente, in quel primo anno del suo soggiorno in Ispagna, egli aveva compiuto lo studio e l'annotazione di quel suo *Marco Polo,* pervenuto fino a noi, e una tal lettura, offrendogli con ben maggior lusso di particolari la descrizione delle Indie, già fattagli dal Toscanelli, lo metteva in grado, lui facile parlatore, di magnificare efficacemente lo scopo della navigazione da lui proposta. Inoltre, e questo è il più ed il meglio, avendo già dovuto difendere il suo progetto contro le obiezioni dei cosmografi portoghesi, egli era in grado di premunirsi contro quelle che gli verrebbero mosse dai suoi nuovi giudici.

Ma comunque ciò si fosse, egli aveva a cozzare contro il granito delle superstizioni secolari, alle quali, d'altronde, egli si *sentiva* più che *dimostrarsi* superiore. La possibilità della circumnavigazione egli fondava principalmente sopra un calcolo errato pel quale riduceva di molto, di un buon quinto, la circonferenza del globo terraqueo, e i suoi avversari, errando in un senso opposto, gli contrapponevano l'ampiezza straordinaria del cerchio massimo, che, dato pure che vi fossero degli antipodi, non permetteva di raggiungerli con una navigazione men che triennale. Ma essi avevano anche di meglio: dato che tale navigazione si potesse compiere in un tempo relativamente breve, per quale arcana legge i navigli, nel trasgredire i confini dell'emisfero noto a Tolomeo, non sarebbero precipitati negli abissi? Per lo meno, scivolando sulla china azzurra dell'Oceano, essi non avrebbero potuto rimontare e rifare il cammino già fatto. Obbiezioni ridicole, inconcepibili oggi giorno, ma tali allora che non poteva certo confutarle col ragionamento Colombo; egli ignorava la legge di gravitazione che doveva parecchi anni più tardi presentire il Vespucci, dopo che la navigazione agli antipodi era un fatto compiuto. E poi, non era egli possibile che Epicuro fosse stato nel vero, quando aveva sostenuto che solo l'emisfero settentrionale era abitato, essendo l'altro sommerso nell'acqua? Ammesso codesto, la sola navigazione possibile rimaneva quella praticata dai Portoghesi lungo le coste dell'Africa. E, pur non volendo ammettere la teoria d'Epicuro, e ritenendo che esistesse un emisfero opposto al nostro e nelle medesime condizioni del nostro, come giungervi, se bisognava attraversare la zona torrida, toccando la quale i navigli si sarebbero d'un tratto ridotti in cenere? Finalmente, non c'era

stato Lattanzio Firmiano ad impugnare nella maniera più esplicita la possibilità che gli alberi nascessero coi rami protesi all'ingiù, gli uomini camminassero colla testa sospesa nell'abisso, e la pioggia si dirigesse di basso in alto? E poiché da Adamo derivò il genere umano tutto intero e né Adamo né i suoi figli attraversarono mai l'oceano, come mai potrebbero esser popolati gli antipodi?

Colombo avrà senza dubbio a qualcuna di tali obbiezioni risposto con argomenti di fatto; così, per esempio, per quel che concerneva i favolosi ardori della zona torrida, egli che aveva viaggiato fino in Guinea, sapeva per esperienza che era abitabile al pari delle altre quattro; ma, bisogna pur dirlo, l'insieme di quelle obbiezioni, dati i tempi e gli uomini, rappresentavano il trionfo facile e inevitabile del buon senso contro l'assurdo, della dottrina contro l'ignoranza! E da una tale considerazione deriva eguale elogio per Colombo e i re Cattolici: perché il primo non si diè per vinto e continuò ad insistere, i secondi, più che ricusare, indugiarono l'attuazione dell'assurdo.

CAPITOLO VII
MIRABILE COSTANZA DI CRISTOFORO COLOMBO. I SUOI NUOVI TENTATIVI PRESSO IL RE DI PORTOGALLO. LA REGINA DI SPAGNA ACCETTA FINALMENTE LA SUA PROPOSTA

Così, una nuova grande speranza cadeva ai piedi di Colombo. Egli aveva la visione netta e sicura del vero: ma v'era di mezzo l'abisso della superstizione e dell'ignoranza, e a lui mancavano i mezzi per guidar gli altri al varco. Nessuna disperazione, nemmeno quella di un innocente condannato a morte, dev'essere paragonabile a quella di Colombo in tal momento.

Che cosa ora gli rimaneva a fare?

Una cedola del 5 maggio 1487, di qualche mese quindi posteriore alle conferenza di Salamanca, attesta il pagamento di tremila maravedìs a favore di Colombo. Essa è emessa a nome di Alfonso di Quintanilla e motivata da *alcune cose* che Colombo stava compiendo allora in servigio

delle Loro Altezze; ora, queste erano allora in marcia da Velez a Malaga, dove giunsero il 7 dello stesso mese, ed è perciò da credere che quella piccola somma fosse un soccorso largito al povero Colombo, disilluso e scorato, per la benevola mediazione del Quintanilla. Malaga cadde nelle mani dei re Cattolici il 18 agosto di quello stesso anno, ma essi rimasero per qualche tempo ancora attendati sotto le mura della città. E poiché il 27 di quel mese istesso una cedola reale ordina il pagamento di quattromila maravedìs a Colombo, perché si rechi all'accampamento reale, è presumibile che da Còrdova, dov'egli allora risiedeva, venisse chiamato per ripigliare le trattative. Al campo di Malaga era presente Beatrice di Bobadilla, marchesa di Moya, amicissima della regina, per la quale anzi fu scambiata da un moro fanatico penetrato nell'accampamento allo scopo di uccidere i due sovrani, persecutori della sua fede. Colà forse essa concepì per l'avventuriero genovese quella simpatia che ha dato occasione a drammi e romanzi, e che, ad ogni modo, oggi viene comprovata da documenti d'incontestabile autorità.

Ivi pure possibilmente Colombo conobbe don Enrico di Guzmàn, il ricchissimo duca di Medina Sidonia, che a metà dell'assedio era venuto in soccorso dei sovrani, recando seco grande numero di armati e quantità di vettovaglie. Con lui più tardi, ma il quando non sappiamo precisamente, ebbe delle pratiche per indurlo ad assumersi l'impresa della navigazione alle Indie.

Intanto, le trattative coi sovrani al campo di Malaga, se pur ve ne furono, non sortirono miglior effetto che le precedenti. La campagna fu tosto ripresa contro le piccole fortezze adiacenti a Malaga, e Colombo, che non aveva nulla a sperare finché la corte era in marcia, si affrettò a tornare in Còrdova. Ivi l'aspettava Beatriz Enriquez de Arana, il cui amore egli ricorda di volo negli ultimi anni della sua vita, in un memoriale lasciato al figliuolo Diego alla vigilia di partire pel quarto viaggio, e poi nel suo testamento, come un grave rimorso della propria coscienza. Questa dolce figura di giovanetta che si abbandona tutta intiera ad un uomo, il quale non poteva che metterla a parte della sua grande visione, appare oltre modo interessante appunto pel mistero che la circonda. A lei, ripeto, due sole volte accenna Colombo, come ad un ricordo peccaminoso. Essa amò l'avventuriero e non l'ammiraglio: questo è il suo elogio che nessun documento potrebbe distruggere o menomare.

Quanto al suo amante che non divenne mai suo marito, dobbiamo noi

sospettare che egli non si trattenesse dall'ispirare una passione ad una fanciulla povera e orfana per giunta, secondo le ricerche di don Rafael Ramirez de Arellano, quando sua moglie era ancor viva? Nulla se ne sa. Ad ogni modo l'illegittimità della sua relazione colla Enriquez fu un rimorso di Colombo vecchio, e gli impedisce oggi, dopo più di quattro secoli che l'America fu scoperta, di salire sugli altari della Chiesa.

Nell'ottobre dell'87, egli era ancora a Còrdova; una nuova cedola di quattromila maravedìs in data del 15 di quel mese ce lo assicura. Doveva ancora esservi nel dicembre, poiché nove mesi dopo Beatrice dava alla luce don Fernando, il figliuolo che doveva poi illustrare la vita di Colombo e la scoperta dell'America: ma in quello stesso mese egli partiva precipitosamente per Lisbona, dove poté udire dal Diaz il resoconto del viaggio da lui compiuto al Capo di Buona Speranza, l'estrema punta meridionale dell'Africa, che veniva ad aprire una nuova desiderata via per le Indie Orientali. E possibile che Colombo, avendo a Còrdova appreso la nuova del ritorno del Diaz, non esitasse a recarsi a Lisbona, per conoscere tutti i particolari di quella navigazione, che in fondo, aveva l'identica meta da lui ideata.

Ma a Lisbona egli dové rimanere assai poco, e forse in incognito per isfuggire alla persecuzione dei suoi creditori. Il successo del Diaz, di tanto inferiore a quello che egli si riprometteva, dové mettergli la febbre addosso; e, appena tornato in Ispagna, scrisse al re di Portogallo una lettera nella quale gli rinnovava le proposte altra volta da lui rigettate. La risposta di Giovanni II, indirizzatagli a Siviglia, in data del 20 marzo 1488, fu cortese e pressoché cordiale; in essa il re tratta Colombo di «speciale amico», gli si dichiara grato pei servigi offertigli, e gli accorda sicurtà contro ogni azione penale e civile della giustizia portoghese. Dobbiamo noi credere che Colombo, appena ricevuta questa lettera salvacondotto, da Siviglia corresse a Lisbona, e di là poi, *infectis rebus,* tornasse di nuovo in Ispagna? È quel che appare più probabile.

Ad ogni modo il 16 giugno 1488 era certamente di nuovo in Ispagna; perché con quella della data abbiamo una cedola di tremila maravedìs in suo favore. Evidentemente Colombo seguitava a sperare e a tenersi in vista, e i re, attraverso le vicende della guerra non interrotta, di tratto in tratto si ricordavano di lui. La sua doveva essere allora una vita di stenti, nonostante l'amore di Beatrice e i soccorsi che di tratto in tratto gli largiva la beneficenza sovrana. A Còrdova, dove passava la maggior parte del suo

tempo, egli continuò probabilmente a far commercio di carte geografiche, dedicando i ritagli di tempo libero a studiare opere cosmografiche per trarne nuovi argomenti in favore del suo progetto, che pure da tanto tempo appariva agli occhi suoi come una realtà evidente. Il 12 maggio 1489, una cedola sovrana datata da Còrdova solennemente impone a tutti i sudditi di Castiglia di fare buona accoglienza e di dar trattamento a Colombo che doveva recarsi alla corte. Ora, l'esercito spagnolo, già alla fine del mese, era a metà strada fra Còrdova e Baza, fa quale ultima città bisognava assediare. Nessun dubbio quindi che, alla vigilia di partire da Còrdova, i re Cattolici, nonostante le preoccupazioni della guerra, si ricordassero ancora una volta, con qualche po' di simpatia, del povero straniero che affannosamente correva su e giù per la penisola iberica con un enorme progetto a cui la sua strana persistenza cominciava a dare il colore della verosimiglianza. Niente di più probabile che anche allora Colombo tornasse dal Portogallo, dove si era recato a fare nuovi tentativi.

L'assedio di Baza, fortezza di prim'ordine, durò più di sei mesi; essa cadde in mano dei cristiani il 4 dicembre. Che Colombo cooperasse personalmente alla sua caduta, è attestato solamente da Diego Ortiz de Zuniga, annalista sivigliano. Certo, egli rimase parecchio tempo nel campo, dove si era recata anche Isabella in persona; egli sperava forse che, terminato l'assedio di questa fortezza, una delle ultime rimaste ai Mori, i re fossero per prendere una risoluzione in suo favore. Fu durante questo assedio che giunsero ai re Cattolici due frati francescani mandati dal sultano d'Egitto colla strana intimazione di desistere dalla guerra che essi intendevano estendere fino a Granata. I due religiosi descrissero con pietosi colori le condizioni del Santo Sepolcro, esposto alle minacce ed agli insulti degli infedeli; e i re Cattolici, commossi, distrassero dalla cassa di guerra una buona somma per la riparazione della Santa Chiesa di Gerusalemme e il sostenimento de' buoni frati che accudivano al sepolcro di Cristo. Di questo nuovo incidente dové riportare una strana impressione l'animo profondamente cristiano e sensibile di Colombo, il quale concepì forse allora l'idea di dare un carattere eminentemente cristiano alla scoperta che si proponeva di compiere.

Ma caduta Baza, la guerra non era finita. Rimaneva ancora in mano ai Mori Granata, l'incantata città che contrappone il bruno delle sue cento torri ai candori perenni della Sierra Nevada. E colle preoccupazioni guerresche, altre d'altro genere s'incrociano ben tosto nell'animo dei

sovrani. Nel febbraio del '90, con grandissima pompa, essi entrarono in Siviglia, e s'incominciarono colà i preparativi per le nozze della infanta donna Isabella col principe don Giovanni di Portogallo, che dovevano aver luogo nel prossimo aprile. Subito dopo le feste nuziali, Ferdinando, anticipando col desiderio la fine d'una guerra a cui tutta l'Europa prendeva interesse, chiamò a raccolta i suoi soldati, e il 10 maggio si mosse nella direzione di Granata. Parecchie fortezze, vere avanguardie della capitale moresca, cadono in breve tempo in mano dei cristiani che, contenti per allora di questi successi parziali, riprendono la via di Còrdova. Il 20 agosto sono di nuovo in marcia, e poco dopo, avute nelle mani alcune altre fortezze di poca importanza, ancora una volta ripiegano verso Còrdova. Il terreno era ormai tutto sgombrato fin sotto le mura di Granata.

Nel novembre la corte è a Siviglia e assiste alla partenza della principessa Isabella pel Portogallo. Dalle feste di nuovo si passa ad un tratto ai preparativi di guerra, più formidabili che mai questa volta che si trattava di dar l'ultimo crollo alla dominazione secolare dei Mori nella Spagna meridionale. Non è che a metà aprile 1491 che la corte, con l'esercito, si muove per l'assedio di Granata. Ma una volta sotto le mura della città, non si poteva, senz'altro, procedere all'assedio. Tutte le forze moresche vi erano concentrate; e le torri dell'Alhambra, depositarie di tanti misteri d'amori e di sangue, dall'altissimo colle guardavano minacciose le truppe cristiane, raccolte nella pianura verdeggiante. Nel luglio moriva il principe don Giovanni di Portogallo, genero dei re; ma il lutto della famiglia reale non doveva ritardare il trionfo della croce, e, in previsione della lunga durata dell'assedio, nell'agosto si fondava, lì, dove sorgevano le tende reali, la città che cristianamente fu battezzata col nome di Santa Fe. Il 2 gennaio del 1492 il re e la regina di Spagna ascendevano, seguiti da buon numero di armati, il paradisiaco declivio dell'Alhambra, protetto dalla frescura degli alberi secolari ai cui piedi mormorano le acque nel mistero d'invisibili meandri. Muley Boabdil, l'ultimo re dei Mori, venne loro incontro, seguito da una piccola scorta di cavalieri, e nell'umiliazione della sconfitta e dell'esilio imminente, scese da cavallo per baciare la mano del vincitore e consegnargli le chiavi della fortezza. Sulla più alta torre sventolò, in breve, il vessillo cristiano; e ai suoi piedi si radunarono le truppe vincitrici, intonando il *Te Deum,* la cui eco si perdeva a traverso la Vega interminata. Cristoforo Colombo era presente a quello spettacolo, e all'esultanza di quel trionfo, elevantesi nei cieli di una meravigliosa

purezza, egli prendeva parte coll'animo che presentiva non lontano un altro trionfo, non meno grande, né meno puro di quello.

Ecco come le sue sorti si erano cangiate. L'estate del 1491 era sopravvenuta, portando via a Colombo quel po' di speranza che le esitazioni cortesi di Isabella la Cattolica gli avevano permesso fino allora di nutrire. Egli aveva seguito la corte fin sotto le mura di Granata; ma nel campo di Santa Fe, dove una città veniva sorgendo, mentre si preparava l'espugnazione di un'altra, la sua presenza fu trascurata, riuscì fors'anche importuna. I re lo avevano abbandonato affatto; tanto che nemmeno i tormenti della fame gli vennero risparmiati.

Ma la fede in Dio e in se medesimo, singoiar miscuglio di sentimento religioso e di orgoglio umano, non abbandonarono mai Colombo. Egli, affamato, lacero, riprese la via di Còrdova, non già per consolarsi nell'amore di Beatrice, ma per darle un ultimo addio, prima di recarsi in lontani paesi. Di suo fratello, che s'era incaricato di avviare le trattative colla corte di Francia o quella di Inghilterra, egli non aveva saputo più nulla; forse era morto, lui che solo al mondo aveva condivisi i suoi entusiasmi, e il proprio consiglio e l'opera propria gli aveva offerti perché il gran sogno s'avverasse. Colombo quindi risolse di recarsi personalmente in Francia. Uscì da Còrdova, traendo seco il figliuolo Diego, allora, su per giù, decenne, e si diresse ad Huelva, in Andalusia, dov'era domiciliato certo Muliar, marito di Violanta Moniz, sorella di Filippa. Alle sue cure forse intendeva affidare il figliuolo Diego, al cui sostentamento non avrebbe potuto provvedere la povera Beatrice che aveva sulle braccia il frutto dei suoi amori. Nulla di più penoso che immaginarsi Colombo, il quale, non più giovane e affaticato dai disinganni, attraversa a piedi, nel colmo dell'estate, l'estrema Andalusia, traendosi dietro il figliuolo che così precocemente s'iniziava ad una vita di stenti e di sofferenze. Il povero fanciullo moriva di fame e di sete, quando si furono avvicinati a Palos; e fu per sfamare e dissetare lui che il padre si fermò alla porta del convento della Ràbida. Pane ed acqua, in un convento, a quei tempi, non si negava a nessuno. Le facce riarse dei due viandanti, il portamento nobile del padre, la tenera età del figlio, attirarono l'attenzione del padre Juan Pérez, che si trovò ad attraversare la porta. Si avvicinò a Colombo per parlargli, e la sua curiosità crebbe quando, alla pronuncia, l'ebbe riconosciuto per straniero. L'abito suo teneva lontano da lui ogni sospetto di malevola indiscrezione, e si fermava quindi con accento caritatevole a chiedere allo straniero, chi

egli fosse, donde venisse, e dove si recasse, così a piedi, con quel povero fanciullo. Il viaggio di Colombo non aveva che uno scopo, quello che, del resto, da almeno undici anni ero lo scopo della sua vita. In luogo quindi di semplicemente rispondere che si recava a Huelva per trovarvi un cognato, ecc. (ciò che al buon monaco sarebbe bastato), egli, per prima cosa, rispose che veniva dal campo di Santa Fe, che durante lunghi anni aveva insistito presso i re Cattolici, per indurli ad accordargli i mezzi per attraversare l'Oceano, e che la sua proposta e le sue richieste erano state oggetto di burla e di derisione.

Quella conversazione, procurata dal caso, sulla porta di un convento, doveva finalmente determinare la scoperta dell'America. Il padre Pérez non sapeva nulla di cosmografia e di scienze nautiche; ma l'enormità stessa del progetto di Colombo, quale egli aveva potuto intravvederla in quel rapido colloquio, e la sincerità e convinzione colla quale Colombo ne parlava, lo colpirono profondamente. Egli invitò lo straniero a fermarsi un poco: e al tempo istesso mandò a chiamare l'amico suo Garcia Hernàndez, medico in Palos, il quale, per la sua stessa professione, di tutto doveva sapere un poco. Egli non tardò a giungere, e la conversazione fu ripresa in tre. Il medico ed il frate non erano forse abbastanza dotti per obbiettare a Colombo le superstizioni teologiche e cosmografiche colle quali lo avevano o credevano di averlo confutato i suoi contraddittori di Lisbona e di Salamanca. Il fatto è che il padre Juan Pérez, in passato confessore della regina, spedì al campo di Santa Fe un pilota di Lepe a nome Sabastiàn Rodriguez, con una sua lettera per Isabella, e indusse Colombo a fermarsi ancora in convento finché la risposta non fosse giunta.

Questa si fece attendere quattordici giorni, ma il suo tenore valse a riaccendere la speranza nel cuore di Colombo. La pia sovrana si sentì toccata dalla fede del suo antico confessore in quel povero straniero reietto, e invitò il padre Pérez a recarsi quanto prima da lei sotto le mura di Granata, non senza raccomandargli di far sì che lo straniero s'indugiasse ancora alla Ràbida in attesa di ordini sovrani. Colombo accompagnò il buon frate sino alla vicina città di Moguer, dove furono visti insieme andare alla ricerca di una mula. Certo Giovanni Rodriguez Cabezudo la prestò loro, e il padre Pérez si mise in cammino in sull'ora della mezzanotte. Dopo alcuni giorni, un tal Diego Prieto, nativo di Palos, recava al medico Hernàndez una lettera della regina e la somma di 20,000 maravedìs in fiorini: l'una e l'altra da consegnare a Colombo. Il padre

Pérez, nell'adoperarsi per Colombo presso la regina, non aveva nulla dimenticato o trascurato; egli aveva visto quanto male in arnese fosse Colombo, e la somma che la regina rimetteva a quest'ultimo gli doveva servire appunto per rifornirsi di vestiti e procurarsi un mezzo di trasporto fino al campo di Santa Fe.

Colombo non dové davvero farsi attendere a lungo. Ma, nonostante che la regina fosse decisa ormai ad accordare il suo consenso, l'allestimento e la partenza delle caravelle richieste da Colombo esigevano ancora un certo tempo; né era quello il momento in cui la corte avrebbe potuto provvedere ai preparativi. D'altra parte, la grandiosità stessa dell'impresa proposta da Colombo e le gravose condizioni che egli poneva per metterla in atto obbligavano la regina a dare una certa solennità alla sua decisione. Colombo dové quindi comparire davanti a una nuova Giunta, che si compose di uomini eminenti: *primariorum hominum consilium,* la definisce uno che fu presente.

Le solite obbiezioni furono tirate fuori, e le autorità specialmente messe in gioco furono Nicolò da Lira, celebre teologo, nato di famiglia ebrea, e convertitosi al cristianesimo, e sant'Agostino.

Ma per buona fortuna di Colombo, a quella seduta assisteva l'italiano Alessandro Giraldini, precettore dei figliuoli del re. Egli ricordava che suo fratello Antonio, legato pontificio, aveva fatta buona accoglienza a Colombo al suo arrivo in Ispagna, e non poteva quindi rassegnarsi a vederlo confutato e fors'anco convinto di eresia con obbiezioni d'un discutibile valore. Egli medesimo racconta che, trovandosi seduto dietro Diego de Mendoza, quando sentì citare Nicolò da Lira e sant'Agostino, non poté trattenersi dal replicare per conto di Colombo che certo Nicolò da Lira era stato un grande espositore di sacra teologia e Aurelio Agostino un prodigio di santità e di dottrina, ma l'uno e l'altro erano stati ignoranti di cosmografia, tant'è vero che, malgrado le loro teorie, i Portoghesi erano pur passati dall'emisfero artico all'antartico, avean trovata abitata la zona torrida ed erano giunti a veder delle stelle non visibili dal nostro emisfero. Non sappiamo che impressione facesse il discorso del Giraldini, che era allora un giovane; ma maggior fortuna certo fu per Colombo che fosse presente un uomo di finanza, Luis de Santàngel, *escribano de raciòn,* il quale, conoscendo le inclinazioni della regina, e tagliando corto alle altre questioni, sorse a domandare a Colombo che somma di denaro e quante navi gli occorressero per una così lunga navigazione. La discussione fu,

così, abilmente deviata; e poiché per questa parte le richieste di Colombo non apparivano esagerate, la possibilità di effettuare il viaggio fu riconosciuta, pur rimettendosi a miglior tempo l'esecuzione dell'impresa.

Tali furono, per quanto ci è dato concludere del ravvicinamento dei dati certi che possediamo, le vicende per le quali Colombo, che non contava ormai più sulla Spagna, ebbe dai re Cattolici quel che da tanti anni aveva desiderato e chiesto invano.

Tuttavia, non è da tacere che don Fernando Colombo intercala in questa parte del suo racconto qualche episodio pel quale la parte rappresentata dal padre Pérez verrebbe a rimanere un poco nell'ombra. La sua mediazione non sarebbe valsa che a procurare una nuova e più cordiale udienza reale a Colombo, mentre i consiglieri della regina avrebbero più recisamente che mai rigettato il suo progetto. Colombo allora (s'era in sui primi di gennaio 1492) prese la strada di Còrdova per regolare colà le sue faccende e recarsi poscia in Francia. Se non che, Luis de Santàngel, che indubbiamente ebbe una parte principalissima nelle ultime trattative tra la regina e Colombo, avrebbe tanto caldamente rappresentato alla sua sovrana il pericolo di lasciarsi sfuggire una così onorevole e grandiosa impresa, che quella avrebbe cambiato di parere, e, facile come era a raggiungere gli estremi dell'entusiasmo, si sarebbe dichiarata disposta a impegnare le sue gemme, pur di fornire i mezzi necessari a Colombo. Di qui la leggenda, la quale ha ispirato parecchi non cattivi quadri, che la regina desse al Santàngel le sue gioie perché le impegnasse a vantaggio di Colombo! Leggenda in verità un po' grossolana, in quanto riduce un degno cortigiano alle condizioni di agente di pignorazione... Ma don Fernando aggiunge che il Santàngel, lieto dei nuovi sentimenti della regina, le offrì la propria scarsella per l'anticipazione della somma richiesta da Colombo. Questi fu raggiunto a due leghe da Granata, e, tornato al campo di Santa Fe, non ebbe che a udire la buona novella dalla bocca stessa della regina. Nulla d'inverosimile in questo racconto; ma la testimonianza del Giraldini e del medico Garcia Hernàndez, testimoni oculari di due diversi momenti di quest'ultima parte dell'odissea colombiana, non si possono conciliare con esso.

CAPITOLO VIII
I PREPARATIVI DEL PRIMO VIAGGIO. I PINZÓN

Al buon francescano Juan Pérez aveva fatto il miracolo, e questa volta nessuna nuova difficoltà doveva venire ad attraversare il disegno di Colombo. Quattro mesi dopo la caduta di Granata, il 17 aprile 1492, si concludevano le capitolazioni fra i re Cattolici e Cristoforo Colombo.

Colombo poneva oggi le identiche condizioni che aveva enunciate parecchi anni prima al re di Portogallo, e che avevano forse contribuito per la loro esorbitanza a renderlo avverso al suo progetto. Chiedeva la nomina di ammiraglio di tutte le isole e la terraferma *(tierra firme)* che egli scoprisse: intendendosi che il titolo venisse ereditato dai suoi successori, con tutti quei privilegi inerenti a tale ufficio, ecc. Chiedeva che i re lo nominassero viceré e governatore generale di dette isole e terraferma, e che, per le nomine degli ufficiali dell'amministrazione e della giustizia, stesse a lui il proporre una terna, nella quale poi le Altezze Loro sceglierebbero un nome. Chiedeva altresì che, qualunque commercio si esercitasse entro i limiti di detto ammiragliato, spettasse a lui un decimo del provento netto. Inoltre, che nelle vertenze d'indole commerciale, le quali sorgessero in qualsiasi parte del regno di Castiglia sopra generi provenienti dalle terre da lui scoperte, stesse a lui il prendere le debite informazioni e decisioni in proposito. Ancora: che qualunque naviglio si armasse per dette ragioni, egli potesse contribuire per un ottavo del costo dell'allestimento, e ritrarre poi, proporzionalmente, un ottavo del provento. Tali condizioni furono accettate dai re Cattolici e per ordine loro firmate da Giovanni di Coloma.

Ma v'ebbe mano anche Juan Pérez, come risulta da un memoriale o reclamo che Colombo stese, forse reduce in catene dal terzo viaggio, per riconoscimento dei propri diritti. E in esso memoriale, con risolutezza punteggiata da singhiozzi, insiste a ricordare che egli promise di scoprire le Indie, e cioè *isole e terraferma,* che a scoprirle e conquistarle si recò contro l'opinione di tutto il mondo, e, scopertele e conquistatele, ne rese signori i re Cattolici: «che in mano del detto ammiraglio stava, dopo Dio nostro Signore, di darle a qualsiasi principe col quale egli s'accordasse...».

Tutte le disposizioni furono emanate perché l'allestimento della piccola armata (tre caravelle in tutto) riuscisse agevole a Colombo. Un'ultima non lieve difficoltà era per lui il figliuolo Diego che non sapeva dove ed a chi lasciare; ed anche a questo provvidero i sovrani che con decreto dell'8 maggio 1492 lo nominavano paggio del principe ereditario don Giovanni, coll'assegno di 9,400 maravedìs annui. Quattro giorni dopo, vale a dire il

12 maggio, Colombo, congedatosi dai re, si reca da Granata a Palos, dove s'era convenuto ch'egli s'imbarcasse. I cittadini di Palos, rei di non so che colpa collettiva, erano stati condannati ad armare e mantenere in mare a loro spese, per dodici mesi, due caravelle in servigio dei sovrani. Una lettera reale che, presente Colombo, fu letta da pubblico notaio il 23 maggio nella chiesa di S. Giorgio a Palos, ordinava che tale ammenda s'incominciasse a scontare armando due caravelle per la spedizione di Colombo; questa così veniva ad essere per due terzi una *corvée!*

Ma volendo Colombo pagare di borsa oltre che di persona, e volendo sin da principio esperimentare il diritto dell'ottavo incluso nelle capitolazioni, egli contribuì per un ottavo delle spese, vale a dire per 500,000 maravedìs. (Un maravedì valeva un centesimo e mezzo). Da chi egli prendesse a prestito tale somma non si è potuto appurare. Quando dopo la morte di Colombo, nell'interesse del fisco si cercava di menomare in tutti i modi e per tutti i rispetti l'opera sua, alcuni testimoni prodotti dalla parte fiscale sostennero, e nessuno impugnò in mancanza di prove contrarie, che quel denaro era stato anticipato da qualcuno della famiglia Pinzón, quella che certamente fu larghissima di aiuti a Colombo.

Difatti, egli dové ai Pinzón, se gli riuscì agevole il mettere insieme il personale necessario per la sua spedizione. E sì che difficoltà non lievi dové prevedere *ab initio* Colombo stesso, se, nonostante gli ordini perentori dati dai re ai cittadini di Palos in suo favore, insisté affinché i re con un'altra provvisione del 30 aprile ordinassero a tutti gli esecutori e rappresentanti della giustizia nel regno di sospendere ogni azione penale contro quelli che volessero accompagnarlo. Or quale sarebbe stata la condizione di lui se nelle solitudini dell'Oceano si fosse visto esclusivamente circondato da delinquenti? che cosa non avrebbe egli avuto a temere da una ciurma, che in una navigazione di quel genere si fosse arrischiata solo per scampare dalle pene certe e muovere incontro a probabili ricchezze? Invece, Martin Alonso Pinzón, capo di una benestante e autorevole famiglia di Palos, nella quale l'audacia marinaresca era un vecchio retaggio, di buon grado si associò all'impresa di Colombo. L'accessione sua e di alcuni membri della sua famiglia provocò una nobile gara tra i migliori marinai di quel porto: poté così Colombo evitar l'inconveniente di un equipaggio composto esclusivamente di gente che non avesse nulla da perdere e tutto da guadagnare, e riuscì a trovare il terzo naviglio indispensabile per il viaggio. Molti anni dopo, quando il

successore di Colombo volle liquidare i proventi e i privilegi spettantigli per l'eredità paterna, e un'inchiesta fu aperta per determinare le scoperte realmente compiute da Colombo, gli eredi del Pinzón, nell'interesse proprio e della corona, vollero esagerare l'importanza della partecipazione avuta dalla loro famiglia alla prima memorabile navigazione alle Indie occidentali. Ma le deposizioni del medico Garcia Hernàndez, il quale rappresenta una parte principalissima nella storia di Colombo alla vigilia dell'imbarco, e non aveva interessi propri in gioco né materiali, né morali, si limitano ad affermare che, tornato Colombo dal campo di Santa Fe alla città di Palos, Martin Alonso Pinzón lo aiutò e favorì in tutto quello che gli occorreva, e gli procurò gente che volesse seguirlo nel viaggio.

Al più, dalle deposizioni dei parenti, amici e corregionali di Martin Alonso, sarebbe da dedurre questo: che, come Colombo avea cercato nella dottrina del Toscanelli un appoggio al proprio progetto, così il Pinzón aveva o si presumeva avesse in Roma, centro di cultura di prim'ordine come Firenze, anzi, quella «corte di Roma» alla quale lo stesso Toscanelli s'era appellato, dato la caccia a teorici che lo consigliassero circa la possibilità di scoperte in seno al mar tenebroso e che dunque era nell'ordine naturale delle cose e nella consuetudine che gli uomini di mare, prima di lanciarsi nelle loro ardite esplorazioni, si facessero forti, agli occhi propri e agli altrui, del consenso di autorità scientifiche.

Si arrivò a sostenere che Colombo si recò a Palos per discutere il proprio progetto con Martin Alonso e non avendolo trovato, poiché era a Roma, si recò al convento della Rabida per attenderne il ritorno. Né, s'intende, si mancò di volgere a tutto vantaggio del Pinzón anche il suo viaggio a Roma: là egli avrebbe conosciuto un familiare del papa «que era grande cosmògrafo», là un poco per sentito dire, un poco consultando scritture conservate nella biblioteca vaticana *(la libreria del Papa Inocencio VIII),* si era fatto un'idea precisa delle terre che doveva di lì a pochi mesi scoprire insieme con Colombo.

In ogni modo, colle agevolazioni usategli dai sovrani e i soccorsi prestatigli dal Pinzón, riuscì finalmente Colombo ad approntare tre caravelle. La capitana, ch'era anche la sola provvista di ponte, si chiamò *Santa Maria,* di 39 m. 10 nella sua maggiore lunghezza, le altre due, leggere e sprovviste di gabbia, si chiamarono la *Pinta,* eccellente veliera, lunga 17 m. 80 e capitanata da Martin Alonso Pinzón, e la *Nina,* lunga 17 m. 10, capitano Vicente Yànez Pinzón.

Don Fernando ci dà il numero degli uomini che seguivano Colombo: novanta, cifra però di parecchio inferiore al vero, come si desume da un ruolo in parte autografo di Colombo, ma pur troppo non completo, che nel 1902 pubblicò la Duchessa d'Alba.

CAPITOLO IX
LA PROPOSTA DELLA SCOPERTA AD ALTRI STATI E POTENTATI

Il merito dei re Cattolici nella scoperta appare minimo a chi consideri soltanto che ci vollero sette anni d'insistenza perché Colombo riuscisse ad avere da loro le tre caravelle che dovevano trasportarlo al Nuovo Mondo. Ma la cosa appare ben diversa se si consideri che Colombo giunse e soggiornò in Ispagna durante un periodo di guerre non interrotte, che dovevano necessariamente tener lontano lo spirito dei sovrani da ogni impresa che potesse stornare una pur minima quantità di uomini e di denaro. La mediazione del padre Giovanni Pérez apparve provvidenziale specialmente per questo, ch'essa intervenne al momento in cui la guerra era in sul finire: ed è il fatto che Isabella non indugiò allora a dare il suo consenso ed a fornire i mezzi che, a parte le esagerazioni leggendarie, costavano in quel momento non poco sacrificio alla cassa della corona.

Più che gli indugi e le esitazioni dei re Cattolici di fronte alla proposta di Colombo, riesce sorprendente l'ostinazione di lui a voler ottenere dai re di Spagna quello che dopo i parecchi rifiuti patiti parrebbe avesse potuto e dovuto domandare ad altri potentati. Ma anche di questo si trova la ragione. Colombo, dopo aver fatto suo il progetto del Toscanelli, pensò a corroborarlo e renderlo accettabile con argomenti d'ogni genere; e in questo lo soccorrevano al pari e forse più che gli indizi di fatto e le prove cosmografiche, le autorità di scrittori universalmente apprezzati. Ora questi, da Aristotele al d'Ailly, nell'alludere ai probabili antipodi, e al tratto di mare che li separava dall'Europa occidentale, prendevano tutti come punto di partenza la Spagna, o per meglio dire, la penisola iberica. E poiché lo spirito medievale di Colombo riponeva in quelle autorità una fede illimitata ed assoluta, è naturale che ritenesse quasi una *conditio sine qua non* questa: che il novello Tifi salpasse dalle coste della penisola iberica.

Tuttavia non mancano prove che egli facesse la proposta ad altri Stati,

oltre che al Portogallo ed alla Spagna. Bartolomeo, suo fratello, si era già con tale scopo recato in Inghilterra, quand'egli, Cristoforo, era passato dal Portogallo in Ispagna. Ma non risulta in alcun modo che quegli fosse mai vicino a raggiungere il suo intento e comunicasse al fratello lontano fondate speranze. Al contrario tutto porta a credere che i due fratelli si perdessero completamente di vista dal momento in cui si separarono. E se Colombo in una lettera del 1500 scrive che egli alle sollecitazioni dei re di Francia, Inghilterra e Portogallo rispose che l'esecuzione della sua impresa era riservata ai re di Castiglia, questo non ci autorizza a credere né che i due primi si lasciassero persuadere da Bartolomeo, mentre invano Cristoforo insisteva presso i re di Spagna, né che tutti tre quei sovrani accettassero in realtà il progetto quando ancora i re di Spagna esitavano. Probabilmente Colombo espose egli stesso, quantunque per iscritto, la sua proposta ai re di Francia e d'Inghilterra, così come certamente fece, e noi lo abbiamo visto, col re di Portogallo anche dopo esser uscito dai suoi Stati: ma l'uno e l'altro, al pari del sovrano portoghese, si saranno limitati a prendere in considerazione la cosa e a mostrarsi disposti a trattarla. Se Colombo si astenne dal continuare le trattative, questo dové essere perché la Spagna era per lui il punto di partenza più indicato, e ivi, inoltre, dopo un lungo soggiorno, contava dei protettori che non era ben sicuro di ritrovare in un paese nuovo.

Ma ancora con Stati italiani avrebbe avuto Colombo a trattare. Il Ramusio, scrittore veneziano della metà del secolo XVI, l'Herrera, storico spagnolo del secolo XVII, e Filippo Cassoni negli *Annali della Repubblica di Genova,* scritti sul principio del secolo decimottavo, asseriscono che Colombo, prima o dopo di esser venuto in Portogallo, formulasse la sua proposta alla Signoria di Genova. Nulla di più naturale, così a priori, ch'egli s'indirizzasse alla propria patria.

Ma Genova non era allora in condizioni di assumersi una tale impresa: e d'altra parte, l'autorità degli scrittori in questione non è davvero tale da rendere credibile la cosa, nonostante che ne tacciano i registri della Signoria dove giorno per giorno si notavano i verbali, senza nulla trascurare di minimamente importante.

Né più legittimi sono i sospetti di un rifiuto che Colombo avrebbe avuto da Venezia. [Al principio del sec. XIX], è vero, il Marin nella sua *Storia civile e politica del commercio dei Veneziani* dichiarava che il cavaliere Francesco Pesaro, autorevole persona, avea trovato nell'archivio del

Consiglio dei Dieci le tracce della proposta di Colombo colla risposta negativa della Repubblica. Ma le minute indagini che nel corso di quasi un secolo si son compiute a fine di ritrovare il prezioso documento son riuscite del tutto infruttuose.

Quel che invece è innegabile è che un gran signore spagnolo, Luigi de la Cerda, duca di Medinaceli, fu in un dato momento del soggiorno di Colombo in Ispagna lì lì per assumersi l'impresa che la Corona e i suoi consiglieri aveano fin allora ostinatamente rigettata. Quando Colombo, reduce dal primo viaggio, sbarcò a Lisbona, il duca di Medinaceli si trovava nella sua villa di Cogolludo, a metà strada tra Lisbona e Barcellona. Nulla di più probabile quindi ch'egli apprendesse la nuova della scoperta dal corriere che Colombo, appena sbarcato nella capitale del Portogallo, avea spedito ai re Cattolici allora residenti in Barcellona. Certo, in un modo o nell'altro, fu uno dei primi ad esserne informato: e già con lettera del 19 marzo del 1493 si rivolgeva al Gran Cardinale di Spagna affinché gli ottenesse dai sovrani il permesso di inviare annualmente alcune sue caravelle alle nuove terre. Per giustificare tale sua richiesta, egli allegava di aver ricettato Colombo in casa propria, allorché questi *veniva dal Portogallo* e voleva recarsi in Francia: Colombo sarebbe rimasto due anni presso di lui, che alla fine si sarebbe risolto ad affidargli tre o quattro caravelle, non però senza prima informare delle sue intenzioni la regina, la quale avea diritto alla precedenza in un affare di tal genere. La regina avrebbe allora chiamato Colombo presso di sé e si sarebbe finalmente indotta a fornirgli i mezzi per la navigazione condotta ora felicemente a termine. Il racconto del Medinaceli non può, in sostanza, essere una invenzione; ma, così com'è, non quadra nella storia della dimora di Colombo in Ispagna, quale ci risulta dai dati certi messi insieme. Isabella dette il suo consenso alla spedizione allorché il padre Pérez ebbe patrocinato la causa di Colombo presso di lei: fu quindi quel buon francescano che fermò Colombo diretto per la Francia, e non permise così che un'altra nazione che non fosse la Spagna si appropriasse la memorabile scoperta. D'altra parte, il Medinaceli mostra in quella lettere di considerare l'accettazione della regina come una conseguenza immediata delle buone disposizioni da lui dimostrate verso Colombo: impossibile quindi il supporre ch'egli ospitasse Colombo al suo arrivo dal Portogallo nel principio del 1486: da quel momento eran passati cinque anni, quando i voti del navigatore genovese furono esauditi; e, inoltre, Colombo non

veniva certo allora dal Portogallo in Ispagna, per recarsi in Francia. È presumibile, in conclusione, che questi capitasse in casa del duca non molto prima del '91, e al momento in cui, reduce ancora una volta dal Portogallo, con un nuovo rifiuto, intendeva regolare le sue cose in Ispagna, riprender seco il figlio maggiore e muovere alla volta della Francia. La buona accoglienza fattagli dal Medinaceli poté incoraggiarlo a tornar frequentemente presso di lui durante un periodo di tempo a cui il duca assegna nella sua lettera, così all'ingrosso, la latitudine di due anni. Ma due anni di continuo, Colombo non fu di certo l'ospite di don Luigi de la Cerda.

CAPITOLO X
LA PARTENZA DA PALOS

La notte che schiude l'alba di venerdì 3 agosto 1492 Cristoforo Colombo non dorme. Mentre si accinge a partire per la magnifica avventura che darà l'immortalità al suo nome, controlla per l'ultima volta che ogni cosa sia pronta, che nulla sia stato dimenticato. Probabilmente pensa anche al suo mare, al mare di casa, in Liguria, paragonandolo con questo che sta per affrontare. Il Mare Tenebroso dal quale nessuno è mai tornato a riferire come sia.

Il capo della piccola flotta, la prima transoceanica, ha quasi 41 anni e i capelli bianchi: soltanto una ciocca ribelle ricorda la capigliatura giovanile. È robusto, non grasso, il viso è segnato dal vento e dal salso come quello di tutti i marinai, severo ma pronto a ravvivarsi d'improvvisi sorrisi. Sorride e prega da quel fervente cattolico che è. Felice. Dopo otto anni di attese consumati tra litigi e proteste, promesse non mantenute e trattative a volte penose, il grande momento è giunto.

Palos de la Frontera nel corso dei secoli è diventato un borgo agricolo come tanti in Andalusia perché il Rio Tinto si è progressivamente allontanato dal paese: ma allora era un porto celebre. Ospitava ogni giorno vascelli spagnoli e portoghesi perché costituiva, con la vicina Huerta, un porto aperto al grande traffico marittimo. I suoi abitanti, quasi tutti marinai, conoscevano meglio le sponde atlantiche che non le vie di Siviglia.

Prima della partenza il capitano conduce gli equipaggi a confessarsi e a comunicarsi nella chiesa di Palos, dedicata a San Giorgio, il patrono di

Genova per una felice combinazione. Alla fine egli si inginocchia e con grande umiltà bacia il gradino dell'altare maggiore. Poi si alza, s'avvia alla porta laterale, cinge la spada e scende i gradini che conducono al molo: questa porta e questa via porteranno per sempre il suo nome. Di furia, è sull'imbarcarizzo della *Santa Maria,* la sua nave, la capitana. Un breve, conciso ordine a Juan de la Cosa: sulla croce di maestra sale fiammante lo stendardo di Castiglia (rosso, oro, bianco) coi rossi leoni incoronati e i castelli d'oro. Sulla croce del trinchetto sale l'insegna dei re Cattolici, ossia la croce verde in campo bianco con le iniziali F e Y incoronate.

Mollati gli ormeggi, le navi invelano trinchetto e mezzana. La *Santa Maria* si scosta e dà largo alla *Pinta* e alla *Nina,* mentre la folla sul molo canta e agita le braccia, sventolando i fazzoletti. Sarà l'ultimo saluto, l'ultimo augurio? La piccola flotta si pone in ordine sul filo della corrente scendendo lentamente le acque del Rio Tinto. Il vento corre verso il mare e con esso corrono le tre navi. Ed ecco alla confluenza dell'Oldel giungere portata dal vento le note dello scampanìo, il canto dei frati del «Monasterio di Santa Maria de la Ràbida». I marinai rispondono in coro: «Et nunc et in perpetuum». Colombo è già sulla poppa, nella sua cabina, alta sul castello: depone la spada, riordina le carte, serra nella cassapanca che è anche il suo forziere il tesoro che più gli è caro: una carta da lui stesso disegnata e dipinta, la sua mappa (mapa) segreta. Nell'udire il coro esce di nuovo. Ha un debito di riconoscenza verso il monastero che ora vede dall'alto del castello della *Santa Maria.* Si inginocchia e unisce la sua voce a quella dell'equipaggio intonando a voce alta il «Salve Regina». Ora la flotta corre lungo la Barra di Sales e sta per doppiare la punta del «banco de Umbria». Oltre la punta c'è l'Atlantico. Le caravelle superano una flottiglia carica di ebrei che abbandonano in lacrime la terra di Spagna, proscritti da un bando dei re Cattolici. Tutti gli ebrei devono lasciare la Spagna entro questa stessa notte, partono dopo aver svenduto sia le case sia i preziosi perché non possono portare nulla con sé. Intanto, si accendono i roghi dell'Inquisizione: entro il 1498 saranno processate 114.401 persone, di cui 10.220 condannate a morte.

Ma per Colombo è un'alba di festa. Ordina che sulle caravelle salgano le vele di maestra: la velatura ora è completa. Prora a sud «quarta di sud-ovest»: la rotta delle Canarie. Inizia a scrivere nel Giornale di bordo: «In nomine Domini Nostri Jesu Christi - Venerdì 3 agosto 1492: partimmo oggi alle 8 e andammo con forte navigazione verso il sud per 60 miglia».

Scrive ancora più avanti rivolgendosi ai re Cattolici: «E in più, Signori Principi, nel tempo stesso che la notte annoterò quanto succederà durante il giorno e il giorno quanto avverrà durante la notte, mi propongo di fare una nuova carta nautica nella quale indicherò la posizione di tutto il mare e delle terre del mare Oceano; e oltre a questo comporrò un libro nel quale rappresenterò il tutto come per pittura, per latitudine equinoziale e per longitudine occidentale. E per fare tutto questo sarà assai necessario che io dimentichi il sonno e stia molto attento alla navigazione, perché solo così potrò adempiere al mio compito. Le quali cose saranno oltremodo faticose».

Il mare è tranquillo, la navigazione di conseguenza. Colombo ha dato ordini precisi ai fratelli Pinzón che sono al comando delle altre due navi: le caravelle devono navigare a vista senza orzare (mettere la prua nella direzione del vento) oltre l'indispensabile; di notte la velatura verrà ridotta e si procederà sempre in linea coi fanali di poppa ben accesi. Ogni diversa iniziativa deve essere concordata con la capitana: il timone della spedizione deve rimanere quello della *Santa Maria,* che è ben saldo nelle mani del capitano Cristoforo Colombo.

Le tre navi sono esattamente due «carabelas» e una «nao»: le prime leggere e di facile governo, quest'ultima più solida e pesante, lenta. Le caravelle hanno vele quadre o a croce come la *Pinta* o latine come la *Nina* (la velatura di quest'ultima sarà cambiata alla Gran Canaria: avrà pure essa, per la traversata, vele quadre e sarà così posta in uguali condizioni di marcia e di manovra: la velatura latina, tra l'altro, orza troppo e rende difficile la navigazione in linea con le altre due).

Le caravelle hanno tre alberi: trinchetto, maestro (palo mayor) e mezzana a poppa. Sulla prora si allunga il bompresso che regge un palo in croce per vela quadra; la vela latina si alza solo sull'albero di mezzana. In cima al maestro è la gran coffa, a forma di canestro, nella quale si avvicendano i turni di guardia. La *Nina* è la più piccola: lunga non più di 15 metri, ossia uno meno della *Pinta* e circa la metà rispetto alla *Santa Maria* (che all'origine era chiamata *Gallega* o *Maria galante)* che è larga nove metri e stazza 230 tonnellate. Costruita sulla costa cantabrica per incrociare mari spesso infidi, è assai robusta di carena: ha due castelli, uno a prora e uno a poppa; la prora è molto incurvata e slanciata; la poppa è squadrata, a taglio netto.

La vita di bordo è del tutto priva di comodità. Durissima. Sulla *Santa*

Maria c'è una sola cabina, con un solo alloggio, riservata al comandate. Misura appena metri tre per tre, trapassata al centro dall'albero di mezzana. L'arredamento: il letto, una tavola da lavoro, una sedia e la cassa-panca. Due spade accanto al letto, scodelle di legno, orci per l'acqua e per il vino. L'alloggio di Colombo si apre con una pesante porta di legno sul ponte di comando: vi doveva sostare, durante la navigazione, lo stato maggiore della nave, giacché è possibile avere sott'occhio da qui non solo la coperta ma il mare ai quattro punti della bussola. Sul ponte inferiore, di coperta, si scende con una scala a pioli che richiede piedi nudi e prensili: da qui con dieci passi si arriva alla fine della nave. Il ponte di comando copre a poppa oltre un terzo di quello di coperta e forma così una sorta di stanzone, protetto malamente dalla pioggia, dove deve trovar ricovero tutto l'equipaggio. Dalla poppa entra attraverso una larga finestra la barra del timone, che viene governata a mano da più uomini. Subito oltre il raggio della barra, lasciato libero per esigenze di manovra, è collocata una barca a sei remi, pesante, imbrigliata all'albero di mezzana. Attorno a questo stanzone stanno, due per lato, quattro grosse lombarde con bocche da 12 centimetri ancorate a ceppi inchiavardati; accanto, polvere da sparo e munizioni di pietra. L'equipaggio è composto da una quarantina d'uomini, all'incirca cento per l'intera flotta.

Ci sono l'interprete, Luis de Torres, ebreo convertito che parla l'hiddish, il caldeo e un po' d'arabo; tre chirurghi, uno scrivano, un ispettore reale che registra le spese e le entrate (se ci saranno), un sarto, un pittore, un bottaio, un calafato, tre poliziotti e ufficiali giudiziari, due carpentieri, quattro carcerati graziati, un esperto in minerali compreso l'oro, un marinaio genovese, un altro calabrese, un veneziano, un portoghese, diversi paggi con varie funzioni e il domestico del capo, Pedro de Terreros. Gli uomini, per dormire, si accomodano in qualche modo in parte tra il timone, il battello, i cannoni e le cime; parte pigiandosi sottocoperta tra barili d'acqua e di vino, casse di biscotti, carne salata, pesce, verdure (i viveri sono calcolati per un viaggio di sei mesi). Ancora: le velature e il cordame di scorta, l'ancora di speranza; munizioni, cannoni e falconetti di riserva, spingade, scudi, lance, spade, armature, legna da ardere. Mercanzia grossolana adatta a popolazioni selvagge: perline di vetro, campanellini, specchietti, piatti, pignatte eccetera da barattare (si spera) con l'oro di Cipango.

Soltanto un pasto caldo al giorno, alle 11 del mattino. Mangiano a

tavola, oltre a Colombo, il pilota e lo scrivano.

Chi, che cosa si spera di trovare dall'altra parte dell'Oceano? Colombo ha con sé una lettera indirizzata dai re Cattolici al Gran Khan, signore della Mongolia e della Cina, del Cathai. I paesi dell'oro, delle sete, delle spezie: chi sogna le favolose case dai tetti d'oro che la leggenda assicura esistere nel Cipango (Giappone) e chi le inesplorate regioni dell'India. Comunque c'è in tutti la speranza di scoprire terre nuove, popolazioni primitive da sottomettere e ricchezze naturali da arraffare.

Ma non c'è tempo per sognare, le difficoltà iniziano subito. Scrive Colombo in data 6 agosto: «Si ruppe o saltò il timone della caravella *Pinta,* della quale aveva il comando Martin Alfonso Pinzón, per opera, a quanto si credette o sospettò, di Gomez Rascón, per istigazione di Cristoforo Quintero, padrone della nave, al quale molto rincresceva quel viaggio».

Sabotaggio, dunque. Il capitano «si trovò in gran turbamento d'animo, data l'impossibilità in cui si trovava di portar soccorso alla caravella predetta senza incorrere egli stesso in pericolo». Per fortuna Martin Alonso è «uomo di coraggio e buon ingegno». Il timone viene provvisoriamente riparato con delle corde, ma va rifatto: occorre far scalo a Las Palmas, l'unico porto vicino attrezzato per la riparazione.

«Martedì 7 agosto tornò a saltare il governale della *Pinta*». Colombo riunisce i capitani e i piloti, decide di inviare la *Pinta* in rotta per la Grande Canaria e di seguitare con la *Santa Maria* e la *Nina* verso occidente per far tappa nel porto di San Sebastiano, nell'isola di Gomera. Qui il «Genovés» intende rifornirsi d'acqua e di cibi freschi ma soprattutto cercare un'altra nave, in sostituzione della *Pinta,* con l'ausilio di una sua vecchia amica, Beatriz de Bobadilla. Una dama «maravillosamente hermosa» (meravigliosamente bella) che aveva fatto perdere la testa perfino a re Fernando ed era stata quindi obbligata dalla casta regina Isabella a sposare Hernàn Peraza, signore di Gomera. Insomma, nel fior degli anni relegata nell'isola rude e appestata di acquitrini malarici, moglie di un uomo che non amava.

La notte del 12 agosto gettata l'ancora nella breve rada di San Sebastiano di Gomera, il capitano cala fuori bordo il battello inviando un messaggero a donna Beatriz. Chiedeva, in nome della vecchia amicizia, il permesso di approvvigionarsi e di trattare l'acquisto di una caravella. Ma la signora non c'è, è in missione ufficiale alla Gran Canaria con l'unica nave in buone

condizioni appartenente a tale Grajeda di Siviglia, ma che stazza soltanto 40 tonnellate.

Per una decina di giorni Colombo, inspiegabilmente, rimane bloccato. Forse vuole a ogni costo attendere il ritorno a casa della bella Beatriz, che peraltro non si decide a riapparire con la sua nave all'orizzonte né invia notizie. Il capitano, di stretta osservanza, religiosissimo, vorrebbe forse concedersi una parentesi sentimentale? Fatto sta che soltanto il 23 agosto, spazientito, ordina di dirigere su Las Palmas. Qui giunto ha lo sconforto di vedere la *Pinta,* arrivata soltanto il giorno prima, con il timone schiantato, la stiva allagata e i viveri per metà andati perduti.

Al lavoro, e in fretta. Colombo ritrova la consueta energia. In sette giorni si fa una nuova incatramatura allo scafo della *Pinta* e si muta la velatura della *Nina:* alle vele latine si sostituiscono le quadre in gabbia «acciocché con più quiete e minor pericolo gli altri legni seguisse». Mentre le fucine di Las Palmas mettono a punto un nuovo timone per la *Pinta.*

Nei giorni in cui ritornò nel cuore del capitano e dei suoi equipaggi la «tremenda alegria del Descubrimiento», Las Palmas viveva la vigilia di un'importante spedizione militare: si preparavano navi e uomini per la definitiva conquista dell'isola di Tenerife, tra Gran Canaria e Gomera. Per strano che possa oggi sembrare, quella era considerata un'impresa esaltante, destinata a dare frutti immediati, mentre il «Genovés» poteva passare per un visionario o un incompetente. Ma come pensava di vincere il Mare Tenebroso se non riusciva a staccarsi da queste isole?

Comunque, Colombo ottenne aiuto dalle autorità spagnole locali mostrando le patenti reali e un po' più di comprensione ebbe dai francescani del convento di Las Palmas. Dal *Giornale di bordo:* «Il sabato, primo settembre, nel pomeriggio, l'ammiraglio fece spiegare le vele al vento e partì da Gran Canaria; e il giorno dopo, domenica, arrivarono a La Gomera».

Le tre navi rimangono alla fonda a San Sebastiano per quattro giorni rinforzando le provviste di carne, di acqua, di legna da ardere. Non c'è traccia negli archivi colombiani del seguito della vicenda che riguarda Beatriz: la incontrò, il capitano, oppure non ebbe questa fortuna? Fatto sta che la mattina del 6 settembre gli argani, a prora delle tre caravelle, salpano per l'ultima volta le ancore da un fondale conosciuto: quale ignota sabbia andranno a conoscere?

Fuori del porto, una virata a sud per doppiare la punta meridionale di

Gomera. E poi, prua a occidente tra lievi soffi di vento che appena riempiono le vele e lentamente smuovono le prore. Pare ci sia attorno all'isola di Hierro una flotta di caravelle portoghesi giunte a sbarrare la strada: «quel contegno doveva essere suggerito dal dispetto che quel re provava perché egli se n'era andato in Castiglia a servire quei sovrani. Ma l'agguato in realtà non avviene. E l'ammiraglio prese la sua via di ponente». Domenica 9 settembre i marinai fissano a poppa l'ultima vaga ombra di Hierro e temendo che per molto tempo non sarebbero tornati a vederla taluni «suspiraron y lloraron» (sospirarono e piansero).

Al calar della notte c'è chi fatica a trovare sonno. L'ordine è: rotta diritta all'ovest, non un grado a nord-ovest, non un grado a sud-ovest. Una dietro l'altra le tre caravelle, con i fanali di poppa accesi. I mozzi di turno hanno acceso anche il piccolo fanale della timoneria: augurano, cantando, un buon riposo. Colombo nella cabina angusta apre una carta, conta il numero delle ampolle di sabbia capovolte e calcola le leghe percorse per segnarle sul *Giornale di bordo.* Ora è davvero sulla via di ponente. I Pinzón, i nostromi, i timonieri: tutti guardano soltanto lui perché gli hanno affidato le proprie vite. Deve condurli nelle Indie e riportarli a casa. Ma è gente, in gran parte, di poca fede e di poco coraggio. Il «Genovés» dovrà fare i conti, un giorno dopo l'altro, una notte e le successive, con i cuori degli equipaggi, piuttosto che con la loro esperienza marinaresca.

Ed ecco che fin dalla prima notte della navigazione in acque sconosciute questo navigatore che è un profondo conoscitore dell'animo umano e delle sue contraddizioni ricorre a un espediente che possiamo definire inganno. Scrive: «Camminò per 15 leghe e determinò di annoverarne meno di quante in realtà ne percorresse affinché, se il viaggio diventasse troppo lungo, non si spaventasse e scoraggiasse la sua gente».

Proviamo adesso a chiederci come potesse dirigersi in mare lungo la rotta che si era prefissa. La rotta che egli stesso aveva tracciato con mano sicura lungo il 28° parallelo. Tutto un sistema di segnali era stato studiato per non perdersi di vista nelle ore notturne. Al calar del sole la *Santa Maria* si pone in testa alla flotta: poppa oltre al fanale accende «per comunicare» dei candelotti fatti di corda macerata in acqua e poi seccata al sole, detti in spagnolo «estrenques». Due «estrenques» senza fanale è ordine di mutare direzione; tre significano: togliere la vela grande di maestra e così via. Tutto ciò fa parte però delle precauzioni e non della navigazione.

Il piano di traversata di Colombo è molto semplice ed è proprio questa semplicità che ne determina il successo. Nei suoi viaggi precedenti lungo le coste africane egli aveva avuto modo di osservare che all'altezza delle Canarie spiravano dei costanti venti moderati in direzione est-ovest e che intorno alle isole l'Oceano era di solito calmo. C'è però un particolare che colpisce osservando la rotta delle caravelle nel primo viaggio alle Americhe: all'andata il «Genovés» si mantiene sul parallelo delle Canarie mentre al ritorno andrà assai più a nord sul parallelo delle Azzorre. E infatti quello delle Canarie è il parallello degli alisei spiranti verso occidente, mentre lungo quello delle Azzorre gli alisei soffiano da ovest verso est. Si è parlato di fortuna, di caso. Sta di fatto che il grande navigatore scopre fin dalla prima traversata le due direttive costanti per la navigazione a vela sull'Atlantico.

L'arte marinara allora non conosceva ancora il calcolo della longitudine (o distanza dai meridiani) mentre la latitudine (distanza dall'equatore) veniva calcolata con molta approssimazione. Era una navigazione di stima nella quale il computo della latitudine veniva fatto mediante l'astrolabio o il quadrante rilevando di giorno l'altezza del sole e confrontandola poi su rudimentali tavole di declinazione dell'astro con una semplice formula. Di notte si verificava l'altezza della stella polare raffrontandola a due altre stelle, le guardie, dell'Orsa minore. Insomma Colombo naviga alla carta, ossia segnando sulla carta nautica la rotta e la posizione basandosi su tre elementi: direzione, tempo impiegato, miglia percorse.

La direzione veniva controllata e fissata con la bussola ad ago magnetico che sulla *Santa Maria* si trovava sul castello di poppa sotto il controllo dell'ufficiale di guardia.

Il tempo veniva misurato con clessidre a sabbia della durata di mezz'ora, venivano capovolte, appunto, ogni mezz'ora. Questo calcolo a clessidra poteva essere corretto nei giorni di sole, verificando il momento in cui l'astro era al culmine della parabola: il che dava il «mezzogiorno» per quella località di osservazione. Il computo delle miglia percorse costituiva l'elemento meno preciso: non esistevano apparecchi di alcun genere e quindi il calcolo era a stima personale. Singolare rimane il fatto che controllando oggi il *Giornale di bordo* si accerta che l'errore compiuto da Colombo sulla reale distanza percorsa sia appena del nove per cento in più.

«La sua via di ponente» ripete spesso il *Giornale di bordo.* Sua e di nessun altro è questa strada di onde verdi e azzurre e blu che egli percorre,

inaugura, e con la quale allaccia il vecchio al Nuovo Mondo.

Il tempo è favorevole, decisamente. Colombo è sensibile ai colori e ai profumi. Scrive: «Era una vera gioia godere della bellezza delle mattinate». Il tempo è «come d'aprile in Andalusia». Ancora: «Il 15 settembre videro cadere dal cielo una meravigliosa striscia di fuoco»: e gli uomini dell'equipaggio cominciarono a credere che fosse segnale di malaugurio. Poco dopo la flotta entrò nel mar dei Sargassi: le alghe furono dapprima scambiate per erba di terra e perciò rincuorarono i marinai. «Ma poi si infittirono e molti se ne atterrirono temendo che quelle masse vaganti potessero bloccare come una melma gli scafi delle caravelle».

Il 17 settembre i piloti osservarono un curioso fenomeno: «Le bussole declinavano a ovest di una gran quarta: e i marinai se ne stavano timorosi e accorati. Temevano che gli aghi «impazzissero» e che le navi fossero condannate a navigare senza direzione». L'ammiraglio se ne accorse e ordinò ai piloti che allo spuntar del giorno tornassero a fare il punto e preso il nord trovarono che gli aghi erano buoni. E ciò fu perché non gli aghi si muovevano ma la stella polare. Ossia, il fenomeno della «rotazione diurna della Polare», vale a dire il suo movimento orario.

CAPITOLO XI
ARRIVO A GUANAHANI

Le tre caravelle veleggiavano a gara, avendo i re promesso una rendita di 10,000 maravedìs a colui che primo avesse visto terra; e il 18 settembre il Pinzón, che montava la nave più veloce, gridò a Colombo che egli intendeva correre avanti poiché aveva visto degli stormi d'uccelli attraversar l'aria in direzione di ponente, e sperava perciò scoprir terra sin da quella notte. Il dì seguente, nuovi indizi di terra apparvero a Colombo; un pellicano passò sulla sua nave, e cadde un poco di pioggia senza vento: ma egli calcolava (e calcolava giusto) di aver percorso solo 400 leghe dalle Canarie, e a quella distanza riteneva di non potere ancora trovare la terraferma.

Il 21 settembre s'imbatterono in una balena, e questo rallegrò gli animi di tutti, perché nessuno ignorava che quel cetaceo si discosta poco dal lido. Ma il 22 Colombo registra i primi sintomi di malcoltento nella gente che lo seguiva: quel giorno, per la prima volta dacché aveva lasciato le Canarie, spirò un poco di vento contrario, e «molto mi riuscì utile questo vento,

scrive egli, perché nell'animo della mia gente cominciava a farsi strada la preoccupazione che non spirassero in questi mari venti che rendessero possibile il ritorno in Ispagna». Strano sospetto nell'animo di gente che aveva passato tutta la vita sul mare! Il 23 ricominciò la bonaccia, e con essa il mormorio sospettoso della gente: ma il mare non tardò a divenir grosso, e Colombo vi riconobbe la mano della provvidenza. Il 25 settembre Colombo e Pinzón, i due principali personaggi dell'armata, conferiscono per determinare il punto dov'erano giunti, e convennero che se non avevano ancora incontrato isole, questo accadeva perché le correnti avevano sempre spinto i navigli a nord-est e i piloti avevano calcolato il percorso superiore al vero. Ma isole dovevano indubbiamente essere in quei paraggi; poiché le trovavano segnate in una carta che avevano sott'occhio. Non era altro che la carta del Toscanelli, di cui, del resto, si fa più volte menzione in questo diario. Quella sera stessa, Martin Alonso Pinzón dalla poppa del proprio naviglio gridò a Colombo «terra, terra», e al momento istesso intonò con tutta la sua gente *Gloria in excelsis Deo;* un coro di grazie a Dio si levò tosto anche nella nave dell'ammiraglio, che s'inginocchiò, e, in silenzio, rese grazie all'Eterno. Le genti della *Nina,* arrampicate sull'albero della gabbia e su per le sartie, confermarono che si vedeva terra, a non più di venticinque leghe di distanza. Coll'animo ricolmo di gioia Colombo ordinò di piegare a sud-ovest verso la terra intravvista, e in quella direzione si navigò tutta la notte e la mattina seguente, fino a che riconobbero che «quel che avevan gridato esser terra non era che cielo». Colombo nel suo diario non ci rende conto dell'effetto che produsse sull'equipaggio questa delusione; ma solo ci dice che quei giorni e i seguenti si continuò tranquillamente a navigare con mare assai buono. Ora, se l'equipaggio, dopo aver pregustato le gioie di un imminente approdo a una terra che certamente prevedeva meravigliosa e, senza una parola di protesta e di sdegno all'indirizzo di Colombo si rassegnò a proseguire il viaggio attraverso l'oceano sconfinato, è lecito ritenere come del tutto infondata la leggenda dei terribili ammutinamenti che a più riprese avrebbero messa in pericolo la vita di Colombo. Tale leggenda ebbe origine dalle asserzioni di don Fernando, di Oviedo e di Herrera, secondo i quali l'equipaggio, al vedersi dileguare d'un tratto la terra che tanti occhi avean vista e tante bocche avean gridata, si sarebbe tutto d'accordo rivoltato contro Colombo. E le asserzioni di questi scrittori pigliarono piede e si allargarono nell'esagerazione facilmente, perché

fondati sulla verosimiglianza e la probabilità. Ma, ripetiamo, nel *Giornale* di Colombo non v'è neppure un accenno allo scontento dei marinai in quel momento, e non è a dubitare ch'egli ne avrebbe tenuto nota, se veramente si fosse manifestato. Inoltre, è da considerare che la soggezione del Pinzón a Colombo era, per così dire, elettiva, non gerarchica, e che per lo meno quindi due navi, quelle comandate da lui e dal fratello, avrebbero ad un suo cenno rivolta indietro la prua, qualora il coraggio fosse venuto meno negli animi dei più. Delle due cose, l'una: o l'ammutinamento, se pur vi fu, fu di proporzioni minime, incalcolabili, o fu generale, e a tener duro rimasero con Colombo i valorosi Pinzón. Certo, è bello rappresentarsi la figura di Colombo, che solo, e straniero, resiste a una ciurma che gli si accalca furibonda d'intorno sulla fragile caravella, soli testimoni il cielo ed il mare; ma è bello ed è giusto insistere su ciò che è la pura verità, e tergere dalla memoria di quegli oscuri marinai la taccia di aver voluto impedire al grand'uomo di compiere la più bella e la più proficua delle imprese umane. Un nuovo falso allarme ci fu all'alba del 7 ottobre, e questa volta partì dalla caravella *Nina;* ma il disinganno sopravvenne colla sera. Tuttavia, Colombo se ne consolò osservando il passaggio di gran quantità d'uccelli diretti dalla parte del nord al sud-ovest, e, istruito com'egli era alla scuola dei Portoghesi, che dal volo degli uccelli argomentarono sempre l'esistenza e la situazione di terre ignote, ordinò di drizzar la prua a ovest-sud-ovest. Era, del resto, la direzione che il giorno prima aveva suggerito Martin Alonso Pinzón; e questo suo suggerimento trova chi lo utilizza a denigrazione di Colombo. La navigazione continuò due giorni in questa direzione, ma tuttavia indarno: così che veramente l'equipaggio incominciò ad allarmarsi. Il Las Casas, riassumendo le parole di Colombo, scrive sotto il 10 di ottobre: «Qui la gente cominciava a non poterne più; essa si lamentava del lungo viaggio. Ma l'ammiraglio li incoraggiò il meglio che poté, dando loro buona speranza pel guadagno che dall'impresa trarrebbero. E aggiungeva che era inutile lamentarsi, poiché egli era diretto alle Indie, e dovea perciò andare innanzi, fino a trovarle coll'aiuto di Nostro Signore». Nessuna minaccia di morte, dunque, da parte delle ciurme: e da parte di Colombo un'ammirevole imperturbabilità, sì, ma anche un parlare altero che lascia presupporre l'obbedienza e la remissione dei suoi dipendenti.

L'11 ottobre s'ebbero indizi di terra ben più significanti che non i precedenti. Si raccolsero infatti un ramoscello di rosa canina, carico di

bacche, e, quel che è più, pezzetti di legno lavorato. Alle dieci della notte Colombo stesso intravvide nell'oscurità un lume che si agitava e moveva quasi galleggiando sulla superficie nera del mare: lo additò a Pietro Gutiérrez, custode-tappezziere del re, e questi lo confermò nella realtà della visione. Quella povera incerta fiammella fu il primo segno di vita con cui a traverso il mistero delle tenebre il Mondo Nuovo ricambiava le ansie dell'intrepido navigatore genovese. Due ore dopo la mezzanotte, la terra fu riconosciuta con tutta certezza; primo a segnalarla fu Rodrigo di Triana, marinaio della *Pinta,* la quale, come al solito, procedeva di un buon tratto le altre due caravelle.

Qui, nel *Giornale di bordo* è solamente detto che l'ammiraglio (possiamo ora con tutta proprietà chiamare così Colombo), non osando moversi troppo liberamente durante il buio della notte in paraggi assolutamente sconosciuti, ordinò di ammainare tutte le vele, eccetto il trevo, ossia la vela di fortuna, a fine di temporeggiare sino a giorno fatto. Dei sentimenti ch'egli dové provare in quel momento solenne non v'è neppure un accenno: probabilmente, quand'egli scrisse quelle note, molti giorni eran passati dacché il Nuovo Mondo, da lui cercato a traverso tanti stenti e con tanta ostinazione, apparve agli occhi suoi. Dico agli occhi suoi, poiché egli stesso ritenne di averlo visto per primo, e assegnò perciò a se stesso il premio di 10,000 maravedìs promesso dai re. Ora, dato che in ciò vi fosse un po' di prepotenza, certo egli se ne rese colpevole non per avidità ma per ambizione legittima di voler aver visto pel primo cogli occhi del corpo il mondo ch'egli, primo e solo, aveva vaticinato in una forma concreta. Se non che, prepotenza non vi fu, perché, l'occhio suo fitto nelle tenebre pieno di desiderio e di ansia colse pel primo un indizio, che in quell'ora della notte doveva essere assai più significante e sicuro che non la visione incerta della costa. E ad ogni modo i re, dopo un'inchiesta sommaria, con cedola del 23 maggio 1493 assegnavano a Colombo quella pensione vitalizia. Ma, tornando al racconto, quand'ebbero ammainate le vele, per parecchie ore ancora rimasero nell'incertezza di quel che la luce avrebbe loro rivelato in plaghe così remote da ogni commercio umano. Si trovavano essi al cospetto di terre fertili e popolose, o erano essi giunti, dopo tanti stenti e pericoli, a un deserto silenzioso che piede umano non calcò mai nella vicenda dei secoli? E se erano regioni abitate, dovevano essi supporre d'imbattersi in esseri dalle fattezze umane, ovvero in mostri che la natura provvida aveva relegati in quell'estremo confine dell'Oceano?

Quanto a Colombo, egli aveva in tutta la sua impresa seguito sempre un piano, risultante da una strana combinazione di dati scientifici e leggendari: egli quindi, per conto suo, sapeva di essere all'estremo lembo d'oriente, e da Giovanni de Mandeville e Marco Polo aveva appreso quel che press'a poco sarebbe per trovare in quelle misteriose regioni.

CAPITOLO XII
SBARCO A GUANAHANI ED ALTRE ISOLE DELL'ARCIPELAGO DI BAHAMA. CUBA. ARRIVO AD HAITI

Non appena spuntò l'alba del 12 ottobre, le caravelle si avvicinarono a un'isoletta, nella quale l'ammiraglio discese con Martin Alonso Pinzón e il fratello di lui Vincente Yànez, che figuravano nel suo seguito col titolo di capitani. E con tutta la pompa confacente alla solennità del momento e le formalità richieste dalle consuetudini, egli piantò sulle nuove terre lo stendardo reale, e di esse prese possesso in nome dei re Cattolici. Il notaio dell'armata, Rodrigo de Escobedo, stese regolarmente l'atto per iscritto.

Dopo poco tempo, un numero straordinario di indigeni, attratti dalla curiosità, si accalcò intorno ai pochi Spagnoli discesi. Completamente nudi, eccettuate le donne che con una reticella di cotone coprivano le parti pudende, essi apparivano di un colore olivastro nella persona ben tagliata e ben proporzionata. I capelli non avevano ricciuti, ma lisci e lunghi, e tutti recavano il viso tinto, chi di un colore e chi d'un altro. Meravigliati, ma non sospettosi della subita apparizione degli Europei, essi presero ben tosto a trattarli familiarmente ed offrirono loro pappagalli e gomitoli di cotone, in cambio di pezzi di vetro o cocci rilucenti che con gran festa si appendevano al petto. Non avendo essi ferro, le loro zagaglie consistevano in bastoni armati alla punta di denti di pesce od altre sostanze pressoché inoffensive: a mostrar loro le spade, essi le brandivano per il filo e si ferivano la palma della mano. Le loro barche *(canoe)* erano innumerevoli e di svariate dimensioni, e tutte formate d'un sol tronco d'albero, ma alcune capaci d'un sol uomo, altre, assai lunghe e strette, capaci di sessanta e persino ottanta persone. Così, tutto indicava trattarsi di popolazioni pacifiche e singolarmente docili: buon augurio per l'ammiraglio, che si

riprometteva di convertirli alla santa fede cattolica colle buone anziché colla violenza.

Quanto all'isola, «essa è, scrive Colombo, ben grande e assai piana, e con molti alberi verdi, e acque abbondanti, e una laguna nel mezzo, assai grande; ma nessuna montagna», ecc. Questi dati generici e gli altri pochi che si possono desumere dal *Giornale* di Colombo non son sufficienti per determinare a colpo d'occhio e con tutta sicurezza a quale isola egli sbarcasse primieramente. È questo, anzi, un problema intorno a cui non poco si sono affaticati i geografi; ma coi pochi dati che si hanno non si giungerà mai a risolverlo in modo da contentar tutti, e quel che si può fare come assai probabile (e questa probabilità ha per sé l'autorità del Peschel e del Markham) è che Colombo piantasse la bandiera dei re di Castiglia nell'isola di Watling, dell'arcipelago delle Bahama, a 24°6'15" latitudine nord, 76°46' longitudine ovest. Gli indigeni la chiamavano «Guanahani», Cristoforo le cambiò, per devozione, il nome in quello di «San Salvador».

Gli isolani, insistentemente interrogati da Colombo se avessero miniere d'oro, rispondevano per cenni, vagamente indicando or una or altra direzione, volendo forse significare che del prezioso metallo bisognava far ricerca altrove che non nell'isola loro. Qualuno di essi, è vero, portava confitto al naso, come ornamento, un piccolo cerchietto d'oro; però questo significava appunto ch'essi apprezzavano in certo modo quel metallo, ma non ne avevano che assai poco. Così che Colombo, dopo aver esplorato un tratto di costa di quell'isola, pensò di dirigersi ad un'altra che da questa prima distava non più di cinque leghe. Vi approdò il 15 ottobre, e le pose nome «Santa Maria de la Concepción».

Questa, al par della prima, non si riconosce oggi con sicurezza. Ivi ancora egli ebbe buona accoglienza dagli indigeni, quantunque la fuga di due dei sette Indiani che avea portati per forza da San Salvador rischiasse di mettere in diffidenza quei pacifici abitatori. Il 16, sempre internandosi nell'arcipelago delle Bahama, e sempre inteso alla ricerca dell'oro, egli giunse a un'isola che chiamò «Fernandina» e che è l'odierna *Grande Exuma.* Vi si fermò tre giorni, costeggiandola in fretta, ma non tanto che della natura della terra e dell'indole degli abitanti non acquistasse qualche notizia. Questi gli parvero più intelligenti ed accorti che non gli altri fino allora trovati; avevano case ben aerate e pulite, con letti in forma di reti sospese in aria *(hamacas).* I villaggi eran formati da gruppi di dodici o quindici al più di queste case. Ivi ancora apprese che nella direzione di

sud-ovest s'incontrava un'isola, a nome «Saomet», in cui l'oro abbondava straordinariamente. Giunto che vi fu, trovò un paese fertilissimo, pieno di alberi d'ogni specie, e di clima dolcissimo. Ma nemmeno in quest'isola ch'egli chiamò «Isabella» *(Iguana Grande?)* riuscì a rintracciare miniere d'oro: per il che, dopo avere rapidamente percorso la costa, egli s'apparecchiava a nuove escursioni. «Il vero è, egli scrive, che, quand'io abbia trovato un luogo che abbondi d'oro e di spezie, mi vi fermerò fino a che n'abbia raccolto il più che sia possibile, ed è appunto per trovar dell'oro ch'io non fo altro che trasferirmi d'un punto in un altro». E convinto come egli era di ritrovarsi nelle regioni descritte da Marco Polo, riteneva d'essere alle porte dell'aurea Cipango. Dalle indicazioni che a forza di segni gli fornivano gli indigeni egli desumeva che «Cuba», un'isola grandissima, alla quale si giungeva dirigendosi ancora verso sud-ovest, non potesse essere altra cosa che Cipango. Da Cipango poi alla terraferma e alla leggendaria Quinsay non sarebbe che un passo. «Ed è tuttora mio progetto, egli scrive, andare alla terraferma e alla città di Quinsay, per dar le lettere delle Altezze Vostre al Gran Can, e chieder la sua risposta, e tornar con essa». Il 28 ottobre infatti egli era sulla costa settentrionale di Cuba, sia ch'egli approdasse al porto di Nipe, sia che all'altro, più in su, di Nuevitas. «Dice l'ammiraglio, così il Las Casas riassume le impressioni di Colombo a riguardo di Cuba, che mai egli vide cosa così bella: pieno tutt'all'intorno il fiume *(rio Maximo?)* di alberi belli e verdi e diversi dai nostri, con fiori e con frutti svariati. Grandi e piccoli uccelli che cantavano assai dolcemente; e dappertutto palme di specie differenti da quelle di Guinea e dalle nostrane, di non eccessiva grandezza e non rivestite di scaglie al tronco, ma con foglie grandissime, delle quali gli indigeni coprono le loro case: la terra, piana a perdita d'occhio». Recatosi l'ammiraglio a visitar due case, egli le trovò deserte, e guardate da un sol cane, che mai aprì bocca per latrare: tutt'all'intorno eran reti, tessute in una maniera primitiva, ami ed altri attrezzi di pesca. Delle barche furono spedite in altre direzioni dell'isola, colla speranza di trovar gente: ma i piccoli villaggi, sparsi qua e là per la riva, eran tutti deserti. Evidentemente, quelle genti che, per la miglior struttura delle case e una qualche simmetria nella disposizione delle strade, apparivano più civili delle altre fin allora incontrate, eran però egualmente timide, e fuggivano all'apparire di pochi uomini che semplicemente per esser vestiti apparivano strani e formidabili agli occhi loro. Così che per aver informazioni relative

a quella regione, l'ammiraglio era costretto a rivolgersi ai pochi Indiani che erano venuti seco da San Salvador e che, naturalmente, di Cuba non avevano che una notizia incerta. E dalla loro conversazione, tutta mimica e perciò poco concludente, Martin Alonso Pinzón credé di poter desumere ch'essi non eran già in un'isola, ma in terraferma, e a poca distanza dall'impero del Gran Can. Nuova indiscutibile conferma per l'immaginoso Colombo (morto nell'opinione che Cuba non fosse un'isola!) ch'egli si trovasse veramente all'estremo oriente, e che in pochi giorni potesse giungere al Cathai e consegnare al Gran Can la lettera che per lui gli avevano affidata i re Cattolici. Il 1° novembre finalmente riuscirono ad attirare buon numero di indigeni, i quali, quando si furono ben assicurati, si mostrarono docili e cordiali quanto altri fin allora incontrati. Per Colombo, cristiano fervente, la miglior prova che delle loro attitudini alla civiltà fornissero quei poveri barbari, era quella di non avere, secondo ch'egli credeva allora, alcuna religione, e di accettare *illica et immediate* quella che loro suggerivano ed insegnavano gli Spagnoli, facendo loro fare il segno della croce e compitar l'Ave e la Salve Regina.

Da essi Colombo intese parlare di un sovrano, loro acerrimo nemico, a nome «Cavila» (o «Carni»), e una certa somiglianza fonica della parola gli bastò per tenersi sicuro che quegli fosse proprio il Gran Can. Quando poi intese parlare di Cubanacan (nome che gli indigeni davano alla zona centrale dell'isola), egli non chiese di più e riconobbe in quel nome di regione il titolo di «Kublai Khan», che Marco Polo attribuisce al Gran Mogol. «Ed è certo, egli conclude, che questa è la terraferma, e che io sto nei pressi di Zayto e Quinsay, cento leghe, poco più o meno, distante dall'una e dalla altra; e questo ben si conferma col fatto che le correnti del mare seguono ora una direzione diversa da quella di prima, e ieri che ero diretto a nord-ovest trovai che faceva freddo».

Sicuro quindi più che mai del fatto suo, egli spedì ambasciatori al Gran Can Rodrigo di Jérez e Luis de Torres, il secondo dei quali, gran conoscitore di lingue orientali, aveva l'incarico speciale di esporre al re dei re le amichevoli intenzioni dei sovrani di Castiglia e del loro rappresentante in quelle regioni, l'ammiraglio del mare Oceano e viceré delle Indie. Quattro giorni dopo i due messi tornavano e riferivano che dopo aver camminato dodici leghe, s'erano imbattuti in un villaggio di circa 1000 abitanti, dai quali erano stati ricevuti con onori divini, come gente discesa dal cielo. Furono ospitati nelle loro case, e mangiarono dei

loro cibi ch'essi offrivano colla più sincera cordialità. E cordiali davvero dovevano essere quei barbari, perché due soli uomini di sembianze per loro strane e temute, potessero avventurarsi a traverso il loro territorio senza subire neppure una minaccia. Gli elogi che Pietro Martire profondeva poco tempo dopo *all'età dell'oro* che gli Spagnoli rinvennero in quell'isola, non son davvero una esagerazione retorica, se si consideri che questi, appena giunti nelle Indie, si trovarono subito come in casa loro. Nella storia delle conquiste e delle colonizzazioni, non vi ha altro esempio d'un così pronto e completo accordo tra gli invasori e gli indigeni, come non vi ha altro esempio delle crudeltà che gli invasori usarono poi verso gl'indigeni, per mera libidine di sangue.

Riferirono ancora i due messi di avere incontrati uomini e donne, che, camminando, recavano in mano delle erbe accese colle quali si profumavano. È questa la prima notizia del tabacco, di questo aroma che non era certo tra quelli cercati da Colombo e che doveva pure in brevisimo tempo salire in così grande onore! Il Las Casas spiega un po' più diffusamente il metodo che gli indigeni seguivano per fumare e dice che il loro recipiente era una foglia secca rotolata in forma di cartoccio del quale l'estremità più larga bruciava e l'altra a punta serviva di bocchino. Povero barbarico precedente degli squisiti sigari d'Avana dei quali andò così fiera la Spagna fino al 1898, quando, in sèguito alla guerra coll'America, perdette l'isola di Cuba.

Questi ed altri particolari riferirono all'ammiraglio Rodrigo di Jérez e Luis de Torres: del come e perché essi non riuscissero a trovare il Gran Can, Colombo non dice una parola nel suo *Giornale.* D'oro, neppure un fuscello. Ma egli non si arrendeva, e persisteva nella ricerca dell'oro che gli Indiani, con cenni insignificanti che rispondevano a cenni mal compresi, gli indicavano trovarsi ora in una ora in altra direzione. Adesso, venivan fuori con un'altra isola, a nome «Babeque», dove gli abitanti raccoglievan l'oro la notte, a lume di candela, lungo la spiaggia, e poi lo riducevano col martello in verghe. È assai probabile che nulla di tutto questo dicessero o volessero dire gli Indiani: ma un malinteso, così facile in quel genere di conversazione, ne ingenera un altro, e all'immaginazione di Colombo, così piena di sogni d'oro, non riusciva difficile mettere insieme una così particolareggiata descrizione del ricolto dell'oro nella favolosa Babeque. Il fatto è che, vedendo egli che la costa di Cuba, per dirla con sue parole, gli fuggiva sempre davanti, e che il vento, contrario

alla navigazione verso il nord, era invece favorevole alla direzione nella quale gli indicavan trovarsi Babeque, il 12 novembre egli prende a costeggiare l'isola nella direzione opposta. S'egli avesse proseguito ancora per alcuni giorni verso nord, ad un certo punto, o piegando ad est, si sarebbe imbattuto nella Florida, o piegando ad ovest, sarebbe pervenuto alla punta del Yucatan, scoprendo così sin dal primo viaggio la terraferma ch'egli invece credé sino alla morte di aver trovata in Cuba.

Laddove, ripreso il viaggio verso il sud, egli proseguì per la costa di Cuba in una direzione che, allontanandolo sempre più dalle coste della vera terraferma, lo conduceva verso le Antille. Qualche giorno dopo, il 21 novembre, il Pinzón, stanco di una troppo stretta dipendenza dall'ammiraglio, e fiducioso di poterlo prevenire nella scoperta dell'aurea Babeque, si allontanò colla sua veloce caravella, e continuò per proprio conto il viaggio. L'ammiraglio rimaneva così con due sole caravelle. La costa di Cuba a brevi tratti d'intervallo gli offriva magnifici porti, nei quali egli s'arrestava per prender miglior cognizione del paese. Dappertutto ammirò la ricchezza della vegetazione ed esperimentò la bontà degli abitatori; e a mano a mano ch'egli s'inoltra, il suo entusiasmo cresce, e le note del suo *Giornale* diventano più enfatiche. I superlativi si moltiplicano, s'incrociano, s'accavallano, menomando e distruggendo spesso l'uno il valore dell'altro; le qualità del paese e degli uomini che egli loda son sempre le stesse: l'oro, le gemme e le spezie figurano sempre come una probabilità, ma una probabilità che aumenta tutti i giorni, a mano a mano ch'egli crede di avvicinarsi all'opulenta quanto misteriosa Babeque. La preoccupazione, legittima del resto, di esaltare l'opera propria agli occhi dei re, appare continuamente in lui; ma è ben dubbio che i mezzi ch'egli v'impiega siano i più confacenti al suo scopo. Il fatto è che la sua verbosità è tale e così poco improntata alla realtà delle cose che gli passavan sotto gli occhi, che né potevano i re Cattolici allora né potrebbe il lettore di oggi rendersi anche approssimativamente conto di quel che Colombo descriveva e dell'impressione che ne riceveva.

CAPITOLO XIII
RICOGNIZIONE DELLE COSTE DI HAITI. IL CACICO GUACANAGARI. LA RICERCA DELL'ORO.

NAUFRAGIO DELLA «SANTA MARIA». FONDAZIONE DI UNA FORTEZZA. PREPARATIVI PER LA PARTENZA

Il 5 dicembre finalmente, egli era in vista di «Haiti», nome indigeno ch'è rimasto, quantunque Colombo lo cambiasse in quello di «Espanola», e il 6 sbarcava al porto di «San Nicolao». Di là, prendendo a riconoscere la costa nella direzione nord-est, giunse ad un altro magnifico porto che chiamò «Puerto de Concepción». Ivi lo trattenne per parecchi giorni una pioggia persistente al pari di quelle di Castiglia, e durante questo tempo più volte inviò delle barche al lido colla speranza che gli indigeni si rassicurassero e gli dessero notizie precise del paese. Ma i selvaggi di Haiti, quantunque meno imbelli che i Lucaii, abitanti l'arcipelago di Bahama, erano pur sempre così timidi che fuggivano a migliaia, come stormi di uccelli, all'apparire di un solo cristiano. E così fu gala se il 12 dicembre si poté prendere una donna che l'ammiraglio rimandò carica di piccoli doni, affinché rassicurasse i suoi conterranei sul conto dei cristiani.

Il 13 dicembre nove Spagnoli discesero a terra, e coll'aiuto di uno degli Indiani che avean portati da San Salvador, riuscirono ad attirare una folla di circa duemila indigeni che, quando si furono rincorati, si mostrarono cortesi e cordiali, offrendo loro pane di niames, fatto con una specie di patata del sapore delle castagne. Il 14, l'ammiraglio pensò ad uscire dal porto della Concepción e giunse alla isoletta della «Tortuga», vicinissima alla costa orientale di Haiti; ma la sua meta era ancora Babeque, l'isola dell'oro, e poiché il vento non era in quella direzione, tornò ancora al porto della Concepción. Il 15 tentò di nuovo il mezzo per uscire dal canale che la Tortuga forma colla costa di Haiti, e il 16

lo ritroviamo al «Puerto de Paz», altro porto di Haiti che fronteggia la costa occidentale della Tortuga. Su quella spiaggia si affollò buon numero di indigeni, con a capo il loro re, nudo anch'esso come Dio l'avea creato, ma non privo di una certa nobiltà di portamento. Egli stesso fornì ai messi dell'ammiraglio informazioni circa l'aurea Babeque, confermò che ivi era moltissimo oro e che in due giorni vi si arrivava.

Il 18 dicembre, a causa del vento, l'ammiraglio non aveva ancora potuto lasciare il Puerto de Paz, e quel giorno stesso fu sorpreso gradevolmente da una visita di quel sovrano, un giovanotto ventenne, la cui portantina posava sulle robuste spalle di quattro uomini. Quando questi giunse alle

navi, Colombo stava desinando. «Senza dubbio, egli scrive ai re, avrebbe fatto buona impressione alle Altezze Vostre il suo contegno e il rispetto che tutti gli portavano, quantunque vadano nudi. Egli, entrando nella nave, mi trovò che pranzavo sotto il castello di poppa, e di buon passo venne ad assidersi a lato a me, e non mi permise ch'io gli andassi incontro né smettessi di mangiare. Pensai ch'ei sarebbe contento di sentire i nostri cibi, e ordinai subito che gli dessero da mangiare. E nell'entrare sotto il castello, egli aveva fatto segno con la mano che tutti i suoi rimanessero fuori, i quali obbedirono in tutta fretta e col massimo rispetto, sedendosi tutti sopra coperta, all'infuori di due uomini d'età matura (forse suoi consiglieri) i quali vennero e si assisero ai suoi piedi. Delle vivande ch'io gli mettevo avanti egli prendeva appena un assaggio, e tutto il resto mandava ai suoi, che tutti ne mangiavano. Lo stesso fece nel bere: ché toccava colle labbra la bevanda e poi la rimetteva agli altri; e tutto questo con una meravigliosa compostezza, e assai poche parole: e le poche ch'egli diceva, a quel ch'io potevo comprendere, erano assai posate ed assennate; e i due consiglieri pendevano dal suo labbro e parlavano per lui e con lui». Finito il desinare, vi fu scambio di doni, e quelli che il signore indigeno dette furono un cinto e due pezzi d'oro lavorato elegantemente. Ma in fatto d'oro, l'ammiraglio stesso incominciava a diventare diffidente, e dice a questo proposito: «credo tuttavia che qui riescono a metterne insieme assai poco, quantunque io ritenga che essi stiano assai presso al luogo dove l'oro nasce in grande abbondanza».

E ancora nel porto di Paz egli raccolse dagli indigeni informazioni intorno alle regioni aurifere. Un vecchio gli assicurò che a cento leghe, o poco più, di lì v'erano interi arcipelaghi ricchissimi d'oro, e che un'isola era tutta d'oro, e poco meno le altre in genere, che tanto ne offrivano da poterlo raccogliere e vagliare con stacci, per poi fonderlo e ridurlo in verghe e in mille altre fogge. Parrebbe quasi che gli Indiani si divertissero a montare la testa dell'ammiraglio, raccontandogli storie favolose di miniere ch'essi non avevano certo mai conosciute né esplorate; ma la ragione vera per la quale essi mentivano od almeno esageravano era che, nonostante la loro mansuetudine e bontà, essi non potevano senza una certa apprensione vedere gli Europei stabilirsi nel loro territorio, ed erano quindi ben contenti di vederli andar via, lontano il più possibile, alla ricerca dell'oro; erano insomma veri ponti d'oro che facevano all'ammiraglio.

Né questi intendeva a sordo. Il 19 dicembre fece vela, e uscito dal breve canale che formano la Tortuga ed Haiti, egli rasentò il capo di Guarico e giunse alla baia di Acul. Grandi elogi egli profonde a questo porto, tali anzi che quelli di Cuba, certo migliori, parrebbero passare in seconda linea. Scrive il padre Las Casas, sotto il 21 dicembre, riassumendo sempre il *Giornale* di Colombo: «Oggi fu con le barche delle navi a visitare quel porto, e gli parve tale ch'egli affermò nessun porto poterlo uguagliare di quanti finora avea visti, e si scusa dicendo che ha lodato tanto gli altri già visti che non sa che cosa dire di più e teme di essere ritenuto per magnificatore eccessivo ed esageratore della verità». La comodità del porto, la bellezza di tutta la spiaggia e la cordialità degli indigeni, prevenuti ormai dalla fama delle buone intenzioni dei cristiani, indussero l'ammiraglio a fermarsi colà per qualche giorno. In questo frattempo, innumerevoli canoe si recavano a visitare le navi, desiderosi com'erano gli Indiani di vedere da vicino gli uomini discesi dal cielo e di barattare con essi i loro prodotti, che eran sempre cotone, pane di niames e raramente minuscoli pezzi d'oro, i quali ultimi seguitavano ad essere per Colombo arra sicura di non lontane sorgenti aurifere. Ed ora più che mai egli era disposto ad illudersi a tal riguardo, poiché da uno di quei selvaggi gli fu detto che nella stessa Haiti v'era una regione chiamata «Cibao», nella quale l'oro si trovava in grande abbondanza. Cibao era veramente il nome d'una provincia interna dell'isola ed il suo nome non voleva dire altro che *ricca di pietre, sassosa,* per denotare la caratteristica predominante del paese: ma per Colombo era inevitabile riavvicinare quel nome all'altro, somigliantissimo, di «Cipango», e l'illusione sua non potea non riaffermarsi e ingigantirsi. Da parte di più di un cacico egli ricevé ambasciate con cortesi offerte: ma più cordiale e sollecito degli altri si mostrò Guacanagari, signore del Marién, provincia situata poco più in giù nella costa.

Le sue insistenze perché l'ammiraglio si recasse a visitarlo nella sua residenza furono tante e così vive, che Colombo, il quale presentiva e intravvedeva in lui un futuro amico e fautore della colonia, che già pensava di fondare colà, risolse di accontentarlo. Egli era appunto diretto a quella volta, allorché, nella notte tra il 24 e il 25 dicembre, la caravella *Santa Maria* da lui montata, scivolando dolcemente sulla corrente, diede in un banco di sabbia. La falsa manovra di un mozzo, al quale era stato affidato il timone, fu causa del disastro: ma l'ammiraglio, che dormiva

profondamente dopo quarantotto ore di veglia continuata, sentì per primo il grido di allarme del mozzo e in un balzo fu sopra coperta. Vista l'imminenza del pericolo, diè ordine che, lanciata in mare la scialuppa di salvataggio, andassero a gittare un'ancora verso il largo e nella direzione di poppa; ma sia che i suoi mal comprendessero, sia che sopraffatti dalla paura dell'incerto pericolo istintivamente cercassero mettersi in salvo, si diressero colla scialuppa verso l'altra caravella *Nina,* il cui capitano, così com'era dover suo, non volle riceverli. Tornò allora indietro la scialuppa preceduta da un'altra barca lanciata in mare da quei della *Nina;* ma la nave capitana era ormai perduta. Invano l'ammiraglio, tagliando l'albero maestro, volle alleggerirne il peso; perché il mare s'era già così abbassato che la carena non avea più tanta acqua da galleggiare e le commessure s'erano già aperte. Per il che l'ammiraglio col suo equipaggio si rifugiò a bordo della *Nina,* in attesa del giorno, e intanto spedì dei corrieri a Guacanagari che risiedeva una lega e mezzo di lì, per annunziargli il disastro subito nel voler recarsi a fargli visita. Il buon indiano a tale nuova ruppe in pianto: «Egli con tutta la sua gente, scrive l'ammiraglio, piangevano a calde lacrime: questa è gente così amorevole e così poco cupida che io assicuro alle Altezze Vostre che nel mondo non può esservi miglior gente né miglior terra. Essi amano il prossimo loro come se stessi ed hanno un parlare che è il più dolce e soave del mondo e sempre misto a sorriso». Guacanagari e i suoi fratelli provvidero in persona perché le conseguenze del disastro fossero minime, e infinite canoe furono messe a disposizione dell'ammiraglio per scaricare la nave arenata e trasportare il carico entro due case situate non molto lungi dalla riva. Per tutta la notte fu un via vai di indigeni dalla riva al punto dove la *Santa Maria,* che aveva trasportato Colombo dalle coste della Spagna all'arcipelago di Bahama, giaceva riversa su uno dei suoi fianchi. Il via vai continuò per tutto il giorno dopo, fino a che la caravella naufragata fu vuota, e tutto fu messo in salvo, senza che, per dirla con parole dell'ammiraglio, venisse a mancare una mica di pane. Gli Spagnoli andavano e venivano anch'essi, e mescolandosi lungo la spiaggia colla folla degli indigeni, intendevano a barattar sonagli e pezzetti di vetro con qualche di più prezioso potessero loro offrire quei buoni selvaggi, compresi dei globuli d'oro. Il dì seguente (26 dicembre) Guacanagari s'intrattenne a lungo coll'ammiraglio a bordo della *Nina:* oggetto principale della conversazione fu, naturalmente, l'oro, e Guacanagari, al pari degli altri, dichiarò non era da cercar lì, ma più

addentro nell'isola, dove giaceva la provincia di Cibao, che per Colombo era senza dubbio Cipango, svisata dalla pronuncia degli indigeni. Si pranzò a bordo della *Nina,* e si cenò poi a terra, dove Guacanagari fece gli onori di casa, superbo di figurare in camicia e in guanti tra le centinaia dei suoi sudditi completamente nudi. Nonostante il comico abbigliamento «durante la cena, per la sua compostezza e bella maniera di fare bene appariva d'esser d'alto lignaggio». Son parole di Colombo. Finito di mangiare, l'ammiraglio ordinò che si sparassero colpi di colubrina e di spingarda, cosa che naturalmente disponeva al terrore anziché alla gioia gli animi del sovrano e dei suoi sudditi, dei quali non pochi caddero come fulminati a terra.

Le amichevoli disposizioni di Guacanagari, ch'egli poteva ormai considerare come un alleato dalla cui vicinanza la colonia nascente avrebbe potuto trarre infiniti vantaggi, parvero a Colombo ragioni sufficienti per fondare in quel luogo una fortezza che potesse col tempo diventare una città e rimanesse intanto a testimoniare ed assicurare il possesso che di quell'isola e delle altre circonvicine egli aveva preso solennemente in nome dei re di Spagna. Né la superstizione era estranea a tale risoluzione dell'ammiraglio, il quale insiste nel suo *Giornale* ad affermare che certo Iddio volle che il disastro accadesse in quel punto, quasi per ammonirlo ch'egli dovesse fermarsi colà e non altrove. Si pose subito mano all'opera, e il primo materiale fu fornito dalla nave sfasciata: Guacanagari e i suoi sudditi agevolarono in tutti i modi e con tutto il possibile fervore l'erezione di quell'edifizio che significava l'annientamento della sovranità e della libertà indigena.

Il 30 dicembre, quando già la fondazione della fortezza era un fatto compiuto e l'ammiraglio avea già manifestato il proposito di far vela per la Spagna, Guacanagari volle figurare in tutto lo splendore della sua sovranità e lo ricevè sul lido circondato di cinque minori sovrani da lui dipendenti. Avevan tutti le loro corone in testa, e scrive l'ammiraglio, che era un piacere vederli.

Qualche giorno dopo, i lavori della fortezza erano già abbastanza progrediti, e l'ammiraglio dette a quelli che dovean rimanere ordini precisi pel suo compimento. Quarantatré persone volonterosamente, al dire dell'ammiraglio, si offrirono per rimanere a guardia della fortezza; ma è lecito sospettare che molti se non tutti fecero di necessità virtù, vedendo che l'ammiraglio, rimasto con una sola caravella, non avrebbe potuto

portarli tutti seco. I nomi di tutti i quarantatré son pervenuti fino a noi: quelli ai quali Colombo affidò in comune la luogotenenza furono Diego de Arana, Pedro Gutiérrez e Rodrigo de Escovedo. Furono provvisti di pane e vino per un anno; di varie semenze per esperimentare la natura del terreno; di oggetti di varie specie e valore per averne in cambio dell'oro; fu lasciata loro una barca; senza di che, si contavano tra di essi un carpentiere e un calafato per farne delle altre all'occorrenza, e infine, per ogni buon evento, l'ammiraglio credé prudente lasciar loro anche munizioni da guerra.

CAPITOLO XIV
PARTENZA DA HAITI. COLOMBO RITROVA PINZÓN. PRIMO SCONTRO COGLI INDIGENI D'AMERICA. I CANNIBALI. RISULTATI DELLE ESPLORAZIONI COMPIUTE

Provveduto così ai bisogni della sorgente città ch'egli battezzò col nome di «Navidad», il 2 di gennaio 1493 Colombo scese a terra per congedarsi da Guacanagari e raccomandargli la gente che egli lasciava nella sua terra. Il buon selvaggio si mostrò assai commosso della sua partenza che sembrava non prevedesse imminente, poiché, a quel che racconta l'ammiraglio stesso, Guacanagari aveva ordinato una statua di lui, in grandezza naturale, e non di pietra o d'altra vile materia, ma d'oro puro! e in non più che dieci giorni sarebbe stata bell'e compiuta!

Vorremmo credere che Colombo fosse sincero, e in buona fede notasse nel suo *Giornale* la notizia peregrina sussurratagli in un orecchio da un Indiano: ma è egli credibile che in attesa d'un sì bel regalo non si sarebbe egli fermato per dieci giorni ancora?

Vero è che a sollecitare la partenza lo induceva una potente ragione, d'indole affatto personale: da un mese e mezzo egli non aveva più notizie del Pinzón scomparso colla sua caravella, e aveva quindi tutto il diritto di sospettare che l'ardito marino andaluso potesse giungere in Ispagna parecchio tempo prima di lui, recarvi la nuova della scoperta e farsene autore principale se non esclusivo.

È perciò da ritenere che Colombo attendesse ai preparativi della partenza con un vero orgasmo. Il 3 gennaio fece vela, continuando a rimontare la

costa dell'Espanola, e il 5 si fermava nell'ancoraggio di Montecristo. Il 6 riprese il viaggio, ma dieci leghe più là, avendo incontrata la *Pinta,* rifece con essa il cammino. Il Pinzón si recò a bordo della *Nina* per scusarsi presso l'ammiraglio di aver disertato, e la sua diserzione tentò giustificare col vento che gli aveva fatto perdere di vista la nave capitana. Colombo non gli credette, dissimulò «per non dar luogo, egli dice, alle male opere di Satanasso che desiderava impedire quel viaggio così come avea fatto per tanto tempo». E la verità era che un Indiano caricato sulla *Pinta* aveva assicurato al Pinzón nel modo più formale che a Babeque si sarebbe trovata una immensa quantità d'oro; e il Pinzón, fidente nella velocità del suo naviglio, avea voluto giungervi pel primo. Colombo avea fin allora scoperto molte belle isole e credeva anche di aver costeggiato la terraferma: ma d'oro, questo risulta da fatti incontestabili, non aveva trovato che poco o nulla, e non calcolava quindi male il Pinzón, pensando che dividerebbe in egual misura coll'ammiraglio la gloria della scoperta, quando riuscisse ad approdare nell'isola di Babeque. Dove poi egli la cercasse, se la trovasse, o, per dir meglio, credesse di trovarla, non risulta ben chiaro: le parole di Colombo «dopo che Martin Alonso andò all'isola di Babeque, dice che non trovò nulla d'oro» contengono probabilmente una punta d'ironia e certamente non possono voler dire altro se non che il Pinzón si diresse verso Babeque, sia poi che la trovasse, sia che no. Pare ad ogni modo che il Pinzón, staccatosi dalla costa di Cuba, toccasse qualcuna delle isole più meridionali dell'arcipelago di Bahama, e di là ripiegando a sud-est, mettesse capo anch'egli ad Haiti, la cui costa era venuto riconoscendo in una direzione opposta a quella dell'ammiraglio, poiché il giorno in cui le due caravelle s'incontrarono, quella del Pinzón tornava da «puerto de Piata». Durante le sue ricognizioni ebbe poi notizia di un'altra grande isola, posta al sud di Cuba e chiamata «Jamaye» *(Jamaica),* nella quale l'oro abbondava in pezzi grossi come fave. E non è impossibile che il Pinzón, rimontando la costa di Haiti, anziché muovere incontro a Colombo, intendesse pel Windwarts Canal recarsi appunto a Jamaica. Ad ogni modo la diserzione di lui ebbe conseguenze veramente gravi per l'impresa di Colombo. Questi, al momento di far vela dal porto della Navidad dice che se «avesse avuto seco la caravella *Pinta* sarebbe stato certo di riportare un barile di oro, perché avrebbe osato seguire le coste di queste isole, ciò che non s'arrischiava a far da solo, per timore che non gli accadesse qualche inconveniente, e non gli venisse impedito il

ritorno a Castiglia e reso impossibile di recare ai re la notizia di tutte le cose che avea trovate». Ora lasciamo lì il barile d'oro; ma è un fatto che Colombo nel più bello dell'impresa era rimasto senza il migliore dei suoi uomini e il migliore dei suoi legni, con l'equipaggio diminuito di un terzo e col timore continuo di vedersi abbandonato anche dalla caravella *Nina,* che era al comando di un fratello del disertore.

Riunitesi così le due caravelle superstiti, avrebbe voluto Colombo seguire fino in fondo la costa della grande isola di Haiti, ma egli non si sentiva ormai più sicuro della gente che gli era dattorno, la quale «lo seguiva con superbia e cupidigia, stimando che tutto era già suo e non considerando l'onore ch'egli aveva loro fatto e procurato». Riprese dunque il cammino ai 9 di gennaio, col fermo proposito di non arrestarsi più. Passò davanti al porto di «Piata», alla baia «Scozzese», e il 12 scoprì la penisola di «Samanà», la cui punta girò per internarsi nella magnifica baia dello stesso nome. Ivi fece una breve sosta, per aver agio di osservare la congiunzione della luna con Mercurio, ch'egli aspettava pel 17, preannunziatagli certamente in alcuni almanacchi che correvano a quel tempo. Su quella spiaggia ebbe luogo il primo scontro tra indigeni ed europei; scontro del quale l'esito non poteva essere dubbio: bastò che sette di questi ultimi facessero una scarica di frecce, perché cinquanta Indiani e più ch'erano venuti armati di enormi archi, si dessero a gambe lasciando sul terreno le loro armi. Ivi pure sentirono parlare dell'isola di Matinino, assai distante di lì nella direzione di sud, un'isola nella quale non eran che donne esercitate alla guerra, ed abituate a ricevere una volta l'anno i fieri uomini di Carib, con questa condizione che i figliuoli che nascessero, se maschi, passerebbero nella terra paterna, se femmine, rimarrebbero in Matinino. S'incrociano in questo racconto la leggenda delle Amazzoni, delle quali nessun mai ebbe notizie positive in quelle regioni, e quelle dei Cannibali, abitanti dell'arcipelago caraibico, che ebbero il vanto di cambiar nome alla antropofagia, quantunque forse nessun mai degli Europei constatò coi propri occhi la feroce costumanza loro attribuita.

L'urgenza del ritorno in Ispagna diviene ogni dì maggiore agli occhi di Colombo: egli intende ormai precipitare il viaggio, e si dispone a volger le spalle a queste terre perdute nell'oceano e ch'egli dovea e volea pel primo rivelar alla Spagna ed all'Europa. Le sue note relative a questi ultimi giorni passati nelle Indie rivelano, frammisto alla soddisfazione di aver realizzato il suo quasi favoloso progetto, un senso di scontento, che non è possibile

spiegare solo coi malumori sorti tra lui e i principali uomini del suo equipaggio.

Colombo pel primo avea messo il piede sulla soglia d'una grande regione, la cui scoperta doveva in tutti i sensi cambiare l'avvenire del mondo: ma egli non aveva idea dell'estensione immensa di quella regione sconosciuta, ch'era tutto un mondo nuovo da lui né presentito né cercato, né sua vera e costante preoccupazione era di aumentare in estensione i domini dei re di Castiglia: egli aveva cercato pel ponente le favolose regioni di Marco Polo, era convinto di averle trovate, ma non era riuscito a metter gli occhi e molto meno le mani sui mucchi d'oro e di perle che il geniale viaggiatore veneziano aveva descritti con tanta cura di particolari. Le esagerazioni e le invenzioni di Marco Polo (il quale del resto, come ha provato il Yule, coloriva troppo piuttosto che mentire di sana pianta) erano sempre state per Colombo delle verità indiscusse e indiscutibili alle quali la sua calda fantasia avea spontaneamente aggiunte delle frange, favoleggiando così sulla favola, o, per lo meno, esagerando l'esagerato. In tempi come i nostri, nei quali si ha un'esatta e rigorosa osservanza del vero, l'immaginazione non riesce a riprodursi la fulgida visione di dovizie che per più di dieci anni tormentò lo spirito di Colombo, povero e ramingo sognatore. Invece, sbarcando nelle Indie, che cosa egli aveva trovato? Delle terre fertili, dei magnifici palmizi, dei fiumi imponenti. Ma tutto questo lo impressiona mediocremente; e sin dal primo giorno egli dichiara che non è questo quel che cerca e che non intende darsi pace e riposo finché non abbia trovato *l'oro:* e alla ricerca dell'oro, sulle incerte informazioni degli indigeni, corre, corre, in tutte le direzioni, non desistendo mai dall'interrogare tormentosamente quei barbari, che, vedendo compromessa la propria indipendenza, sono ben lieti di mandarlo il più lontano possibile, sulle tracce dell'oro, che nulla era per essi e per Colombo era tutto. E dappertutto egli si ritrova davanti a una natura magnifica, che nella sua serenità virginale offre tutto, tutto, all'avido navigatore, fuorché quello che egli cerca colla febbre nel sangue. Le meravigliose foreste dove gli alberi delle più varie specie, non tocchi mai dalle scure dell'uomo, si ergono al cielo sui tronchi secolari, le correnti ampie e solenni dei fiumi che le numerose canoe degli indigeni attraversano come frecce in tutte le direzioni, gli uccelli multicolori che a stormi si rincorrono tra il verde cupo delle foreste, tutto questo Colombo descrive e ridescrive, ma con una tale atonia di colori e monotonia di

espressioni che l'artificio del suo entusiasmo appare evidente. Si direbbe quasi che egli tragga a malincuore profitto di questo sfoggio di bellezze naturali per riempire le note del suo *Giornale,* e che egli lo faccia poiché sente la propria responsabilità davanti ai re Cattolici, e non può fare a meno di magnificare, in un senso o nell'altro, il risultato della propria impresa. D'altra parte, un complesso di cognizioni cosmografiche che non formavano certo un sistema del quale egli avesse una coscienza precisa, lo aveva assistito nella maturazione del suo meraviglioso progetto. Ed ora che egli le aveva esperimentate così feconde di risultati, così perfettamente rispondenti ai *fatti,* poteva ora egli rinnegarle tutte o in parte? No, di certo. Per arrivar a Guanahani egli aveva attraversato un mare non più vasto di quello ch'egli aveva preveduto: ma questo, data l'ampiezza ch'egli attribuiva alla circonferenza del globo terracqueo, lo teneva sempre più lontano dal sospetto che tra la Spagna e le coste orientali dell'Asia vi fosse oltre il gran mare da lui attraversato una regione vasta, vastissima, un mondo nuovo: quello appunto ch'egli aveva scopeto. Così, si ringagliardiva la sua convinzione d'essere all'estremità orientale dell'Asia, alle porte dell'aurea Cipango: e questa convinzione incrollabile si traeva seco l'altra che tutto l'oro, tutte le gemme, tutte le spezie viste e descritte da Marco Polo dovessero essere a portata della sua mano. Ed egli è sincero, profondamente sincero, quando giorno per giorno significa imminente al re la scoperta dei fiumi e monti d'oro: egli è sincero quando nei lapislazzuli e nei granelli d'arena luccicanti al sole riconosce un primo sicuro indizio del prezioso metallo: egli è più che mai sincero quando in un nome locale pronunciato da un indigeno ravvisa quello di Cipango; è vero, profondamente vero il suo rammarico quando sulla costa di Cuba vede Martin Alonso Pinzón pigliare il largo colla speranza di prevenirlo nell'isola di Babeque, l'isola che, secondo le ultime voci raccolte, dev'essere la sede dell'oro. Quando più tardi i due si rincontrano sulla costa di Haiti, che cosa avrà raccontato il Pinzón, questo intrepido navigatore che per parecchie settimane aveva perseguito invano a traverso l'oceano quest'isola fantasma, e se ne ritornava ora con pochi grani d'oro avuti dalle mani degli Indiani nel porto di Piata? Due disillusi nella medesima impresa si trovavano di fronte: e questo forse, più che tutto il resto, peggiorò i rapporti, già non buoni, tra l'ammiraglio e il capitano della *Pinta.*

L'ammiraglio, nel ripigliare il cammino di Castiglia, non avea trascurato

di portar seco mostre d'ogni genere, che testificassero ai re la ricchezza delle regioni scoperte. L'aloe, il rabarbaro e il mastice, della cui genuinità, del resto, non si teneva, e a ragione, affatto sicuro, sono le droghe dalle quali si ripromette lauti proventi; ma molte altre, non men preziose, egli crede di non averle riconosciute. Di cotone poi recava mostre abbondantissime. Recava seco una decina di Indiani, sui quali si proponeva di esperimentare la civiltà di Castiglia; ma, anche, essi attesterebbero per cenni ai re, così come già tante volte avevan fatto a lui, la grande ricchezza delle Indie. «In quest'isola di Matinino, scrive egli nella prima famosa lettera colla quale rende conto della sua grande scoperta, v'è oro infinito: e da altre isole ho portato via degli Indiani, perché attestino quel ch'io dico». Notiamo di sfuggita che a Matinino (forse l'odierna *Martinica)* egli non si avvicinò che durante la seconda spedizione. E ancora in questa medesima lettera egli propone esplicitamente la tratta degli schiavi. Si trattava di poveri barbari non cristiani: nessun male quindi a convertirli in oro. «Io darò alle Altezze Vostre oro quanto vorranno..., droghe, cotone e mastice, finché vorranno caricarne...; legno, aloe e schiavi, che saran degli idolatri, finché vorranno caricarne». Curiosa parificazione, dal punto di vista commerciale quella dell'aloe (e fosse stato vero aloe!) e dei miti indigeni delle Indie, che l'ammiraglio considerava apertamente come eccellenti capi di bestiame. Curiosa, ma spiegabile o scusabile pei preconcetti medievali di Colombo sui diritti dell'umanità non battezzata, e per l'apprensione sua (tanto legittima, come i fatti poi mostrarono) di rendere inviso sé e la sua grande impresa alla corte di Spagna, se presto, in un modo o nell'altro, dopo aver rivelato l'estremo oriente non ne rivelasse anche i tesori, dei quali tanto e poi tanto avea bisogno la Spagna d'allora.

Egli si avviava alla Spagna reduce da una *gran vittoria,* come egli, con giusta e bella enfasi, chiama la sua scoperta; ma, forse, in fondo all'anima sua, egli non la considerava completa. E vediamo infatti che, nonostante il suo fermo proposito di affrettare al possibile il ritorno, egli non sa staccarsi definitivamente dalla costa orientale di Haiti, lungo la quale egli spera sempre di poter scoprire il lucido Pattolo. L'8 gennaio 1493, non lungi dall'ancoraggio di Montecristo, egli prende a rimontare con una barca il fiume di Santiago e nota nel suo *Giornale* che l'arena in sulla foce era «piena di oro, e in quantità tale ch'era meraviglia, quantunque fosse assai minuto» tanto minuto, che forse egli non ne raccolse, e certo non s'illuse di

aver trovato *quanto* egli cercava. Pochi giorni dopo, il 15 gennaio, stando ancorato nella baia di Samanà, un'ultima speranza, dirò così retrospettiva, gli illumina il cuore: degl'indigeni gli assicurano ch'egli s'è lasciata indietro la sorgente dell'oro: «tutta la forza dell'oro, dice egli con parole che forse il Las Casas riproduce integralmente, stava nei pressi della città di Navidad, appartenente ai re di Castiglia». Fu pure in quei paraggi che l'attenzione di Colombo si fermò sulle grandi masse di *fucus* galleggianti, già osservate nel viaggio di andata, a circa 260 leghe dall'isola del Ferro. Egli, riconnettendo le due apparizioni, intuì che il mare di Sargasso (una denominazione, questa, posteriore) dovea segnare una linea pressoché stabile nel bacino dell'Oceano e che le piante terrestri staccate dagli scogli si accumulavano con una certa regolarità determinata da una corrente diretta da est ad ovest. Era una divinazione della corrente equatoriale, le cui ragioni fisiche egli riuscì poi a spiegare nei suoi seguenti viaggi in modo conforme al vero. Ma non fu questa la sola osservazione originale che sorgesse nella mente di Colombo lungo il percorso di quella navigazione affatto nuova. Difatti, già tra il 13 e il 17 settembre del 1492 egli aveva compiute, ricollegandole con mirabile perspicacia, le sue osservazioni sulle declinazioni dell'ago magnetico. L'uso della bussola rimontava ad epoche remote, alla civiltà cinese: forse, durante le audaci navigazioni del secolo XV a traverso l'Atlantico s'era anche osservato che la punta dell'ago calamitato non mirava diritto al polo, ma inclinava verso nord-est; ma fu lui indubbiamente il primo che, per dirla con parole del Humboldt, constatò che questa stessa *variazione variava:* vale a dire che la bussola a una certa distanza a ponente delle Azzorre declinava verso nord-ovest. Combinando le sue osservazioni sulla declinazione con quelle sulla linea stabile del mar di Sargasso e il cambiamento di temperatura reperibile a 100 leghe dalle Azzorre, egli doveva più tardi giungere a stabilire una linea senza variazione nell'Atlantico, che demarcava le grandi divisioni climateriche dell'Oceano e poteva riuscire utile per la determinazione della longitudine. Se tali osservazioni fossero state il solo risultato del primo viaggio di Colombo, già di per sé costituirebbero un titolo tutt'altro che esiguo di gloria. Per valutarne la vera importanza, bisogna rammentarsi che la geografia fisica faceva appena i suoi primi passi alla fine del secolo XV, quando Colombo le diede di un tratto un impulso che solo dall'opera di parecchie generazioni essa si sarebbe potuto attendere.

CAPITOLO XV

COLOMBO PERDE DI VISTA IL NUOVO MONDO. TEMPESTE NELL'ATLANTICO. DATA DELLA PRIMA LETTERA DI COLOMBO RELATIVA ALLA SCOPERTA. ABBOCCAMENTO DI COLOMBO CON GIOVANNI II

Con questa speranza nel cuore egli fece vela il dì dopo, e lanciatosi in pieno oceano colle due caravelle, continuò la sua rotta direttamente per la Spagna. Il viaggio fu buono e senza notevoli incidenti fino al 3 febbraio. In quel giorno, quando l'ammiraglio e il suo equipaggio calcolavano di non essere lontani dalla costa della penisola iberica, il tempo si mise al cattivo, e già nelle prime ore della sera una violenta tempesta imperversava sulle onde. Nel cuore della notte, il vento divenne addirittura formidabile. Le onde, gigantesche, si incrociavano con furia terribile, e percotevano contemporaneamente l'un fianco e l'altro dei navigli, che rimanevano così come chiusi tra le pareti di un mobile abisso. L'ammiraglio abbassò la vela maestra, perché solo servisse a tenere la nave un poco fuori dell'acqua, ma il vento, per tre ore di seguito, aumentò sempre più, fino al punto che l'ammiraglio riconobbe vano ogni espediente marinaresco, e si lasciò andare in balìa delle onde. Lo stesso fece Martin Alonso Pinzón sulla *Pinta:* così che in un attimo le due caravelle furon lanciate a gran distanza l'una dall'altra. Su quei due fragili legni riposava la gloria d'un uomo e l'avvenire di tutto un nuovo mondo; e Colombo, più che della propria vita, sollecito del suo grande segreto che da un momento all'altro le onde potevano seppellire per sempre, per lungo tratto della notte cercò tenersi in vista del Pinzón, facendogli segnali luminosi; e per lungo tratto il Pinzón rispose. Ma la violenza della tempesta aumentava, e ad un certo punto Colombo si sentì solo, colla sua caravella in mezzo alla tenebrosa vastità dell'oceano. La *Pinta* non rispondeva più ai segnali. Era dunque essa colata a fondo, trascinando seco negli abissi l'intrepido compagno dell'ammiraglio? Da nove ore questi s'era abbandonato alla furia delle onde col suo fragile naviglio che invano avea tentato di rendere più resistente, riempiendo d'acqua tutti i recipienti rimasti vuoti di vino e di

vettovaglie: nella sua grande esperienza di marinaio prevedeva ormai inutile ogni umano espediente; ma sentiva su di sé l'occhio vigile di Dio, il quale non poteva, egli ne era sicuro, permettere che così miseramente perisse l'uomo ch'egli stesso aveva guidato per nuove vie a ignoti lidi. Nell'imminenza del pericolo, fra gli urli della raffica e delle onde, Colombo ordina che si sorteggi il nome di colui che si recherà in pellegrinaggio a Santa Maria di Guadalupe; e la sorte designò lui. Con questo, la tempesta non accennava a calmarsi: ma Colombo appar veramente sublime tutto inteso a quelle sue pratiche superstiziose in così terribile momento! Del rimanente, quanti fossero i suoi rimpianti e i suoi timori, quanta fosse la fede che in quelle ore di violenta agonia sostentava l'animo suo, appare all'evidenza dalle note del suo *Giornale* ch'egli dové scrivere sotto l'impressione recente di quella terribile notte. Don Fernando ci ha conservato integralmente questo passo che è senza dubbio il più bello e il più vero di tutto il diario. «Io avrei sopportato quella fortuna con minor fastidio, se solamente la mia persona fosse stata in pericolo, sì perché io so d'esser debitore della vita al sommo Creatore, e sì eziandio perciocché altre volte mi son trovato sì vicino alla morte che il minor passo era quello che restava in patirla. Ma quello che mi cagionava infinito dolore ed affanno era il considerare che sì come a nostro Signore era piaciuto d'illuminarmi con la fede, e con la certezza di questa impresa, di cui mi avea data già la vittoria, così, quando i nostri contradditori avevano da rimaner sì convinti, e le Altezze Vostre da me servite con gloria e accrescimento del loro alto stato, volesse la sua divina Maestà impedir ciò colla morte mia; la quale sarebbe stata più tollerabile, quando non vi fosse insieme accorsa quella di questa gente, che io meco condussi, con promessa di un molto prospero successo. I quali, vedendosi in tanta afflizione, non solo maledicevano la loro venuta, ma ancora la paura o il freno, che per le mie persuasioni ebbero di non tornare indietro dalla strada, secondo che molte volte furono risoluti di fare. E sopra tutto questo mi raddoppiava il dolore: il rappresentarmisi avanti gli occhi e ricordarmi di due figliuoli, che nello studio aveva lasciati in Còrdova, abbandonati di soccorso in paese strano, e senza avere io fatto, o almeno senza che fosse manifesto il mio servizio, per cui si potesse credere che le Altezze Vostre avessero memoria di loro. E quantunque dall'una parte mi confortasse la fede, ch'io avea, che nostro Signore non permetterebbe mai che una cosa di tanta esaltazione della sua Chiesa, la quale al fine, con tante contrarietà e travagli io aveva ridotta

all'ultimo punto, rimanesse imperfetta, e io dovessi restarmi sotto, dall'altra parte stimava che pei miei demeriti, o perché io non godessi di tanta gloria in questo mondo, gli piaceva torlami. E così fra me stesso confuso ricordavami della ventura delle Altezze Vostre, le quali eziandio, morendo io, e perdendosi il naviglio potevan trovar modo di non perdere così fatta vittoria, e che sarebbe possibile che per qualche via venisse alla lor notizia il successo del mio viaggio. Per la qual cosa, io scrissi in una pergamena, con quella brevità che il tempo ricercava, sì come io lasciava scoperte quelle terre, che io gli aveva promesse, e in quanti dì, e per qual via, io aveva ciò conseguito; e la bontà de' paesi e la qualità degli abitatori, e come restavano i vassalli delle Altezze Vostre nel possesso di tutto quello ch'era stato da me trovato. La quale scrittura, serrata e sigillata, drizzai alle Altezze Vostre col porto ovver promessa di mille ducati a colui che così chiusa l'appresentasse; acciocché, se uomini stranieri la ritrovassero, non disponessero dell'avviso che dentro vi era, con la verità di quel porto. E di subito feci portarmi un gran barile, e, avendo involta la scrittura in una tela incerata, e messala appresso in una torta o focaccia di cera, posila nel barile, e ben serrato co' suoi cerchi lo gettai in mare credendo tutti che fosse alcuna devozione. E, perciocché giudicai che potesse avvenire che quel non arrivasse a salvamento, e i navigli tuttavia comminavano per avvicinarsi a Castiglia, feci un altro legaccio simile a quello, e lo accomodai nell'alto della poppa, acciocché sommergendosi il naviglio, rimanesse il barile sopra le onde in arbitrio della fortuna».

Se Colombo fosse perito, quella notte, nelle acque dell'Atlantico, per sette anni ancora sarebbe rimasta ignorata l'America, vale a dire fino al 22 aprile 1500, quando il portoghese Pietro Alvarez Cabrai ebbe per caso scoperto il Brasile. Quel barile, fragile depositario di così grande segreto, non fu mai ritrovato, quantunque del suo ritrovamento più d'una volta sorgesse la fama nel corso di quattro secoli. Sono poco più di trent'anni che se ne riparlò in Inghilterra; ma non fu certo una storiella ispirata dall'imminenza del quarto centenario della scoperta dell'America.

Finalmente, nella sera di quello stesso giorno, il vento incominciò a calmarsi, e il giorno dopo l'equipaggio della *Nina,* miracolosamente scampata, vedeva terra a gran distanza. L'ammiraglio, stando ai suoi calcoli, credeva d'essere in vista delle Azzorre. Questo almeno risulta dal suo *Giornale* e, come vedremo tra poco, egli era nel vero. Ma intanto, quel giorno stesso 15 febbraio, all'apparir di quelle prime terre europee, egli

datò *dalle isole Canarie* e non dalle Azzorre la lunga lettera nella quale rendeva sommariamente conto ai re del viaggio compiuto. Il Harrisse, un'autorità di primo ordine in fatto di cose americane, suppose a torto che l'idea di scrivere questa succinta relazione sorgesse nella mente di Colombo durante quella terribile notte in cui egli affidò alle onde la pergamena contenente la rotta da lui seguita per andare alle Indie. Questa lettera che è pervenuta a noi nell'originale spagnolo e in una traduzione latina che ne fu fatta l'anno stesso 1493, è assai lunga e limata, perché non s'abbia da ritenerla lungamente e tranquillamente meditata. Inoltre, Colombo non avea certo preveduto che il suo viaggio di ritorno dovesse durare tanto quanto nel fatto durò, e doveva d'altra parte aver pensato lungo il tragitto a redigere una minuta relazione da trasmettere non solo ai re, prima di comunicar loro il suo *Giornale di bordo,* ma anche ai suoi principali protettori ed amici, a guisa di circolare. Infatti, il testo a noi pervenuto non è proprio della lettera ai re, ma di un duplicato che Colombo ne fece per Luis de Santàngel, escribano de ración, e Gabriel Sànchez, tesoriere del re. Or tutto questo non poteva farsi che nel periodo di parecchi giorni, ed è quindi probabile che Colombo sin dal momento in cui si accingeva al ritorno pensasse a redigere quella lettera che era destinata a prevenirlo a corte. S'egli poi, essendo in vista delle Azzorre, vi appose la data delle isole Canarie, questo prova che in realtà il 15 febbraio egli credeva d'essere all'altezza delle Canarie e non delle Azzorre. E se la sua situazione giusta in quel giorno si trova notata nel suo diario, è da supporre che quella nota ritoccasse posteriormente, rendendosi così colpevole di un piccolo atto di falsità facilmente perdonabile a un uomo di mare. Né è da meravigliarsi che i suoi calcoli non sempre rispondessero esattamente al vero: gli strumenti nautici di cui egli disponeva erano assai imperfetti, e in tutti i suoi calcoli egli non teneva conto di una forza, non ben conosciuta allora, quella delle correnti. Il fatto è che dal suo stesso *Giornale* risulta ch'egli si riteneva già sin dal 10 febbraio all'altura dell'isola di Flores, una delle Azzorre, ed è quindi ragionevole supporre che cinque giorni dopo, nonostante la tempesta del 14, egli stimasse essere parecchie leghe più in là, all'altezza delle Canarie.

Ad ogni modo, l'isola veduta il 15, egli la riconobbe soltanto il 17 a sera: era la Santa Maria, la più meridionale delle Azzorre. Il 18 si ancorava in quel porto e riceveva dei messi con dei rinfreschi da parte di Juan de Castaneda, che governava l'isola per conto del re di Portogallo. Ma le

peripezie del suo avventuroso viaggio non eran finite, e nuovi fastidi lo attendevano a due passi dalla Spagna.

Durante quella notte del 14 febbraio, passata tra la vita e la morte, parecchi erano stati i voti che l'ammiraglio aveva fatti in nome suo e di altri dell'equipaggio.

Tra gli altri questo: che tutti, lui compreso, si sarebbero recati in camicia alla prima chiesa che s'incontrasse dedicata alla Madonna. Mandò quindi innanzi la metà della sua gente in compagnia di tre uomini spediti alla caravella dal Castaneda. Ma parecchio tempo era scorso, e, non vedendo tornare alcuno dei suoi, formulava già dei sospetti, allorché vide che un gruppo d'uomini armati s'indirizzava in barca alla caravella, e ad una certa distanza, quello che appariva essere il capo gli chiese il salvacondotto. Colombo comprese subito ch'era in presenza di gente ostilmente disposta, e rispose colle buone, nella speranza di attirare entro la nave qualcuno di loro, e trattenerlo poi in ostaggio per riavere i suoi; ma il suo disegno era troppo facile a penetrare perché non fallisse. Così che un vero alterco non tardò a scoppiare, e Colombo protestò e minacciò in nome dei re di Castiglia e nella sua qualità di ammiraglio dell'Oceano e viceré delle Indie. Ma i Portoghesi tennero duro, e solo quattro giorni dopo, il 22 febbraio, s'indussero a rendergli i suoi uomini non senza però aver preteso, per giustificare il loro operato, che Colombo nostrasse loro il salvacondotto firmato dai re di Spagna.

Riprese finalmente con tutti i suoi il mare, una seconda violenta tempesta lo sorprese tra il 3 e il 4 marzo; ma al mattino riconobbe la rocca di Cintra, che è a poche leghe da Lisbona: e quel giorno stesso, il 4 marzo cioè, spediva un altro corriere ai re Cattolici colla lettera già datata del 15 febbraio, e munita di un proscritto dove riassumeva assai brevemente gli avvenimenti occorsi dal suo approdo all'isola di Santa Maria fino al suo arrivo a Lisbona. Questa famosa lettera, che, con una rapidità straordinaria per quei tempi, portò la nuova della scoperta a tutta l'Europa, non sarebbe stata, secondo che la più parte degli eruditi si ostina a ritenere, spedita prima del 14 di marzo, dato che in fatto si legge in fondo al proscritto, per un errore di scrittura che fu poi tramandato alle infinite copie che in breve tempo si succedettero. Ma io credo di aver dimostrato altrove che la lettera propriamente detta fu datata del 15 febbraio, il poscritto vi fu aggiunto il 4, e quel giorno stesso lettera e poscritto partivano da Lisbona per Barcellona; e non è qui il caso di ripetere e i fatti e il ragionamento che mi

condussero a tali risultati. Il fatto è che per opera di questa lettera la notizia della scoperta si diffondeva rapidamente nella Spagna e fuori: il duca di Medinaceli, che era stato lì lì per assumersi l'impresa delle Indie, già in data del 19 marzo scrive al Gran Cardinal di Spagna perché induca i re ad accordargli il diritto di mandare annualmente delle caravelle al nuovo mondo; e già verso la fine di quello stesso mese le corti di Ferrara, Mantova, Milano, le signorie di Venezia, Genova, Firenze, ricevono da' loro corrispondenti ufficiali di Spagna la notizia della scoperta, quasi sempre con particolari e perfino parole desunte di sana pianta dalla lettera in questione. Tuttavia, di questa non son pervenuti a noi né l'autografo né buone copie; sibbene solo qualche trascrizione posteriore di qualche anno e delle vecchie stampe contenenti il testo spagnolo o la versione latina che di esso fece Leandro Cosco, nell'aprile di quell'anno stesso. Del testo spagnolo, come del latino, molte edizioni in Ispagna, in Italia e altrove si fecero nel corso di pochi mesi. Ma a noi pervennero due sole edizioni spagnole, in un esemplare per ciascuna, e nove edizioni latine. Un esemplare di quelle vecchie stampe, nel 1892, celebrandosi il quarto centenario della grande scoperta, raggiunse il prezzo di parecchie decine di migliaia di lire: e, quel che è più e peggio, qualche abile falsificatore trovò chi ne pagasse più di 40,000 franchi la contraffazione. Ma, tornando a Colombo, il dì dopo essersi ancorato a Cascaies, egli ebbe a bordo la visita di Bartolomeo Diaz, certo della famiglia dello scopritore del Capo di Buona Speranza, e maestro della gran nave reale là presso ancorata. Da lui fu invitato a scendere nella scialuppa per recarsi a render conto di sé ai ministri del re e al capitano di detta nave. Colombo rispose alteramente, come si addiceva al suo nuovo stato, e il Diaz, rinunziando alle sue pretese, si contentò di vedere il salvacondotto rilasciatogli dai suoi sovrani al momento della partenza. Probabilmente, Colombo s'aspettava qualche cosa di peggio nel porto di Lisbona, dov'egli s'era rifugiato costrettovi dalla tempesta. Egli doveva essere ben conosciuto colà: nessuno probabilmente ignorava con quanta e quale insistenza egli avesse proposta al re di Portogallo quella impresa ch'egli aveva ora compiuto per conto dei re di Spagna: e dato l'antagonismo dei due Stati limitrofi, considerato che la scoperta delle Indie oscurava d'un tratto la fama di scopritori per opera dei quali i Portoghesi aveano fino allora incontestabilmente trionfato, la presenza di Colombo in quel porto doveva riuscir gradita solo fino ad un certo segno. Le cose invece andarono molto meglio ch'egli non osasse

augurarsi.

L'8 di marzo Colombo riceveva una lettera colla quale il re di Portogallo lo invitava a recarsi da lui in Valparaiso, nei pressi di Lisbona; e quand'egli, il giorno dopo, vi fu giunto, fu accolto con tutti gli onori condecenti al suo nuovo stato, fu fatto sedere in presenza del sovrano, e questi affabilmente s'intrattenne con lui circa i particolari del suo straordinario viaggio. La conversazione divenne un po' acre solo allorquando il re accennò alla possibilità che quelle terre scoperte rientrassero nei limiti dei possessi oceanici a lui spettanti per la convenzione fatta coi re di Spagna; a che l'ammiraglio avrebbe risposto che in tutto questo egli non doveva entrare, e il re graziosamente aveva replicato che «egli sapeva bene che in questo non c'era bisogno dell'intervento di terze persone».

In una di queste udienze avrebbe avuto luogo un curiosissimo episodio, che proverebbe come il re di Portogallo, al pari del grande storiografo Joao de Barros, inclinasse, anche dopo la scoperta, a tenere Colombo per un millantatore. A lui pareva impossibile che Colombo, realizzando il progetto pel quale era stato deriso alla corte di Portogallo, avesse scoperto, in una rapida ricognizione di due mesi, un così gran numero di isole: e non alieno dal sospettare che il racconto di Colombo fosse un'invenzione di sana pianta, volle ingegnosamente controllarlo coll'autorità, certo sincera, degli Indiani che Colombo stesso aveva tratti alla sua presenza. «Egli quindi, scrive il Las Casas, mentre conversava con l'ammiraglio, ordinò di nascosto che si recasse su una tavola un piatto di fave, e, portato che fu, per cenni disse ad uno di quegli Indiani che con quelle fave significasse il numero e la disposizione delle isole che l'ammiraglio diceva di avere scoperte. L'Indiano, con molta disinvoltura e prestezza, segnalò l'isola Espanola e quella di Cuba, nonché quelle dei Lucaii, e altre di cui egli aveva notizia. Dopo avere il re attentamente osservato tutto quello che l'Indiano aveva descritto, disfece, come per inavvertenza, il gruppo delle fave, e di lì a un momento ordinò ad un altro Indiano di rappresentare di nuovo con quelle fave le terre ch'egli sapeva esistere in quel mare, di dove tutti essi erano stati tratti. L'Indiano, con tutta diligenza, e come chi avea ben chiara nella mente la cosa, raffigurò con le fave precisamente quello che l'altro avea figurato, e, probabilmente, aggiunse molte altre isole e terre, rendendo conto nel suo linguaggio, che nessuno comprendeva, di tutto quello che aveva descritto e rappresentato. Allora il re, conoscendo

chiaramente la grandezza delle terre scoperte e le ricchezze che già immaginava doversi ritrovare in esse, non potendo più celare il gran dolore che dentro soffriva e fuori dissimulava, per essersi lasciata sfuggire di mano così gran ventura, con gran voce ed impeto, si dié un pugno nel petto, dicendo: «O uomo di poco accorgimento, perché ti lasciasti sfuggire impresa di così grande importanza?».

Tale aneddoto presuppone per lo meno moltissimo accorgimento, e questo si può ammettere, nel re di Portogallo, e una spiccata attitudine cartografica, il che è men credibile, in quei poveri selvaggi; ma il Las Casas attesta di averlo sentito ripetere dalla bocca di quelli che formavano allora *l'entourage* dell'ammiraglio.

Finalmente il 13 marzo Colombo prendeva congedo da quel sovrano così amareggiato dalla nuova di tanto successo, e faceva vela diretto per Siviglia: all'alba del 14 girava il Capo di San Vincenzo, e il dì dopo, a mezzodì, *rientrava nel porto di Palos,* dond'era partito sette mesi avanti.

CAPITOLO XVI
TRIONFO IN SPAGNA

Colombo torna a Palos con una sola caravella: perduta la *Santa Maria* nel Nuovo Mondò, la *Pinta* sembra scomparsa col suo equipaggio e col suo comandante, l'intrepido Martin Alonso Pinzón. Quest'uomo aveva reso possibile il tentativo di «buscar el levante por el poniente» (raggiungere il levante per il ponente) arruolando personalmente e controllando gli equipaggi di Palos, la sua città, aiutando l'ammiraglio a dominare la situazione sino al raggiungimento dell'obiettivo. Poi ha avuto un momento di ribellione, suggerito forse dall'invidia del successo del comandante. Adesso torna a casa sfinito dalle peripezie, timoroso della collera di Colombo. La storia non si cura di lui.

Si sa soltanto che dalla tempesta del 14 febbraio è stato sbattuto con la caravella sulle coste della Galizia, da qui torna quasi alla chetichella a Palos temendo di essere punito per la sua indisciplina dall'ammiraglio e, messosi a letto, nel volgere di pochi giorni muore. Colombo intanto, che da Palos ha raggiunto Siviglia, riceve una lettera datata 30 marzo con la quale i sovrani, salutandolo solennemente con tutti i titoli pattuiti (ammiraglio, viceré, governatore e così via) lo sollecitano a venire a corte, a Barcellona.

Cristoforo Colombo, figlio di un modestissimo tessitore di lana straniero, considerato fino a un anno addietro alla stregua di un visionario maniaco o comunque di un avventuriero noioso e fissato, quando giunge a Barcellona alla metà di aprile assapora appieno la gioia, gli onori del trionfo. Due fitte siepi di folla fanno ala al suo passaggio dalle porte della città alla gran piazza dove re Ferdinando e la regina Isabella sono in attesa circondati dal fior fiore della nobiltà spagnola.

I sovrani ricevono Colombo in piedi, gli porgono la mano da baciare, ascoltano dalla sua viva voce le meraviglie di quei luoghi bellissimi, remoti, che egli ha posto sotto lo scettro di Castiglia. Un nuovo mondo, appunto. Insieme con lui cantano il *Te Deum* nella cappella reale ringraziando il Signore per la benevolenza accordata.

Prima del pranzo di gala, sfilano i paggi mostrando le spezie e gli ori portati dal Nuovo Mondo: nessuno, per il momento, contesta che il prezioso metallo non sia abbondante secondo le previsioni. Molta curiosità destano gli indigeni, che vengono chiamati indiani sempre nell'errata convinzione che Colombo abbia davvero raggiunto il lontano oriente, l'India. Questi indiani dai capelli lunghi, col viso dipinto, seminudi ma fieri nell'aspetto, sono molto diversi dai primitivi dell'Africa quanto dagli europei. Si capisce che vengono «da un altro mondo», da civiltà diverse da quelle finora conosciute.

Colombo durante il banchetto siede vicino al sovrano, che poi lo prega — onore e privilegio rarissimo, riservato soltanto ai principi di sangue reale — di cavalcare al suo fianco. Le regali premure sono tanto più gradite in quanto Ferdinando è convalescente da una grave ferita riportata nel corso di un attentato.

Sull'esempio del re, gli aristocratici e i potenti vanno a gara nell'invitare l'ammiraglio nei loro palazzi, alle loro mense. Pedro Gonzalez de Mendoza, arcivescovo di Toledo, gran cardinale di Spagna, personaggio per influenza secondo soltanto al re, invitando Colombo a un banchetto ordina «che al detto ammiraglio si faccia la salva». La salva consiste nell'offrire il cibo all'invitato dopo che qualcuno, in genere il padrone di casa, lo ha assaggiato. Una specie di «secondo battesimo pel quale, dall'umiltà del volgo, si ascendeva all'altezza della casta più aristocratica».

Colombo si vede confermare tutti i diritti, i privilegi, le prerogative di cui all'atto del 30 aprile 1492. Riceve uno stemma formato da un castello d'oro in campo verde, un leone di porpora rampante con lingua verde,

alcune isole d'oro «e le armi che già portava». In più i suoi due fratelli minori chiamati a vivere con lui, Bartolomeo e Diego, vengono creati nobili e cavalieri, ricevono il titolo di don.

L'ammiraglio viene anche consultato sui principali problemi che nascono in campo internazionale in seguito alle scoperte compiute da Colombo stesso nell'India e dai portoghesi in Africa. Infatti l'inesatta interpretazione di quella che era, invece, la scoperta di un nuovo mondo solleva un'acre contesa diplomatica rischiando di provocare un conflitto armato.

Giovanni II, il re del Portogallo, che da 12 anni con rara tenacia lavorava all'ingrandimento coloniale del suo Stato, mette a fuoco questa linea politica: il tentativo spagnolo, ossia l'impresa di Colombo, è contrario ai diritti che la Chiesa aveva da tempo riconosciuti al suo paese sulle Indie; pertanto il sovrano si dichiara pronto a impedire con la forza ulteriori spedizioni castigliane.

La Chiesa è l'arbitro delle contese tra Stati della cristianità. Ma il pontefice che regna col nome di Alessandro VI è lo spagnolo Rodrigo Borgia, vecchio e corrotto: la sua elezione, sfacciatamente simoniaca, aveva costituito uno dei più gravi scandali del mondo cristiano. Papa Borgia, su istanza dei re cattolici, emana immediatamente due bolle (3-4 maggio 1493) con le quali, mentre riconosce e riconferma i diritti del Portogallo sull'Africa occidentale, dona, d'altra parte, uguale privilegio ai sovrani spagnoli sulle terre già scoperte da Colombo e su quelle che i loro sudditi potranno scoprire in futuro. Soltanto *ad abundantiam* egli concede ai sovrani portoghesi le terre e le isole al di qua del meridiano, che corre da un polo all'altro, a cento leghe dalle Azzorre e dalle isole del Capo Verde, salvo quelle che nel giorno del Natale 1492 non appartenevano già ad altro principe cristiano. Tutti i paesi situati al di là di questo confine ideale, verso occidente o verso mezzogiorno, spetterebbero invece ai re di Castiglia e perciò chiunque osi porvi piede — principe o privato — può essere punito con una guerra legittima, con le pene che meritano i ladri e i corsari. Una nuova bolla del settembre successivo non solo confermerà quelle che l'avevano preceduta ma dichiarerà esplicitamente che le Indie, già ritrovate navigando verso occidente, devono ora considerarsi territori castigliani.

Delle tre bolle la più importante è *Intercoetera* (tra le altre cose), che stabilisce: «Per nostra mera liberalità e di scienza certa, per l'autorità di

Dio onnipotente, a noi concessa nel beato Pietro, e del vicariato di Gesù Cristo, che esercitiamo, in terra, in perpetuo a tenor delle presenti (bolle) doniamo ed assegniamo tutte le isole e terreferme scoperte e da scoprire, riconosciute e da riconoscere verso occidente e mezzogiorno secondo una linea *(raja* in spagnolo) disegnata dal polo artico o settentrione al polo antartico o mezzogiorno sia che le terreferme e le isole scoperte e da scoprirsi siano verso l'India o verso qualunque altra parte e tale linea disterà da una qualsiasi delle isole, chiamate volgarmente de los Azores y Cabo Vierde, cento leghe verso occidente e mezzogiorno, a patto che tutte le isole e terreferme scoperte e da scoprire, riconosciute e da riconoscere dalla linea predetta verso occidente non siano state attualmente occupate da un altro re o principe cristiano fino al giorno della Natività di nostro Signore Gesù Cristo recentemente trascorso, dal quale comincia il presente anno 1493, quando alcune delle predette isole furono scoperte da comandanti vostri. Tali isole e terreferme con tutti i loro domini, città, castelli, luoghi e ville, coi diritti e le giurisdizioni a tutte le pertinenze doniamo a voi e ai vostri eredi e successori: e facciamo e costituiamo e stabiliamo voi e gli eredi e successori pred'etti signori di quelle (terre) con potere, autorità e giurisdizione piena, libera e d'ogni specie... Inoltre vi ordiniamo in virtù della santa obbedienza di destinare — usando in tale questione ogni debita diligenza — alle terreferme ed isole predette uomini probi, tementi Dio, dotti, periti, esperti nell'istruire nella fede cattolica e nell'educare ai buoni costumi i nativi e gli abitanti».

La decisione del papa spagnolo non piace al sovrano portoghese. Giovanni II si dichiara «non soddisfatto»: nel frattempo viene in suo soccorso il re di Francia, Carlo VIII, che inizia l'invasione del Napoletano minacciando alle spalle il possesso spagnolo della Sicilia. Tanto basta a indurre Ferdinando e Isabella a offrire spontaneamente e pacificamente una rettifica di confini coloniali. Questa rettifica porta la linea di demarcazione da 100 a 370 leghe dalle isole del Capo Verde (trattato di Tordesillas in data 7 giugno 1494). La correzione, secondo i calcoli astronomici dell'epoca, divide per metà la distanza tra quelle isole e le terre scoperte da Colombo.

Intanto l'ammiraglio si gode i vantaggi e le invidie, quindi le pene, legate a ogni impresa di successo. Siccome stavolta l'impresa è storica, anche l'invidia, l'ingratitudine raggiungono livelli impressionanti. A questo periodo si fa risalire l'episodio dell'uovo di Colombo, che possiamo così

riassumere. L'ammiraglio è seduto attorno a un tavolo con vari dotti e potenti che un po' si congratulano e un po' lo criticano o cercano di minimizzare la sua intuizione «buscar el levante por el poniente», nel senso che essendo la Terra rotonda è logico che seguitando ad andare verso occidente si finisce col trovare l'oriente.

Il navigatore invita allora i presenti a far stare in equilibrio un uovo diritto sopra la tavola. Nessuno, ovviamente, ci riesce; egli allora rompe l'uovo a un'estremità, facendolo rimanere diritto sopra la superficie della tavola. Conclusione: tutto può essere ovvio se non si ragiona non si trova nemmeno la soluzione dei problemi. L'importante è pensarci, e riuscire, poi, nella pratica.

L'episodio serve a illustrare efficacemente sia l'ambiente che circonda Colombo sia la sua prontezza nel trarsi d'impiccio ma non a lui va attribuito. Pare che sia d'origine e di fattura tutta italiana: il protagonista originario e legittimo essendo il Brunelleschi mentre a Colombo fu attribuito più tardi, con successo, da Girolamo Benzoni nella sua *Historia del Mundo Novo.*

Tra i detrattori dell'ammiraglio sono innanzi tutto i parenti di Martin Alonso Pinzón, i quali sostengono che questi era andato a Roma nel 1491 e nelle biblioteche del papa, che era allora Innocenzo VIII, avrebbe avuto modo di consultare una carta nautica con indicate delle terre molto oltre le Canarie. Tornato in Spagna, si sarebbe confidato con Colombo che si sarebbe appropriato della scoperta e del progetto relativo. Ma è evidente che il Pinzón se avesse considerato Colombo un usurpatore non lo avrebbe mai aiutato nell'impresa, come in realtà aveva fatto.

C'è chi accusa l'ammiraglio di essere, addirittura, un pedissequo ripetitore nonché approfittatore di esperienze altrui. Scrive nel 1535 lo storico spagnolo Oviedo *(Historia generale y naturai de las Indias):* «Vogliono dire alcuni che una caravella la quale di Spagna passava in Inghilterra, carica di mercanzie e vettovaglie, come sarebbe vino e altre cose che per quell'isola si sogliono caricare, avendone essa assoluta mancanza, fu sorpresa da venti contrari così violenti, che fu spirata verso ponente per parecchi giorni fino a riconoscere una o più delle isole di questo paese delle Indie. L'equipaggio scese in terra, vide gente nuda com'è quella di questi paesi, e, cessati i venti, che colà lo avean trasportato contro il suo volere, si fornì d'acqua e legna per ripigliare il suo cammino. Dicono inoltre che la maggior parte del carico che questa nave portava era

di vettovaglie e vini; e, così ebbero modo di sostenersi in così lungo viaggio e tante fatiche, e che poi ebbero il vento favorevole nel ritorno, così che non tardarono a raggiungere l'Europa e il Portogallo. Però il viaggio era stato lungo e penoso, tanto più che contro ogni volere e in mezzo a incessanti pericoli lo avean compiuto; e per celere che fosse stata quella navigazione, essa non poté, tra l'andare e il venire, durar meno di quattro o cinque mesi. In questo frattempo morì quasi tutto l'equipaggio del naviglio, e non sbarcarono in Portogallo che il pilota, e tre o quattro, o così, dei marinai: e tutti erano ridotti in sì cattivo stato che dopo pochi giorni morirono. A tutto ciò si aggiunse che questo pilota era intimo amico di Cristoforo Colombo e che si intendeva alquanto del calcolo della latitudine, e notò la situazione di quelle terre trovate così per caso, e con gran segreto comunicò il tutto a Colombo, e questo lo pregò che gli facesse una carta e collocasse in essa quella terra che avea scoperta. Si dice ch'egli lo raccolse in sua casa, da buon amico, e lo fece curare dalla sua infermità; ma che egli morì al pari degli altri, e rimase così informato Colombo dell'esistenza di quelle terre e della loro direzione. Alcuni dicono che questo maestro o pilota era andaluso; altri lo fanno portoghese, altri biscaglino; altri dicono che Colombo stava allora nell'isola di Madera, ed altri vogliono sostenere che si trovava in quelle di Capo Verde, e che colà approdò la caravella che ho detto, ed ebbe poi notizia di queste terre nel modo già riferito. Che questo avvenisse o no così nessuno può affermarlo con certezza; però tale racconto corre pel mondo tra la gente volgare nella maniera ch'io l'ho riferito. Per me, io lo ritengo falso».

La verità è che Colombo era talmente superiore alle persone e alla mentalità corrente che riusciva difficile comprendere le sue intuizioni e certe sue certezze. Eppure, egli era l'inteprete, magari inconsapevole, dello spirito dei tempi. Che ero lo spirito della conquista, dell'avventura e della preda. Ma anche spirito scientifico, desiderio di conoscenza.

Per esempio, fin dal primo viaggio Colombo, come abbiamo visto, osserva che a occidente delle Azzorre l'ago calamitato subiva una deviazione in direzione del nord-ovest e questo fatto, di capitale importanza per le navigazioni transatlantiche che Colombo in quel momento inaugurava, era sfuggito alle tante generazioni di uomini di mare che avevano usato la bussola e osservato semplicemente la sua declinazione verso nord-est. Ancora sin dal primo viaggio ferma la sua attenzione sulle gigantesche masse di *fucus* galleggianti sopra una

determinata zona dell'Atlantico: egli era davanti al mar dei Sargassi, e non andò lungi dal vero supponendo che esso si formasse con le piante terrestri che le onde staccavano dagli scogli e che dovesse avere una certa stabilità locale. A distanza di secoli si riscontra che la deviazione del mar dei Sargassi dalla linea osservata da Colombo è minima. Tale osservazione, più che la sensibilità dello scandaglio, gli apre poi la mente alla divinazione della grande corrente equatoriale ch'egli, seguace di Tolomeo, con una giusta applicazione della legge sulla forza d'inerzia, spiega col movimento del globo terracqueo. E sempre riconnettendo un'osservazione all'altra, un fenomeno all'altro, per mezzo delle deviazioni magnetiche che gli permettevano di stabilire il limite tra i due emisferi giungerà perfino a constatare, durante il terzo viaggio, i cambiamenti di temperatura sopra uno stesso parallelo per influsso della longitudine. Bastano le osservazioni di questi fatti e le spiegazioni conformi e molto vicine al vero che Colombo ne dava per provarci la superiorità della sua mente. Basta leggere la descrizione dei suoi quattro viaggi quale dalle sue stesse scritture la riassunsero Fernando Colombo e Las Casas per constatare quanta pratica egli avesse delle cose del mare, con quanta diligenza e oculatezza egli vigilasse sopra ogni minimo particolare della navigazione; quanto fosse la ricchezza e la prontezza di espedienti di cui egli disponeva per difendersi contro i pericoli che i mari sconosciuti, da lui solcati per la prima volta, presentavano a ogni momento. Un altro esempio: quando nel giugno 1496, dopo una faticosissima traversa dalla Guadalupe alle coste dell'Europa i piloti disorientati si credevano presso le coste d'Inghilterra o di Fiandra, Colombo prevedeva, secondo i suoi calcoli, a distanza di poche ore l'approdo al Capo di San Vincenzo. «Di che poi», scrive don Fernando, «presso alla gente del mare egli fu tenuto per sapientissimo e divino nelle cose della navigazione».

Colombo insomma aveva condotto a termine un'impresa ch'era al di fuori e al di sopra delle scienza dei suoi tempi; un'impresa la cui possibilità teorica era fuggevolmente accennata in un grande numero d'autori da Aristotele a Pietro d'Ailly, mentre contro l'effettuazione di essa solidamente si elevava l'ammasso di superstizioni teologiche e scolastiche che si era venuto accumulando attraverso i secoli del Medioevo. La navigazione «agli antipodi» progettata ed effettuata da Colombo, nonostante i molti tentativi fatti precedentemente dai portoghesi per raggiungere delle supposte terre occidentali attraverso l'Atlantico appare ai

contemporanei come un'impresa isolata, del tutto nuova, il cui disegno Colombo né aveva potuto ideare di sana pianta con un qualunque procedimento scientifico né aveva potuto derivare da teorie altrui. Solo così si spiega come incominciando da Las Casas, contemporaneo e apologeta di Colombo, per finire a Roselly de Lorgues, che ne propose la santificazione a papa Pio IX, allo scopritore dell'America si sia volentieri attribuito il merito in verità poco personale d'essere stato strumento della divina provvidenza.

Intanto, Colombo pur gustando le gioie del trionfo e, un po' meno, l'acrimonia della polemica, progetta una seconda spedizione verso quelle che d'ora in avanti per sua volontà saranno indicate come Indie occidentali. I re Cattolici hanno perfettamente accolto l'invito del papa spagnolo di cristianizzare quelle terre. Cominciano accompagnando al fonte battesimale gli indigeni portati da Colombo: padrini della singolare cerimonia sono re Ferdinando e il principe ereditario don Giovanni. Il rito non riesce peraltro ad allontanare da quegli esseri primitivi la nostalgia per le loro terre lontane. Muore per primo, pochi giorni dopo, il giovane selvaggio che aveva ottenuto il privilegio di essere addetto al servizio del principe. Muore «affinché per primo», scrive Las Casas, «prendesse possesso della beatitudine che molti della sua razza doveano in appresso, per divina misericordia, conseguire e per sempre possedere».

In occasione del primo viaggio, avventuroso anche nei preparativi, improvvisato, non si era pensato alle anime. Stavolta sì. Primo scopo della seconda spedizione, si assicura, è quello di convertire gli indigeni di là dal mare. Compito che viene affidato a una pattuglia di zelanti sacerdoti guidati da padre Buil. Secondo obiettivo, esplorare o definire meglio la configurazione delle terre già avvistate o scoperte. Del resto è un sacerdote, un prelato burbero e autoritario, che ha il compito di allestire la flotta. Si tratta di don Juan de Fonseca, arcidiacono di Siviglia, a disposizione del quale vengono messi quindicimila ducati d'oro. È affiancato da un tesoriere, Francisco Pinelo, e da un contabile, Juan de Soria.

Colombo, ammiraglio del mare Oceano, viceré e governatore delle Indie occidentali, destina al proprio servizio ben cinque persone attirandosi i rimbrotti dell'arcidiacono de Fonseca, capitano generale della nuova spedizione. Questi ha fretta di concludere, di salpare, perché sollecitato dai re Cattolici che temono una sortita del sovrano portoghese. Inoltre re

Ferdinando e donna Isabella rimangono insospettiti da quelli che vengono loro presentati come indugi di Colombo, capricci o peggio.

Che abbia in mente di proclamarsi da sé re delle Indie occidentali?

La flotta conta, tra grandi e piccole, diciassette navi, tutte pomposamente insignite del vessillo regio; i membri della spedizione sono più di mille tra marinai, sacerdoti, uomini d'arme, gentiluomini di corte, ex-ambasciatori. Dei membri della prima spedizione soltanto uno è di nuovo presente, il pilota Juan de la Cosa, che stavolta ha l'incarico di cartografo. Altri personaggi sono Diego Alvarez Chanca, medico sivigliano, che diventa lo storico della spedizione, e Pedro de Las Casas, padre di Bartolomé, futuro biografo di Colombo. C'è anche, particolare curioso, un amico d'infanzia dell'ammiraglio, Michele da Cuneo, savonese.

La nave di Colombo, la capitana, è più bella della *Santa Maria,* più sicura e comoda. Ripete lo stesso nome ma sarà ribattezzata *Mariagalante.* Le navi sono in maggioranza caravelle rotonde, con vele quadre al trinchetto e alla maestra, vela latina alla mezzana. Gli equipaggi sono stati arruolati, oltre che a Palos, a Moguer, Huelva, Lepe. Non ci sono donne, s'intende.

CAPITOLO XVII
SECONDO VIAGGIO.
DA CADICE ALLE CANARIE E QUINDI ALLA DOMINICA.
NAVIGAZIONE A TRAVERSO L'ARCIPELAGO CARAIBICO

La flotta fece vela all'alba del 25 settembre 1493, in mezzo ad un festoso risonare di corni e di trombe, commisto all'eco delle bombarde che si propagava per le curve del lido. I teneri addii si mescolavano agli auguri più caldi pei naviganti che andavano alla ricerca dell'oro a traverso un mare che aveva perduto, per opera dell'esploratore genovese, la fama secolare di mare tenebroso e popolato di mostri. Colombo ebbe il buon viaggio dai suoi due giovani figli, Diego e Fernando, che ammiravano attoniti la magnificenza e la riverenza di cui era circondato il loro padre, fino ad un anno prima povero e deriso come visionario.

La rotta fu anche questa volta in direzione delle Canarie alla maggiore

delle quali, chiamata appunto la Gran Canaria, giunse la flotta il 2 ottobre. Ma di là ripartirono il giorno stesso, verso la mezzanotte, diretti per la Gomera, dove approdarono il giorno 5.

Vi rimasero due giorni, intesi a completare le provvigioni e specialmente a procurarsi semi, piante, animali destinati a riprodursi nelle nuove terre. Michele da Cuneo, un savonese che faceva parte della spedizione, descrive le accoglienze liete fatte alla flotta al suo arrivo in quell'isola, e aggiunge che questo fu «per cagione della signora del detto luogo della quale fu alias il nostro signor ammiraglio tinto d'amore». Ora, la signora dell'isola era ancora quella stessa Beatrice di Bobadilla, la bella marchesa, che nel campo di Santa Fe non aveva sdegnato di por l'occhio amoroso sul povero Colombo perduto tra la folla luccicante e beffarda dei cortigiani.

Al momento di riprendere il viaggio, l'ammiraglio consegnò a ciascun pilota un piego sigillato contenente il tracciato della rotta per l'isola Espanola. Proibì tuttavia severamente di dissuggellare il piego, eccetto che se, a causa della tempesta, le navi dovessero perdere di vista la capitana: precauzione necessaria, per non rendere così generalmente noto il cammino delle Indie che il re di Portogallo dovesse esserne informato. Il dì 13 perdé di vista l'isola del Ferro (Hierro), l'ultima delle Canarie, e in quel punto accentuò la rotta verso il sud. Il 26 la flotta ebbe a combattere con una terribile tempesta che, secondo l'ammiraglio stesso notò nel suo *Giornale di bordo,* e i principali relatori sincroni confermano, si calmò solo «allorquando comparve sulla gabbia della capitana il corpo di sant'Ermo in mezzo a sette candele accese». Così, con un viaggio reso più lungo dai tempi contrarii, giunsero in vista di una prima isola, domenica, 3 di novembre. Perché scoperta di domenica, l'ammiraglio la chiamò «Dominica». Ma non riuscendo a trovarvi porto, lasciò una nave a costeggiar l'isola, ed egli colle altre proseguì oltre verso ponente, fino ad una seconda isola che, dal nome della nave ch'egli montava, chiamò «Mariagalante». Di essa, allo stesso modo come aveva fatto in San Salvador, nel primo viaggio, prese possesso in nome dei re Cattolici, e con fede di notaio. Ripartita il 4, la flotta incontrò nella medesima direzione una terza isola, maggiore delle due precedenti, che l'ammiraglio chiamò «Guadalupe», avendo promesso in Ispagna ai monaci del convento di Santa Maria di Guadalupe di dare il nome del loro convento ad una delle isole che avrebbe scoperte in questo viaggio. Due barche si avvicinarono al lido, per procedere ad una prima ricognizione. Scesi in terra, gli esploratori

trovarono subito un villaggio, composto di poche misere capanne: le visitarono tutte, frugarono dappertutto, e in una di esse, con gran meraviglia, trovarono un pezzo di nave europea che certamente non apparteneva alla nave perduta dall'ammiraglio nel primo viaggio. Il dì seguente, vale a dire il 5, altri esploratori furon mandati in terra dall'ammiraglio; e questi tornarono con alcuni fanciulli e donne, che tutti protestavano di non essere nativi di quell'isola, popolata dai Caribi, ma sibbene di «Boriquen» *(Puerto Rico)* dove i Caribi, antropofagi, si recavano a dar la caccia agli indigeni. L'ammiraglio registra nel suo *Giornale* che rimandò in terra le donne colme di doni, che alcuni dei Caribi, improvvisamente apparsi, rapirono loro, a vista delle barche che erano presso il lido. Questa fu la sola apparizione di indigeni di quell'isola; ma la ragione della loro assenza seppe poi l'ammiraglio da quelle stesse donne, le quali, pur di salvarsi dalle mani e dalle fauci dei Caribi, tornarono a cercare scampo nelle barche degli Spagnoli. Esse dunque dissero che non si vedevano in quei giorni i Caribi, essendo andati tutti in massa, colle loro canoe, a far preda degli indigeni delle isole circonvicine.

L'ammiraglio dové poi rimanere, per parecchi giorni, fino al 10, nell'isola di Guadalupe perché un capitano, a nome Diego Marquez, non si sa se di sua volontà, o eseguendo ordini ricevuti, si internò nell'isola e si smarrì tra le dense foreste. Così che convenne attenderlo. Prima di partire, l'ammiraglio stesso scese in terra a visitare le case degli indigeni e per la prima volta ebbe o meglio credé avere *de visu* la prova della consuetudine feroce ch'essi avevano di mangiare carne umana. In alcune case difatti trovò ammucchiati teschi ed ossa umane. «Dovevano essere di signori o persone che essi amavano, osserva qui il Las Casas che riassume il *Giornale* di Colombo; perché dire che eran resti di quelli che avean divorati non è conforme al verosimile. E la ragione è che se essi mangiavano tanta gente, come i nostri dicevano e credevano d'intendere, non ci sarebbe stato posto nelle case per tante ossa: e poi, dopo aver mangiato la carne, a che scopo avrebbero conservato così religiosamente le ossa? Al più, si sarà trattato di avanzi di loro nemici mortali». È singolare che mentre Colombo, per il primo, e poi tutti i più antichi scrittori di cose americane non si permisero di porre un sol momento in dubbio l'antropofagia dei Caribi, il Las Casas osasse farlo così esplicitamente. E notevole è anche che la spiegazione ch'egli dà degli avanzi umani reperibili nelle case di quegli indigeni, è la stessa che allega il dottor

Chanca, medico di bordo appunto in questo secondo viaggio, per spiegare la presenza di un teschio umano in una casa di Haiti, isola dove l'antropofagia non fu mai in onore, stando alle attestazioni dello stesso Colombo. Il dottor Chanca a proposito di quel teschio scrisse: «Giudicammo, per allora, che sarà stata la testa del padre o della madre o di persona che molto amavano».

Il 10 novembre, dopo aver costeggiato la Guadalupe, giunse ad un'isoletta, che, per essere assai montuosa, chiamò «Monserrate». Di là, poi, proseguendo ancora per qualche lega in linea retta, giunse ad un isolotto, di forma quasi circolare e tagliato a picco tutto all'intorno: lo chiamò «Santa Maria la Redonda» (odierna *Redonda).* Piegando quindi ad oriente, toccò «Santa Maria la Antigua» (odierna *Antigua),* fino a che il 14 novembre, dopo aver traversato quasi tutto il gruppo delle isole caribiche, giunse a «Santa Cruz», che è all'estremità del gruppo stesso, dalla parte di nord-ovest. Ivi ebbero ad esperimentare la ferocia dei Caribi, la cui indole e i cui costumi, fossero essi o no antropofagi, differivano certo moltissimo da quelli dei miti Lucaii. Una barca con circa venticinque Spagnoli tornava lentamente dalla riva verso le navi, e s'incontrò con una canoa, dov'eran cinque o sei indigeni, tra uomini e donne. I cristiani, come Colombo chiamava sempre gli Europei, vollero tagliare il cammino agli Indiani che eran diretti verso la spiaggia; ma questi, contro ogni previsione, anziché fuggire, diedero di piglio ai loro archi e tirarono alcuni colpi. Investita e rovesciata la canoa, gli Indiani, or nuotando, or fermando il piede sulle secche, continuano a dardeggiare, e non tutti i loro colpi vanno a vuoto, perché rimangono feriti due Spagnoli, di cui uno così gravemente, che dalla ferita morì pochi giorni dopo. La resistenza dei selvaggi fu accanita, e specialmente quella di una donna e di un giovane, che forse eran madre e figlio. Un altro di essi, quando i rimanenti eran stati tutti presi e tirati nella barca, seguitava a difendersi nell'acqua, e non si poté averlo che morto. Lo Scillacio, uno scrittore del tempo, descrive in termini epici questo scontro, e della ferocia di quel giovane indiano narra cose incredibili: trapassato da sette frecce, colle intestina pendenti, egli è rimorchiato nella barca di dove è poi nuovamente buttato in mare per morto; ma appena nell'acqua, egli ripiglia, come per miracolo, vigore, e, reggendosi colla sinistra le intestina, colla destra maneggiando l'arco si ostina a voler raggiungere la riva. Ripresolo, gli legano mani e piedi, e lo lanciano di nuovo nel mare; ma così ancora egli trovava il modo di nuotare, fino a che morì crivellato di

saette. Pietro Martire, il Tito Livio della storiografia americana, asserisce di aver più volte visti in Medina del Campo questi Caribi presi in Santa Cruz, e rimandati da Colombo in Ispagna, e nel suo latino vigoroso ed incisivo non trova termini adeguati a significare la ferocia del loro aspetto. Michele da Cuneo, che tocca volentieri il tasto della galanteria, si ferma poco a descrivere lo scontro e la ferocia degli indigeni, e s'intrattiene invece a descrivere i particolari de' suoi amori con una bella cannibala prigioniera, ridotta ai suoi voleri a colpi di fune.

CAPITOLO XVIII
LA FLOTTA APPRODA NUOVAMENTE AD HAITI. PRIMI INDIZI DI UNA CATASTROFE. GLI INDIZI DIVENTANO PIÙ SIGNIFICANTI. CONTEGNO DI GUACANAGARI. GUACANAGARI RAPITORE DI DONNE

Partita da Santa Croce, la flotta attraversò un gruppo fittissimo di isole, che furono denominate le «Undicimila Vergini» (odierne isole *Vergini),* e, dopo aver costeggiato «San Juan Baptista» *(Boriquen* per gli indigeni, oggi *Puerto Rico),* la più grande delle isole incontrate fino a questo momento, il 22 novembre toccò il capo dell'«Engano», la prima punta di Haiti, venendo da Puerto Rico, e il 25 fu nel porto di Montecristo, a poche leghe di distanza dal punto dove Colombo aveva fabbricata la fortezza della Navidad e lasciati i suoi quarantatré compagni.

Senza indugio l'ammiraglio ordinò che una barca si recasse al lido, e degli esploratori s'internassero nell'isola. Un primo indizio di quant'era accaduto non tardò ad apparire: gli esploratori trovarono presso ad un fiume due cadaveri, di cui uno aveva un laccio al collo, l'altro ad un piede. I cadaveri erano in tale stato che non fu possibile riconoscere se si trattasse di Europei o di Indiani. Ma il dì dopo, l'ammiraglio si rassicurò alquanto pel fatto che gli indigeni, dei quali qualcuno pronunciava già delle parole spagnole, si avvicinavano senza preoccupazione alcuna ai nuovi arrivati, e con loro trattavano familiarmente e cordialmente. Il 27 a sera, la flotta era alla bocca del porto della Navidad, dove si fermò, essendo difficile evitar le secche nell'oscurità della notte. Dopo qualche ora una canoa si staccò

dal lido, ma, a una certa distanza dalle navi, rapidamente girò su se stessa e tornò indietro. L'ammiraglio dié ordine di tirare alcuni colpi di colubrina, colla speranza che gli uomini da lui lasciati nella fortezza udissero e rispondessero. Invano: nessun rumore giunse di rimando dalla riva. Solo verso mezzanotte, una canoa d'indigeni si avanzò di nuovo, e questa volta giunse alla portata delle navi. Il principale di essi, un parente di Guacanagari, secondo il dottor Chanca e Pietro Martire, chiese dell'ammiraglio, e quando fu in sua presenza, gli offrì dei doni da parte del cacico. Con grande ansia l'ammiraglio gli chiese nuova dei trentotto Europei: egli francamente rispose che alcuni erano morti di infermità, gli altri stavano bene, ma si erano internati nell'isola colle loro donne, anzi con molte donne, per dirla colle parole di Las Casas. I sospetti di Colombo crebbero: gli riusciva ormai difficile dubitare che un primo completo disastro non fosse accaduto. Tuttavia dissimulò, e, contraccambiati i doni del cacico, lasciò liberamente tornare alla riva quegli indigeni. Finalmente, il 28, la flotta entrò e si ancorò nel porto. Della fortezza, che fu come il primo monumento della civiltà europea trapiantata in quelle regioni sconosciute, non rimanevano che le ceneri. E per quel giorno non fu possibile avere informazioni dagli indigeni che erano tutti scomparsi. Che differenza dallo sbarco di Colombo un anno innanzi, quando bastavano dei pezzi di vetro e di latta, rilucenti al sole, per attirare alla riva del mare migliaia e migliaia di Indiani festosi! Il dì dopo, aggirandosi Colombo per le case degli indigeni, qua e là trovò vestiti ed oggetti d'ogni specie appartenenti agli Europei, e tra le altre cose un'ancora della nave che egli aveva perduta un anno prima, in quella disastrosa occasione in cui Guacanagari e i suoi sudditi avean trattati come fratelli gli Europei. In una specie di pozzo, il quale aveva fatto scavare nell'interno della fortezza, perché vi si potesse conservar l'oro che si raccogliesse, sperava Colombo trovare scritture che lo informassero di quanto era accaduto. Ma anche questa speranza fu vana. E seguitando ad aggirarsi intorno ai ruderi della Navidad, la città spenta in sul nascere, i nuovi arrivati trovarono in un punto otto cadaveri sotterrati insieme. Quei disgraziati potevano esser morti da due mesi, a quel che giudicò il dottor Chanca, solo competente in tal maniera.

Rassegnato ormai l'ammiraglio a così funesto avvenimento, incominciò a pensare a quel che convenisse fare per l'avvenire. E suo primo pensiero fu di cercare un punto che per salubrità e condizioni topografiche fosse

adatto alla fondazione di una città in piena regola. Or mentr'egli si aggirava a questo scopo per l'isola, spedì con una caravella ad un altro punto un Melchiorre Maldonado, già ambasciatore dei re di Spagna presso la corte pontificia. Tornando questi dalla sua esplorazione, narrò che, costeggiando l'isola, aveva incontrati in una canoa due Indiani, l'un dei quali era stato riconosciuto per fratello di Guacanagari da un pilota (Juan de la Cosa?) che già aveva avuto occasione di vederlo durante la prima spedizione. Richiesto egli da Melchiorre e dagli altri dove andasse, rispose invitandoli a scendere a terra, ché poco più in là avrebbero trovato suo fratello, il cacico, che giaceva in letto ferito, e nonpoteva perciò recarsi dall'ammiraglio, come avrebbe desiderato. Gli altri, senza esitare, accettarono, e poco dopo erano in presenza di Guacanagari. Giaceva questi nel suo letto pensile con una gamba fasciata, e intorno intorno sedeva buon numero di donne. Accolse assai affabilmente gli spagnoli e si raccomandò loro caldamente perché pregassero l'ammiraglio di venire a vederlo, giacché egli era impedito di muoversi. E così dicendo, insistentemente mostrava la gamba fasciata.

Quando Melchiorre tornò dall'ammiraglio e gli ebbe tutto raccontato, questi risolse di recarsi dal buon cacico, che, com'egli stesso avea scritto nella relazione del primo viaggio, lo avea fraternamente trattato. E il dì dopo infatti, egli vi si recava con un buon seguito, così come si conveniva per una visita ufficiale di un viceré ed ammiraglio ad un sovrano del luogo, che avea riconosciuto l'autorità suprema dei re di Spagna. Andavano anche come interpreti i due soli Indiani superstiti dei sette che l'ammiraglio aveva ricondotti in Spagna. Degli altri, quattro eran morti nel tragitto, e il quinto lo avea lasciato libero l'ammiraglio stesso al capo dell'Engano, perché s'adoperasse a diffonder e render caro il nome dei re Cattolici e degli Spagnoli. Il tragitto fu breve, perché Guacanagari risiedeva a tre o quattro leghe di distanza. «Quando giungemmo, scrive il dottor Chanca, che è assai minuto nella sua relazione, pur troppo incompleta, quando giungemmo, lo trovammo giacente nel suo letto pensile, come essi lo usano, e reticolato. Non si levò, ma dal letto, come meglio egli seppe, fece sembiante di cortesia. Colle lacrime agli occhi, dimostrò di deplorare la morte dei Cristiani, e cominciò a parlare di questo, significandoci, come meglio poteva, che alcuni morirono di malattia, ed altri s'eran recati presso Caonabò a cercar le miniere dell'oro, e colà li avevano uccisi: altri poi erano stati uccisi nella fortezza stessa della Navidad dai sudditi di

Caonabò. Dopo di che, egli, Guacanagari, presentò all'ammiraglio otto marchi e mezzo d'oro, cinque o seicento capi di lavori in pietra di diversi colori, e un diadema adorno pur esso di pietre variopinte, cose tutte ch'essi tengono, a quel che pare, in assai conto. Nel diadema era un gioiello, al quale parve che il donatore tenesse più che al resto... Eravamo presenti io e un chirurgo d'armata. Per il che, disse l'ammiraglio a Guacanagari che noi eravamo pratici delle infermità degli uomini e che poteva quindi mostrarci la sua ferita. Egli rispose di sì: ed allora io dissi che converrebbe, quand'egli lo potesse, uscir fuori dalla casa, perché in questa era buio, a causa della folla di astanti che la ingombrava. Egli obbedì, ma non credo di molto buona voglia: ad ogni modo, appoggiandosi all'ammiraglio uscì fuori. Messosi a sedere, gli si avvicinò il chirurgo, e cominciò a disfare la fasciatura: solo allora disse all'ammiraglio che si trattava di una ferita fatta con *ciba,* che vuol dir *pietra.* Disfatta la fasciatura, ci facemmo a tastarlo. Non v'ha dubbio ch'ei non aveva male a quella gamba più che all'altra, quantunque egli facesse il volpone a dire che molto soffriva di quella ferita».

Tutto questo non poteva non indurre in sospetto l'animo degli Spagnoli a riguardo di Guacanagari, e qualcuno di essi, tra i quali il padre Buil, persona autorevole, consigliarono all'ammiraglio di impadronirsi della sua persona. Ma Colombo, com'egli scrisse nel suo *Giornale,* pensò che la prigionia di Guacanagari non avrebbe potuto risuscitare i morti né mandarli in paradiso, dato che colà non fossero. Inoltre, considerò che, anche qualora veramente egli avesse cooperato alla distruzione dei cristiani, in fondo in fondo non avrebbe fatto che difendere e vendicare i suoi diritti sovrani. Senza di che, l'ammiraglio non avea dimenticata la cordiale accoglienza fattagli da quel cacìco la prima volta che arrivò alle Indie, e si teneva certo che la prigionia di lui non avrebbe creato che difficoltà alla colonizzazione di quelle isole e alla propagazione della fede cattolica. E, finalmente, egli conclude che dopo aver fortificata la regione e messo tutto in regola, avrebbe sempre avuto tempo a punirlo, se gli risultasse colpevole.

Così che, in luogo d'imprigionarlo, lo invitò a visitare le sue navi; e, tosto che furono al porto, gli mostrò tante e tante cose che valessero a convincerlo della potenza dei cristiani e della grandezza dei re di Castiglia. Guacanagari ammirò in singoiar modo i cavalli, dei quali nessuna notizia s'aveva in quei luoghi; ma più che i cavalli stessi parve che attirasse la sua

attenzione una delle parecchie donne che l'ammiraglio avea prese nelle isole dei Caribi e in Boriquen. A bordo le avean dato il nome di Caterina.

Il giorno seguente si recò alle navi col suo seguito il fratello di Guacanagari, che s'intrattenne a lungo colle donne prigioniere. «Crediamo, scrive il dottor Chanca, ch'egli dové suggerir loro quel che la notte posero in effetto, vale a dire che, al primo sonno, dolcemente scivolarono in acqua e si diressero verso terra, in modo che quando ci accorgemmo della loro assenza, erano già così lontane che appena si riuscì a riprenderne quattro, al momento in cui toccavano la riva. Il giorno appresso l'ammiraglio mandò a dire a Guacanagari che gli inviasse o facesse ricercare quelle donne fuggite la notte innanzi. Ma i messi trovarono deserto l'alloggiamento di Guacanagari». Tra le donne riuscite a salvarsi era la bella Caterina. Tuttavia, lo stesso Chanca pone in dubbio se il cacìco sloggiasse per amor di lei o non piuttosto per aver la coscienza non del tutto pulita.

CAPITOLO XIX
FONDAZIONE DELL'ISABELLA. PRIME SPEDIZIONI NELL'INTERNO DELL'ISOLA. VERO RISULTATO DI ESSE

Checché ne sia, Colombo, certo ormai della triste fine dei suoi compagni del primo viaggio, risolse di abbandonare quella parte dell'isola (provincia di Marién) e di cercarne un'altra che sotto tutti i rispetti meglio convenisse alla fondazione di una città. Il 7 dicembre quindi lasciò il porto della Navidad, e tornò indietro lungo la costa, per un tratto di circa 30 leghe, e si fermò al porto di Montecristo, nelle cui vicinanze fondò la città che in onore della regina di Castigli chiamò «*Isabella*». I lavori procedettero con straordinaria alacrità, e in poco tempo la città aveva già tutto il necessario: chiesa, ospedale, granili, fortezza e strade regolarmente disposte. Lo Scillacio, con qualche tocco del suo latino tronfio, vorrebbe far credere alle magnificenze della nascente città; ma il Las Casas e don Fernando, che riassumono il *Giornale* di Colombo, rimangono nei limiti del verosimile, attestandoci che la prima città dell'America fu costruita in massima parte con legno e paglia, riservandosi il lusso della pietra solo per

gli edifizi pubblici. La nuova città fu solennemente consacrata il dì dei tre re Magi; ben tredici sacerdoti celebrarono gli uffici divini.

La costruzione della città, febbrilmente intrapresa e condotta a termine, la novità del clima e dei cibi indigeni, ai quali pure si dovea far ricorso per non esaurire d'un tratto le provvigioni recate di Castiglia, ridussero ben presto in cattivo stato la salute dei più. Né fu risparmiato l'ammiraglio, che dappertutto voleva essere presente, e tutto voleva sorvegliare, affinché le cose potessero esser presto in ordine ed egli potesse con animo tranquillo ripigliare le esplorazioni. Per questa infermità egli interruppe, come ci assicura suo figlio don Fernando, il suo *Giornale di bordo* dall'11 dicembre del '93 al 12 marzo del '94, durante il quale periodo tuttavia sappiamo ch'egli non trascurò di procacciarsi intorno alle *regioni dell'oro* tutte quelle informazioni che potessero poi renderle più agevole e proficua la spedizione ch'egli intendeva di capitanare personalmente. A questo fine egli prescelse due nobili giovani a nome Alonso de Hojeda e Ginés de Gorvalàn, il primo dei quali fu pochissimi anni dopo tra i più intrepidi esploratori del continente americano. Il Las Casas, con ingenuo entusiasmo, ci descrive la sua prodigiosa forza ed agilità fisica e le singolari prove di funanbulismo da lui eseguite sull'altissima torre della Giralda in Siviglia.

L'uno e l'altro, nel gennaio del '94, si diressero separatamente verso il centro dell'isola, regione sassosa chiamata dagli indigeni «Cibao» (da *ciba,* sasso), e l'uno e l'altro tornarono entro pochi giorni, recando all'ammiraglio nuove di ricchissime miniere scoperte e saggi d'oro raccolti su per le rive dei fiumi. L'Hojeda riferì di essere stato dappertutto benissimo accolto dai cacìchi, che senza alcuna difficoltà gli aveano indicato le sorgenti dell'oro. Lo Scillacio, probabilmente su relazione di Pedro Margarite che prese parte del secondo viaggio di Colombo, descrive a colori smaglianti le dovizie intravviste da Hojeda nella sua rapida escursione: non solo i fiumi, ma anche le rocce davano oro: «quel che è più meraviglioso, egli scrive, e ch'io non oserei qui ripetere, se persona degna non me lo avesse riferito, si è che perfino da una roccia sporgente da un monte zampillò, sotto il colpo di una clava, una straordinaria quantità d'oro, sprigionandosi tutto all'intorno, con mirabile fulgore, auree scintille». Il Gorvalàn, fedele interprete del pensiero di Colombo, mosse fiducioso alla ricerca del re di Saba, la ricchissima regione che la Bibbia pone all'estremo oriente, al quale appunto l'ammiraglio credeva d'esser

giunto per la via di ponente. Anch'egli, al par di Hojeda, trovò buona accoglienza presso i sovrani indigeni, uno de' quali, anzi, lo condusse addirittura a visitare un'officina dove si lavorava l'oro assai artificiosamente. Ma ch'egli arrivasse o credesse di arrivare fino al re di Saba nessuno lo afferma tra i narratori sincroni: e lo Scillacio, che più minutamente descrive la sua avventurosa spedizione, si limita a dire che, quando ebbe esplorata una larga zona di regione aurifera, tornò indietro dal viaggio intrapreso verso il reame di Saba, e recò all'ammiraglio la lieta novella dei fiumi d'oro scoperti.

A tali nuove, Colombo con animo lieto si apparecchiava ad allargare e compiere personalmente l'esplorazione delle miniere, che doveva essere il coronamento dell'opera sua, e compensare ad usura i re Cattolici delle non troppo gravi spese sostenute per avviare e continuare l'impresa.

Ma, prima di muoversi dall'Isabella, volle rimandare in Spagna dodici dei navigli venuti in questa seconda spedizione. Al comando di essi prepose Antonio de Torres, fratello della nutrice del principe don Giovanni, ed uomo, secondo che scrive don Fernando, di gran giudizio ed onore, e di cui i re Cattolici e l'ammiraglio molto si fidavano. Egli recava saggi di curiosità d'ogni genere raccolti per quell'isole, e mostre dell'oro trovato da Hojeda e Gorvalàn: Pietro Martire, il primo solenne storico dell'America, che, come sempre, risiedeva allora alla corte, asserisce di aver lui stesso veduto e palleggiato un blocco d'oro del peso di nove once. L'ammiraglio consegnò al Torres anche delle istruzioni per iscritto, nelle quali si esponevano i bisogni della colonia e si riferiva quanto s'era fatto. Tali istruzioni son pervenute fino a noi, e nel secondo paragrafo di esse così l'ammiraglio si esprime intorno all'oro trovato: «Direte alle Altezze Loro da mia parte... che per opera di due soli che si recarono a scoprire ciascuno per proprio conto, senza che essi vi s'intrattenessero a lungo, avendo seco pochi uomini, si son già scoperti numerosissimi fiumi così ricchi d'oro *(ploblados de oro)* che tutti quelli i quali lo videro e raccolsero per mostra con le mani, tornarono qui pieni di gioia e narrarono tante cose dell'abbondanza di esso, che io mi trovo impacciato a ripeterle e scriverle alle Loro Altezze. Ad ogni modo, poiché con voi si reca alla corte Gorvalàn, che fu uno degli scopritori, egli riferirà quel che vide, quantunque rimanga qui l'Hojeda, familiare del duca di Medinaceli... che, senza dubbio, anzi senza confronto, scoprì assai più, secondo il memoriale dei fiumi che egli riportò, dicendo che in ognuno d'essi ve ne ha incredibile

quantità».

Come ognuno vede, in questo paragrafo delle *istruzioni* al Torres, che è il solo riguardante le miniere, si ripetono succintamente le meraviglie narrate da Hojeda e da Gorvalàn, ma non si fa alcun cenno delle *mostre* d'oro che il Torres avrebbe recate ai re. Pure, non v'ha dubbio, se quelle mostre fossero state copiose e tali da giustificare almeno in parte i racconti dei due esploratori, Colombo pel primo avrebbe dovuto giudicarle il solo e vero documento delle miniere e dei fiumi auriferi scoperti. Ma Colombo non asserisce nulla per proprio conto, e riferisce esclusivamente le asserzioni dei due esploratori. D'altra parte, se il Torres avesse portato seco una mostra sufficiente dell'oro raccolto da Gorvalàn e dall'Hojeda, non avrebbe ragione l'ammiraglio di quasi deplorare che non vada in Ispagna l'Hojeda, il quale scoprì *molto più*.. L'oro scoperto e raccolto dall'Hojeda avrebbe parlato da sé ai re di Spagna; ma evidentemente non c'era che il memoriale di lui che attestasse l'esistenza degli innumerevoli fiumi auriferi, e nella lettera, che i re risposero a Colombo in data del 16 agosto 1494, non v'è una riga, non una parola che alluda alle mostre dell'oro ricevute.

Dunque, per dirla alla buona, Colombo metteva le mani avanti. Ma sarebbe poi lecito sospettare ch'egli mentisse, sapendo o almeno sospettando di mentire? Non credo. Joao de Barros, il grande storico portoghese, non si peritò, come abbiamo accennato altrove, di chiamar Colombo con una frase, probabilmente non originale, «uomo di facile parola e ampolloso nell'esaltare le proprie qualità». Or s'egli ebbe l'intenzione di insultarlo, chiamandolo così, noi non sapremmo dargli ragione: ma non sapremmo neppure negare che in quella rude frase ci sia un fondo di verità.

Colombo, come tutti i viaggiatori e gli uomini in genere nei quali la fantasia è in preda a un'incessante mobilità di impressioni, era trascinato ad esagerare tutto quello che potesse più o men da vicino riguardarlo. Di queste sue qualità abbiamo già avute e rilevate non poche prove. Nulla quindi di più naturale ch'egli, senza nemmeno esagerare per conto proprio, ripetesse volentieri le esagerazioni di Hojeda e di Gorvalàn, i cui racconti sbalorditivi troviamo fedelmente riprodotti dai narratori di quell'epoca. Non solo. Ma poteva Colombo ritenere esagerati quei racconti, lui che si accingeva in buona fede al viaggio per l'aurea Cipango, e in buona fede aveva spedito Gorvalàn al reame di Saba, la biblica regione dove la regina

amante di Salomone misurava l'oro a moggia? In tutta l'impresa di Colombo, dalla sua concezione al suo compimento, i dati cosmografici e i calcoli non figurano che in seconda linea: egli era il messo di Dio, già da lunghi secoli profetizzato, e poiché la profezia del novello Tifi s'era già in gran parte avverata, ed egli era giunto per mari ignoti all'estremo oriente, non doveva egli esser convinto che il suo gran sogno dovesse avverarsi tutto intero, nel nome di Dio che lo guidava, e ch'egli dovesse alfine ritrovare quei tesori che la leggenda sacra e la profana durante lunghi secoli aveva accumulati nell'oriente? Egli credeva d'essere a due passi da Saba; aveva già determinato d'intraprendere l'esplorazione di terraferma che lo avrebbe condotto fino all'aurea Cipango, e poi più in là, all'estremo, fino al paradiso terrestre. I tesori dunque intravvisti da Hojeda e Gorvalàn non potevano mancare, e prima di essi già li avevano ammirati e descritti Marco Polo e Giovanni di Mandeville, due autorità non sospette per Colombo.

Cinque anni dopo, nel maggio del 1499, Colombo scriveva ai re: «Altissimi principi, quando io venni qui (le Indie, s'intende) portai meco molta gente per la conquista di queste regioni, solo perché m'importunavano, assicurandomi che essi si presterebbero a tale scopo meglio che alcun altro; ed era invece tutto il contrario, secondo che poi s'è visto; perché venivano solo per l'idea che l'oro, che si diceva trovarsi qui, fosse tanto da raccogliersi colla pala, e che le spezie fossero già bell'è legate insieme in covoni... Tanto li accecava la cupidigia, e non pensavano che, se dell'oro c'era, era nelle miniere, al pari degli altri metalli, e le spezie negli alberi, e che l'oro bisognerebbe estrarlo, e le spezie raccoglierle e prepararle...». Ma al pari di quei poveri illusi, queste difficoltà naturali non prevedeva Colombo all'epoca in cui rimandò i dodici navigli dalla Espanola...

CAPITOLO XX
RITORNO DI PARTE DELLA FLOTTA IN ISPAGNA. LE PRIME DISCORDIE IN SENO ALLA COLONIA. RICOGNIZIONE DELLA PROVINCIA DI CIBAO PER OPERA DELL'AMMIRAGLIO.

I PRIMI ATTI DI GIUSTIZIA CRUENTA A DANNO DEGLI INDIGENI

Partiti questi, il 2 febbraio, l'ammiraglio diè opera ai preparativi per la sospirata ricognizione dell'interno di Cibao. E anzitutto, disarmò completamente i cinque navigli rimasti, perché v'era stato un cominciamento di rivolta contro la sua autorità, e i sediziosi avevan minacciato d'impossessarsi delle navi per tornarsene in Castiglia. A capo di essi figurano Bernal de Pisa, un capitano di giustizia, venuto con Colombo in qualità di contatore maggiore, e Formisedo, specialmente incaricato di riconoscere e depurar l'oro. La causa della rivolta non è difficile a indovinare. I rivoltosi dicevano, per ripetere le parole del Bernàldez, amico dell'ammiraglio, che questi aveva ingannato il re e la regina, dicendo che colà v'era tanto oro, mentre questo non era vero, perché se qualche po' ve n'era, non metteva conto di cercarlo ed estrarlo, e che l'oro che gl'Indiani possedevano e davano all'ammiraglio essi lo avevano da lungo tempo, ed era ad essi pervenuto in eredità dai loro avi. Formisedo, a sentire il Bernaldez, apologista entusiasta di Colombo, non aveva dell'oro quella pratica che gli sarebbe stata necessaria per bene esercitare il suo ufficio. Ma è un fatto che tale ufficio gli era offerto o da Colombo stesso o almeno lui consenziente, e doveva quindi esservi qualche ragione per offrirlo a lui piuttosto che ad un altro. Ad ogni modo, la sua partecipazione alla rivolta, organizzata quasi subito dopo i viaggi di Hojeda e Gorvalàn nell'interno di Cibao, prova ancor meglio che questi non avevano riportato che parole e memoriali, e che nella massa degli Spagnoli incominciò subito la disillusione e il malcontento, che poco dopo doveva manifestarsi alla corte di Spagna per la medesima ragione.

Sventata la congiura, l'ammiraglio chiuse prigionieri in una nave i due promotori, e disarmando, come già dicemmo, le cinque navi, rese impossibile l'attuazione di una secessione durante la sua assenza. Preposto infine al governo della città e della colonia suo fratello Diego, partì dall'Isabella il 12 marzo 1494 con tutti gli uomini che non fossero impediti da infermità: cinquecento tra cavalieri e pedoni. Si mise in marcia con tutta la possibile pompa, a fine di incutere rispetto e timore nelle popolazioni indigene, ed evitare così si rinnovassero i fatti della Navidad.

Il 13 eran già nella grande e fertilissima pianura che chiamò la «Gran Vega» (odierna *Vega);* il 14, dopo aver attraversato, chi in canoa e chi a

ridosso di docili Indiani, il fiume Yaqui, giunsero in riva ad un altro fiume che chiamarono «dell'Oro» perché vi rinvennero, come attestano il Las Casas e don Fernando, alcuni grani d'oro. Il 15 l'ammiraglio dové rimandare all'Isabella alcune bestie da soma, per rifornirsi di provvigioni; e il 16 entrò nella regione propriamente detta di Cibao, e dopo averne percorso non lungo tratto, trovò, com'egli stesso scrisse ai re in una lettera la cui esistenza ci è attestata da Las Casas, molte miniere d'oro.

A 18 leghe circa dall'Isabella fondò una fortezza, che chiamò di «Santo Tomàs», volendo significar con questo, dice il Las Casas, che la sua gente s'ostinò a non credere nell'esistenza dell'oro, fino a che non ebbe a toccarlo con mani. Vi lasciò alcade e capitano un cavaliere aragonese a nome Pietro Margarite (che fu poi uno dei primi ad impegolarsi di lue sifilitica!), ed egli, ripresa la via dell'Isabella il dì 21 marzo, il 29 vi rientrava, dopo aver incontrati a mezza strada i muli che avea rimandati per vettovaglie. Michele da Cuneo, che prese parte a questa spedizione, non si mostra entusiasta dei risultati: egli dice recisamente che molte volte si pescò nei fiumi, *ma mai fu trovato da alcuno un solo grano de oro.*

Il 1° d'aprile giunse precipitosamente un messo di Pietro Margarite, che chiedeva aiuto contro un assalto minacciato da Caonabò, il bellicoso cacìco che aveva preso parte principale alla strage degli Spagnoli alla Navidad, e che risiedeva a qualche lega dalla fortezza di Santo Tomàs. L'ammiraglio spedì subito settanta uomini riservandosi d'inviare qualche giorno appresso a quella volta tutti quelli che fossero in grado di sostenere fatiche. Furon essi non meno di quattrocento, e si mossero il 29 di aprile sotto il comando dell'Hojeda, che aveva dall'ammiraglio l'ordine di prendere nella fortezza di Santo Tomàs il posto del Margarite, e consegnare a questo i quattrocento uomini, perché con essi scorresse l'isola e imponesse tutt'intorno il rispetto alle armi di Castiglia. Giunto Hojeda al fiume dell'Oro, intese che tre Spagnoli, dovendo attraversare il fiume per recarsi all'Isabella, avean consegnato a cinque Indiani le loro robe, perché le passassero all'altra riva. Ma gli Indiani, arrivati a mezzo del fiume, tornarono indietro e corsero a fare omaggio di quelle certe non ricche spoglie al loro cacìco. Ciò saputo, l'Hojeda credé suo diritto e dovere far giustizia, imprigionò il cacìco con un fratello ed un nipote, e ad un suddito di lui tagliò le orecchie nel mezzo della piazza del villaggio. I prigionieri furono inviati all'Isabella all'ammiraglio, il quale si apparecchiava a giustiziarli, ma se ne trattenne poi per le preghiere e le lacrime d'un altro

cacìco, vicino ed amico del povero prigioniero, il quale lo aveva seguito per intercedere in suo favore presso l'ammiraglio.

Questo di Hojeda fu il primo atto di giustizia cruenta esercitato dagli Spagnoli su quei poveri indigeni! Meschino preludio, ad ogni modo, alle torture infernali che dovean poi studiosamente applicare Almagro e Pizarro. E, del resto, Hojeda, da parte sua, non fece che fedelmente interpretare i voleri dell'ammiraglio, poiché nelle *Istruzioni* ch'egli portava a Pietro Margarite, e che poi possiamo consultare ancora oggi, era genericamente raccomandato di non trattar male gli Indiani, ma era anche inserito un paragrafo che suona così: «Poiché nell'escursione ch'io feci a Cibao accadde che qualche Indiano commise dei furti, se troverete che alcuni di essi rubino, castigateli, tagliando loro il naso e le orecchie, perché son membri che non potranno nascondere». Il curioso è che l'Hojeda ebbe così prontamente l'occasione di applicare questo paragrafo delle *Istruzioni!*.

CAPITOLO XXI
COLOMBO PARTE PER LA RICOGNIZIONE DELLA COSTA MERIDIONALE DI CUBA. SEMPRE PIÙ SI CONVINCE CHE È TERRA FERMA E COSTRINGE L'EQUIPAGGIO A CONFERMARLO CON GIURAMENTO. TORNA ALL'ISABELLA

Costituito all'Isabella un Consiglio direttivo, sotto la presidenza del fratello Diego, si accinse finalmente alla ricognizione dell'isola di Cuba, ch'egli credeva terra ferma. Con una nave grande, e con due caravelle, fece vela il 24 aprile. Rimontando la costa, ripassò davanti al porto fatale della Navidad, rasentò l'isola della Tortuga, e il 29 dello stesso mese era al porto di San Nicolas, all'estremità di Haiti più vicina a Cuba. Di là, piegando leggermente ad ovest, prese a costeggiare l'isola di Cuba dalla punta che nel primo viaggio chiamò «Capo di Alfa ed Omega» (*capo di Mayci),* per significare che era l'estremità dell'oriente, incontrò un ampio e magnifico porto, al quale pose il nome «Porto Grande». «In quel porto, scrive il

Bernaldez, non erano abitazioni, e quando i nostri vi entrarono, videro a mano destra molti fuochi sulla riva, e un cane, e due letti senza persone. Discesero in terra, e trovarono più di quattro quintali di pesce che si cuocevano infitti negli spiedi, e conigli, e due serpenti, dei quali ultimi altri molti si vedevano giacere tutto all'intorno, a' piede degli alberi: le più schifose e brutte bestie immaginabili e tutte accuratamente cotte. Le bocche eran tutte di color di legno secco, e la pelle del corpo rugosa dappertutto, ma specialmente nella testa, dove si ripiegava sugli occhi. Eran squamosi in tutto il corpo, e un doppio ordine di scaglie, irte e brutte, e acute come punte di diamanti, correva dalla loro testa, lungo il dorso, fino alla coda. Ordinò l'ammiraglio di prendere il pesce, col quale la gente si ristorò. Poscia, andando con la barca in cerca di un punto d'approdo, videro in cima ad una collina molta gente nuda, secondo il costume del paese, e, avendo l'ammiraglio fatto loro un segno, uno di essi si avvicinò, e prese a discorrere con un indiano che l'ammiraglio avea riportato di Castiglia in qualità d'interprete (Diego Colòn, secondo Martire e il Las Casas, un indigeno di Guanahani). L'indiano di Porto Grande parlava dall'alto di una roccia, e chiamò gli altri, che saran stati circa settanta, e questi spiegarono che andavano cacciando per ordine del loro cacìco, in occasione di una festa che si dovea celebrare. L'ammiraglio ordinò che si donassero loro dei sonagli ed altre cosucce, e fece loro dire che lo tenessero per iscusato se avea preso il loro pesce. Ma quegli si mostrarono ben contenti che non avessero loro toccati i serpenti, e risposero che non c'era nulla di male perché, quanto al pesce, «ne pescherebbero dell'altro e di più ancora durante la notte».

Da Porto Grande ripartì domenica 1 ° di maggio, e proseguì ancora un tratto, lungo la costa meridionale di Cuba, finché martedì, 3 del mese, al capo Tarquinio deliberò di piegare ancora ad ovest e dirigersi a Jamaica (la *Babeque,* forse, del primo viaggio), per accertarsi se veramente vi fosse tutto l'oro che gl'indigeni decantavano. Giunsero il 5, ed appressandosi al lido, le barche, numerosi Indiani si fecero incontro in atto minaccioso: così che a fine di non iniziare subito ostilità, si cercò un porto più oltre, «Puerto Bueno». Ma colà di nuovo accorsero gli indigeni armati di frecce «e allora noi, scrive Michele da Cuneo, con dette balestre subito ne uccisemo sedici o diciotto, e con bombarde cinque o sei». Questo bastò per ridurre a più miti consigli quei timidi Indiani, i quali, continua Michele, «con le braccia in croce ne domandavano misericordia, e ne portarono di tutte le loro cose,

vedelicet pane... in magna copia, pesci, radici e zucche piene di acqua. Item ne portarono di loro proprie arme. Fussimo adunque in terra, e li appresentassimo di nostre cose, e tra le altre scacavelli *(sonagli),* li quali ebbero più accetto che tutte le altre cose, e li quali di subito si appiccarono alle orecchie ed al naso le quali orecchie ed il naso, cioè il mesanino, hanno tutti, homini e femini, pertusato. Per ciò fare, li domandassimo dell'oro; ne risposero non conoscerlo né haverne mai visto». Evidentemente il pilota savonese non credeva affatto all'esistenza dell'oro indiano.

Rimossa così ogni ostilità cogli indigeni, l'ammiraglio incominciò a costeggiar l'isola dalla parte di ponente, ma i venti contrarli obbligandolo ad andar troppo lentamente, il 14 di maggio egli s'indirizzò di nuovo alla costa meridionale di Cuba, e riprese a rimontarla. Il 18 maggio era al «Cabo de Cruz», e di là con pessimo tempo e con pericolo continuo di arenare, incominciò ad aggirarsi tra un labirinto di piccole isolette (ne contò circa centosessanta) che collettivamente chiamò «Jardin de la Reina» *(Jardines?).* «Vedeansi in queste isole, scrive don Fernando, riassumendo, al solito, il diario di suo padre, corvi e gru come quelle di Spagna, e corvi e marini e infiniti uccelli piccioli, i quali cantavano soavissimamente. E l'odor dell'aria era tanto grato, che lor parea d'esser fra rose e fra i più fini odori del mondo; quantunque, sì come abbiamo detto, il pericolo della navigazione fosse assai più grande, per esservi tanto il numero di canali, che gran tempo ci volea a trovarne l'uscita. In un di questi canali videro una canoa di pescatori indiani, i quali con molta sicurtà e quiete, senza far moto alcuno, aspettarono la barca, che andava alla volta loro; e poi, quando fu loro vicina, fecero segno che dovesse fermarsi un poco, finché finivano di pescare. Il modo, col quale essi pescano, ai nostri parve tanto nuovo e strano, che si contentarono di compiacer loro; ed era questo. Avevan legato con spaghi alcuni pesci alla coda, che da noi son detti pesci *riversi,* i quali pesci vanno incontro agli altri pesci, e con certa asprezza che hanno nella testa e scorre fino al mezo de la schiena, si attaccano così fortemente col più vicin pesce, che sentendo ciò gl'Indiani, tirando il filo, tirano l'uno e l'altro ad un tratto. E fu testuggine quella che i nostri videro allora esser presa da quei pescatori, al collo della qual detto pesce s'era appiccato, ove sogliono sempre appiccarsi, perciocché son sicuri così che il pesce da lor preso, non li può mordere... Or dopo che gl'Indiani della canoa ebbero finita la loro caccia

della testuggine, e di due altri pesci che avevan presi prima, subito si accostarono alla barca con molta pace, per intender quello che volevano i nostri, e per comandamento dei cristiani che v'erano, vennero con essi alle navi, ove l'ammiraglio fece loro gran cortesia, e intese da essi che per quel mare erano infinite le isole, e prontamente donarono tutto quel che essi avevano, come che l'ammiraglio non volle che si pigliasse altro da loro che il pesce, perciocché il restante erano le loro reti e gli ami, e le zucche, ch'essi portavano piene di acqua per bere».

L'ammiraglio riprese quindi il penoso viaggio sempre a traverso canali strettissimi e bassi. Le difficoltà della navigazione, gli stenti d'ogni maniera, e specialmente la deficienza di provvigioni incominciavano a stancare e sgomentare l'armata. Per Colombo, ai patimenti comuni s'aggiungeva quello dell'insonnia, poiché, per le difficoltà e le ansie del viaggio, non avevano potuto riposarsi in letto più di otto giorni dal dì della partenza ai 19 di maggio. Per rifornirsi d'acqua, dové di nuovo toccar terra in Cuba, presso ad un capo che il Bernaldez denomina «punta del Serafin». Ma quivi non riuscì loro di parlare con alcun indigeno. Un marinaio, essendosi recato non molto lungi dalla riva a cacciare, s'incontrò in un gruppo di trenta Indiani armati, e un d'essi vestito di una gran tunica bianca: ma sia che il marinaio fuggisse per paura degli indigeni, sia che questi alla vista dello Spagnolo si dessero a gambe, il fatto è che non si poté aver da loro alcuna informazione, e l'ammiraglio mandò poi invano sulle loro tracce nuovi esploratori. Proseguendo oltre colle navi, dieci leghe più in là trovarono delle canoe che vennero loro incontro, e da un Indiano di esse sentirono ripetere che Cuba era isola e non terraferma, e che il re di quelle provincie occidentali non parlava che per cenni ai propri sudditi. Da esso pure appresero che lungo tutta quella costa il mare era sempre frastagliato di innumerevoli isole e pericoloso per le secche. Per queste ragioni ed anche perché le vettovaglie eran pressoché finite, risolse l'ammiraglio di tornare indietro e riprendere la via dell'Espanola; ma, prima, per rifornirsi d'acqua e di legna, si avvicinò ad un'isola di 30 leghe di circuito, secondo i suoi calcoli, e distante dall'isola Dominica 700 leghe all'incirca. La chiamò «Evangelista», e tenuto conto dei dati forniti da Colombo stesso, già il Las Casas ritenne ch'essa non potesse essere altro che l'isola ai suoi tempi e ancor oggi detta «de Pinos». Ma sia che tale identificazione sia giusta, sia che invece, come attesterebbero Pietro Martire, il Bernaldez e la carta di Juan de la Cosa, Colombo denominasse

«Evangelista» uno dei capi o porti situati verso l'estremità occidentale di Cuba, il fatto è che nella ricognizione della costa di quest'isola egli si spinse tant'oltre che, proseguendola ancora un poco, sarebbe pervenuto all'altezza del Capo Sant'Antonio; e allora, o, girandolo, si sarebbe convinto che Cuba era isola, o, proseguendo ancora a ponente, sarebbe giunto alla vera terraferma attraverso il canale di Yucatan.

Ma i suoi preconcetti a base di leggende, e strane coincidenze di nomi e di circostanze, non permisero a Colombo di prestar fede agli indigeni che gli affermavano esser Cuba una grande isola e ribadirono nell'animo di lui la convinzione che Cuba fosse terraferma e che quell'estrema regione occidentale («Ornofay» come gli indigeni la denominavano), alla quale egli era pervenuto, fosse alle porte della «Aurea Chersoneso», la penisola dell'Indocina, tanto favoleggiata dagli antichi e corrispondente all'odierna Malacca. Egli calcolava infatti di aver costeggiata Cuba per più di 335 leghe, un percorso enorme che non immaginava di aver fatto lungo una costa insulare: egli aveva incontrate per via isole innumerevoli, e teneva bene a mente che Giovanni di Mandeville descrive a migliaia di isole nel mar delle Indie: da qualche indigeno di Ornofay aveva sentito che ancora più oltre, sempre a ponente, si incontrava la provincia di «Magon», dove gli abitanti erano obbligati a vestirsi per nascondere le code di cui natura li aveva dotati: e Colombo non potea non farne una stessa cosa con «Mango», la ricchissima provincia tartarica che Marco Polo pone tra i domini del Gran Can; e il fatto anzi che gli abitanti di quella regione usassero vestirsi, riconfermava per lui splendidamente che là dove incominciava la vera ricchezza delle Indie, incominciava anche la civiltà. La sua convinzione, fondata su tali argomenti, era così sincera che gli parve impossibile non dovessero condividerla tutti i suoi compagni di viaggio, pur sospettando che qualcuno, solo a scopo di malignità, potesse, un giorno o l'altro, negare di essere stato con lui in terraferma. E fu per questo che il 12 giugno, nei paraggi dell'Evangelista, termine della sua ricognizione, Fernando Pérez de Luna, pubblico notaio, stese formalmente un processo verbale dal quale risultasse che tutti gli astanti eran convinti ed asserivano che Cuba era terraferma. La formula adottata in questo curiosissimo atto e redatta certo da Colombo è testualmente la seguente: «Tal de' tali dichiarò con giuramento ch'ei non vide mai né sentì mentovare un'isola che potesse aver trecento e trentacinque leghe in un sol lato, non ancora tutto percorso, da ponente a levante, che vedeva ora che la

terra piegava al sud-ovest e al sud-ovest-ovest, e che in nessun modo dubitava che fosse terraferma; anzi lo afferma, e sosterrebbe che è terraferma e non isola, e che non molte leghe in là, navigando per detta costa, si troverebbe terra con popolazioni civili in relazione col resto del mondo», ecc. Queste ultime frasi ricordano evidentemente le lettere del Toscanelli che alludono alle ambascerie mandate dal Gran Can al papa, e al desiderio vivissimo nei suoi sudditi di tenersi in relazione coi popoli d'Europa.

Il notaio fece il giro delle tre caravelle, e, in presenza di parecchi testimoni, fece regolarmente giurare la detta dichiarazione alle quarantanove persone, piloti, marinai e mozzi, che avean preso parte alla spedizione. La pena comminata a chi poi rinnegasse la sostanza di tale dichiarazione era la multa di 10,000 maravedìs e il taglio della lingua; e pei nullatenenti, mozzi e consimili, cento colpi di verga e il taglio della lingua! Ciò non toglie però che il pilota e cartografo Juan de la Cosa, il quale figura tra quelli che giurarono nelle mani del notaio Pérez de Luna, nella carta da lui disegnata nel 1500 ponesse Cuba tra le isole. Evidentemente, egli non temeva d'esser spergiuro, e affrontava volentieri per amore della verità la multa e il taglio della lingua.

Si è dubitato che Colombo fosse del tutto sincero nell'esigere una tale dichiarazione; ma in realtà, facendo violenza alla verità, probabile o certa per molti dei suoi compagni, egli affermava ancora una volta, in modo solenne, la propria fede nell'itinerario tracciatogli dal Toscanelli. E poiché egli non poteva più dubitare che l'Espanola fosse né più né meno che Cipango, che cosa poteva mai esser Cuba, da lui incontrata più oltre verso ponente, se non una punta del continente asiatico inoltrantesi per centinaia di leghe nell'oceano Indiano? La rude prepotenza da lui usata verso i suoi subalterni è pienamente giustificata agli occhi nostri dalla sua ostinazione a volere con logica continuità proseguire l'applicazione della teoria toscanelliana, prima e sola ispiratrice d'una impresa che nessuno più poteva dire favolosa. D'altronde, il Bernaldez, col quale egli ebbe lungamente a intrattenersi in Siviglia, appena tornato da questo secondo viaggio, ci assicura che l'ammiraglio, quando fu giunto nella provincia di Ornofay, pensò, qualora il tempo gli fosse favorevole, di «tornare in Ispagna per oriente, rimontando il Gange e dirigendosi al golfo arabico, e poi dall'Etiopia venir per terra a Gerusalemme, e al di là a Giaffa, per imbarcarsi pòi nel Mediterraneo e tornare così a Cadice». La sola difficoltà

che il Bernaldez riconosce nell'attuazione di questo progetto è che «il viaggio è assai pericoloso per terra, perché dall'Etiopia a Gerusalemme non vi ha che Mori».

Ma il fatto è che Colombo, giunto all'Evangelista, voltò la prua verso il sud, e s'avviò per un canale che trovò chiuso, così che gli convenne tornare indietro. E ripreso di nuovo il cammino dall'Evangelista, girando alla volta del nordovest, attraverso zone di mare che apparivano or bianche come latte or nere come inchiostro, secondo i riflessi del fondo, ai 7 di luglio toccava nuovamente Cuba e discendeva in terra.

Colà mentre udiva la messa, gli si accostò un vecchio cacìco, il quale con meravigliosa filosofia naturale gli parlò dell'immortalità dell'anima, e delle pene e dei premi che questa attendono nell'altra vita e gli disse anche come il cacìco della parte più occidentale di Cuba, visitata da Colombo, vestiva di bianco, spiegando così l'apparizione di cui sopra facemmo cenno.

Il 18 di luglio ritroviamo la flotta al Capo de Cruz. I tempi non erano favorevoli alla navigazione, qualche naviglio incominciava a far acqua, e i viveri, pochi e fradici, non valevano più a ristorare le forze di quella gente affranta di fatiche e di stenti. L'ammiraglio stesso si lamenta per conto proprio nel *Giornale* con queste parole, riferite da don Fernando: «Ed io ancor giaccio sottoposto alla medesima porzione. Piaccia a nostro Signore che ciò sia per suo santo servizio, e delle Altezze Vostre; perciocché per quel che a me tocca, io non mi metterei più a tanti travagli e pericoli, non passando alcun dì che io non vegga che arriviamo tutti al fine della vita nostra». Al Capo di Croce, gli Indiani lo rifornirono di *cazabì,* come essi chiamavano il pane del paese, di pesci e di frutta. Riconfortati così alquanto, staccandosi di nuovo dalla costa di Cuba, dovettero, per non lottare coi venti contrari, ripigliare la via di Jamaica, e costeggiare di nuovo quest'isola, girandola però questa volta dalla parte del sud. L'ammiraglio ebbe ora agio di meglio apprezzare la bellezza e fertilità di quest'isola, nella quale volentieri si sarebbe fermato a lungo; ma la penuria di viveri non permetteva indugi, e, appena sentì favorevole il vento, riprese il viaggio, dirigendosi ad oriente. Il 20 di agosto fu in vista di Haiti, il cui estremo capo occidentale chiamò «de San Miguel» (oggi *Tiburón);* continuando all'ingiù, rasentò poi l'isoletta «Beata», e poco più in là fece scendere nove uomini perché per terra attraversassero l'isola e recassero nuova del ritorno dell'ammiraglio alle fortezze di Santo Tomàs e

dell'Isabella. Egli poi, coi suoi navigli, il 15 settembre era in vista della «Saona» (che gl'indigeni chiamavano *Adamaney),* e dopo alcuni giorni giungeva alla «Mona», l'isoletta posta tra Santo Domingo e Puerto Rico. Al capo dell'Engano l'ammiraglio fu sorpreso da violento malore «tra febbre pestilenziale e mal di mazzucco» come dice don Fernando, e giunse all'Isabella quasi privo di sensi il 29 settembre.

CAPITOLO XXII
ARRIVO DI BARTOLOMEO COLOMBO ALL'ESPANOLA. SECESSIONE DI PIETRO MARGARITE. RIVOLTA DEI CACICHI CONTRO GLI SPAGNOLI. LA BATTAGLIA DELLA VEGA. IMPRIGIONAMENTO DI CAONABÒ

Isabella una grata sorpresa lo attendeva. Giunto colà, egli trovò il fratello Bartolomeo, quello che, come abbiamo già visto, si era anni prima dal Portogallo recato al re d'Inghilterra, per proporgli l'impresa delle Indie. Enrico d'Inghilterra, alla cui corte vivevano allora due celebri marinai veneziani, i fratelli Caboto, s'era lasciato vincere dalle insistenze di Bartolomeo, e, dichiaratosi disposto a fornire i mezzi per l'impresa, aveva accettato le condizioni non lievi che Colombo poneva. Di buon animo dunque tornava in Ispagna per via di Francia Bartolomeo, quando a Parigi ebbe dal re Carlo notizia della scoperta già avvenuta e del ritorno del fratello, già viceré ed ammiraglio, nelle Indie. Si può immaginare con che cuore ripigliasse il suo viaggio egli che con ammirevole devozione avea sempre secondati i progetti del fratello maggiore ed aveva per lui quell'affetto vivo, derivante, più che dai vincoli del sangue, dalla comunanza di un passato tutt'altro che lieto.

Quando Cristoforo Colombo tornò dalla scoperta delle Indie, egli non avea però notizia di suo fratello già da sette anni, né immaginava ch'ei fosse in Inghilterra, poiché in tal caso non avrebbe certo mancato di spedirgli un corriere colla fausta novella. Pare però, e il Las Casas e don Fernando l'asseriscono recisamente, che l'ammiraglio, prevedendo che il

fratello, dovunque si trovasse, non tarderebbe ad aver notizia della grande vittoria da lui riportata e occorrerebbe subito in Ispagna, lasciò, ripartendo per le Indie, delle lettere sigillate per lui, contenenti anche l'itinerario pel Nuovo Mondo. Il fatto è che Bartolomeo, giunto in Ispagna, fu onorevolmente accolto dai re, che concessero immediatamente anche a lui il titolo di «don» e gli assegnarono tre navi perché raggiungesse il fratello.

Quanto poi si rallegrasse della sua venuta l'ammiraglio, potremmo valutarlo se consideriamo che Colombo, povero straniero, salito in grande fortuna tra un popolo in cui il sentimento della nazionalità era esageratamente vivo, doveva sentire estremo bisogno d'essere circondato da persone nelle quali potesse avere cieca fiducia. E dei suoi fratelli egli ebbe poi sempre a lodarsi. In una lettera del 1° dicembre 1504 al figliolo Diego scriveva: «Dieci fratelli non ti sarebbero troppi, perché io non trovai migliore amico, a destra e a sinistra, che i miei propri fratelli». Se non che, la ragione stessa per la quale egli aveva un'illimitata fiducia nella devozione e nell'opera dei fratelli, fu quella che rese più difficile la sua posizione tra gli Spagnoli che lo accompagnarono nelle spedizioni al Nuovo Mondo. I suoi due fratelli erano stranieri al par di lui; e questa circostanza non poteva che maggiormente esasperare gli animi di chi già malvolentieri riconosceva l'autorità dello straniero che aveva per primo additato quel mondo.

Di Bartolomeo, scrive il Las Casas, che personalmente lo conobbe: «Era di persona assai ben fatto, alto di statura, quantunque meno dell'ammiraglio; di buone maniere, quantunque un po' severe, gagliardo e di gran cuore: savio, prudente e cauto e di molto tatto in qualsiasi affare; gran marinaio; e ritengo, per le note ch'egli lasciò scritte sui libri e mappe sue e di suo fratello, che in queste cose egli non aveva nulla da invidiare all'ammiraglio... Allorché ebbi ad avvicinarlo, a me parve che, quanto a temperamento, egli fosse più aspro ed asciutto che l'ammiraglio e non avesse altrettanta dolcezza e benignità». In queste ultime parole troviamo colta la differenza vera tra i temperamenti dei due fratelli: e avremo a vedere più in là che la risolutezza di Bartolomeo non di rado riuscì utile all'ammiraglio, e più e più spesso sarebbe riuscita se il grande rispetto ch'egli aveva per lui non gli avesse legate le mani il più delle volte.

Secondo il Las Casas e don Fernando, il quale deduce la data da scritture dello stesso Bartolomeo, questi sarebbe giunto all'Espanola il 14 aprile 1494. Ma non può non esservi errore in tale asserzione, poiché

l'ammiraglio partì dall'Isabella per la ricognizione di terraferma il 24 dello stesso mese, e non aveva ancora alcuna notizia della venuta di suo fratello. Comunque, quand'egli l'ebbe ritrovato colà alla fine di settembre, senza indugio gli conferì il titolo di *Adelantado,* ossia prefetto o governatore delle Indie, titolo però che i re dichiararono non poter conferire direttamente l'ammiraglio; così che il decreto reale col quale si istituiva tale carica e si concedeva a Bartolomeo Colombo fu emesso assai più tardi, il 2 luglio 1497, in Medina del Campo.

Oltremodo opportuna poi parve all'ammiraglio la venuta di quest'altro suo fratello in quel momento in cui egli doveva provvedere a pacificar l'isola, la quale, durante la sua assenza di cinque mesi, era stata messa sossopra dalla discordia divampata tra gli indigeni e gli Europei. Gli stenti e la fame che avean trovato colà in luogo degli agi e dell'oro aveano sin dal principio irritati gli animi degli Spagnoli venuti in questa seconda spedizione; e per un sentimento; pur troppo non difficile a spiegarsi nell'animo umano, si rifacevano di tutto questo coi miti e deboli Indiani, obbligandoli a cercar l'oro nella cui esistenza essi pei primi non credevano, impiegandoli a cacciare ed a pescare tutto il giorno per conto loro, strappando loro i figli per tenerli al proprio servizio, e le donne per farne loro piacere.

Pietro Margarite, quello che Colombo aveva incaricato di scorrere l'interno dell'isola per mantenerla tranquilla, dette egli stesso il malo esempio, e, dovunque, egli giungesse coi suoi, commetteva e lasciava commettere abusi e soprusi d'ogni genere. E quando i suoi colleghi nel consiglo direttivo, e specialmente Diego Colombo, vollero riprenderlo, egli venne in aperta rotta con essi, e un bel giorno, probabilmente coi tre navigli condotti da Bartolomeo, s'imbarcò e fece vela per la Spagna. D'altra parte, quelle genti, miti e paurose come conigli, avrebbero piegato il collo a tutto, se il sentimento della gelosia, vivissimo sempre tra i selvaggi, di qualunque indole essi siano, non le avesse eccitate alla riscossa. Per vendetta di donne, come Guacanagari e i suoi sudditi concordemente avean raccontato all'ammiraglio, aveva avuto luogo la prima strage di Europei alla Navidad; per la stessa ragione, mentre Colombo scorreva la costa di Cuba, un cacìco a nome Guaticanà, che signoreggiava quella parte della regione di Cibao dov'è l'odierna Santiago, ammazzò dieci cristiani che gli capitarono tra le mani, e attaccò il fuoco a una grossa baracca di paglia, dov'erano ricoverati degli infermi. E poiché

per tutta l'isola s'era sparsa la fama delle angherie che dappertutto commettevano i conquistatori, contro di essi insorsero tutti insieme i numerosi cacìchi, tra i quali era ripartita la signoria dell'isola. Solo rimaneva alleato fedele e devoto dei cristiani il buon Guacanagari, il quale, naturalmente, essendo stato il primo a trattar con loro e ad ospitarli, era dai suoi compaesani considerato per lo meno come causa indiretta dell'invasione europea nell'isola. E fu per questo che non appena l'ammiraglio, reduce da Cuba, dimostrò il proposito di soffocare colle armi la rivolta insorgente, Guacanagari non esitò ad offrirgli la propria alleanza e cooperazione... Evidentemente, il sentimento della paura poteva in lui più che quello del patriottismo.

Il primo ad esser punito fu il cacìco Guaticanà, autore degli eccidii a cui or ora accennammo. Fu fatta strage dei suoi sudditi e non pochi furon presi schiavi. Di questi anzi cinquecento furon mandati sui mercati di Spagna nel febbraio del '95, su quattro navigli che avea ricondotti alle Indie Antonio de Torres. E s'iniziava così, di fatto, la tratta degli indigeni, contro la quale dovea parecchi anni dopo santamente tuonare la voce del pio Las Casas. Eran schiavi fatti sul campo di battaglia, e per questo pare che non meritassero la pietà dei re Cattolici; ma Colombo, sin da quando pose il piede nelle Indie, contò incondizionatamente il mercato delle vite umane tra i più facili e sicuri proventi di quelle terre. Già nella chiusa della lettera solenne colla quale egli rende conto ai re della scoperta, abbiam visto ch'egli parla chiaro a questo riguardo; dopo aver detto che nelle Indie v'è oro e spezie infinite, egli aggiunge: «V'è aloe quanto le Altezze Vostre vorranno, e schiavi quanti ne vorranno, i quali saranno presi tra gli idolatri». Che e chi intenda qui per «idolatri» Colombo non è ben chiaro: forse intendeva gli indigeni non ancor convertiti; ma non può, ad ogni modo, non produrre una certa sorpresa il fatto che egli tra l'aloe e il rabarbaro (né l'uno, né l'altro, del resto, autentici), cacciasse il genere coloniale degli schiavi. Eppure, nulla di più naturale nell'anima medievalmente cristiana di Colombo. Tra le sue superstizioni poteva mancar questa, che l'umanità non battezzata fosse del bestiame bell'e buono? Aggiungasi che quello ch'egli volentieri considerava come scopo precipuo dell'impresa delle Indie era di riscattare cogli immensi proventi il Santo Sepolcro dalle mani degli infedeli. E a così santo scopo non era egli giusto e naturale consacrare le vite di quelli che non avevan neppur notizia della morte di Cristo?

Il 24 marzo 1495 Colombo con suo fratello Bartolomeo e il re Guacanagari uscì dall'Isabella in ordine di guerra. Non aveva seco che duecento fanti e una ventina di cavalli; ma non poco egli contava sulla presa che farebbero nelle carni nude degli Indiani una ventina di cani córsi ammaestrati. Nella grande pianura della Vega Real s'eran dato convegno quasi tutti i cacìchi dell'isola, e avean così messo insieme un gran numero di gente: centomila persone, si disse allora. Ma l'assoluta mancanza di vere armi offensive e difensive, la nudità dei corpi, e, più che tutto, la naturale timidezza degli indigeni rendeva certa la vittoria dei pochi Spagnoli. L'esigua fanteria di questi ultimi si divise in due ali, che investirono ai lati la moltitudine imbelle, dapprima colle frecce e gli archibugi, poi colle spade: cavalli e cani quindi fecero impeto contro il centro e penetrarono facilmente nella massa già diradata. Fu un vero macello; e in non minor numero che i morti furono i prigionieri.

Tra questi ultimi don Fernando pone Caonabò, il più bellicoso di quei cacichi, quello che per il primo si era rivoltato alla tirannia spagnola e avea massacrata la guarnigione della Navidad. Ma due autorità non men degne di fede, il Las Casas e Pietro Martire d'Anghiera, attestano ch'egli a quest'epoca era già prigioniero dell'ammiraglio, per opera di Alonso de Hojeda, l'intraprendente cavaliere andaluso. A quest'ultimo l'ammiraglio, appena tornato da Cuba, avrebbe affidato l'incarico di impadronirsi della persona di Caonabò, il più terribile tra i signori dell'isola: e l'Hojeda avrebbe usato, per riuscirvi, una astuzia che apparirebbe singolare, se ben più singolare non apparisse l'ingenuità della vittima. Recatosi l'Hojeda nella regione della Maguana, da Caonabò, con parole di pace e d'amicizia da parte dell'ammiraglio «guamiquina», com'essi lo chiamavano con una rispettosa denominazione indigena, riuscì un giorno a attirarlo con poco seguito in riva al gran fiume che attraversa quella regione. Colà, benché l'Hojeda non avesse seco che nove o dieci uomini, e ben più numeroso fosse il seguito del cacìco, riuscì a trar quest'ultimo in groppa al suo cavallo, per una prova da burla: e quand'egli l'ebbe così in suo potere lo legò strettamente con catene di latta, che sin allora avean figurato come un dono prezioso dell'ammiraglio, e via di galoppo lo portò all'Isabella. La maniera infantile, colla quale Caonabò si lasciò rapire, al pari di una ninfa delle favole greche, contrasta singolarmente colla dignità virile ch'egli poi addimostrò durante la sua prigionia. Narra infatti il Las Casas, che, languendo egli prigioniero nella casa dell'ammiraglio, guardava con occhio

indifferente l'uomo che tutti rispettavano ed inchinavano come loro capo supremo, e si mostrava invece oltremodo ossequioso verso il giovane Hojeda. E domandato del perché dagli astanti, egli soleva rispondere che non l'ammiraglio, ma Hojeda aveva osato farlo prigioniero nei suoi propri domini.

Il racconto di questo imprigionamento, come lo dà il Las Casas e noi lo abbiamo riassunto, ha tutta l'aria d'una invenzione; ma non mancano prove che lo dimostrano vero ed escludono perfino la probabilità delle altre versioni che corsero sul fatto. Abbiamo già avuto occasione di ricordare le *Istruzioni* che l'ammiraglio consegnò ad Hojeda per Pietro Margarite, quando nell'aprile del '94 mandò un rinforzo alla fortezza di Santo Tomàs. Or ecco il paragrafo di tali *Istruzioni,* che si riferisce a Caonabò: lo riportiamo tutto intiero, anche per dimostrare quanto minuzioso fosse Colombo in tutte le disposizioni ch'egli dava: «Quanto a Caonabò, egli scrive, desidererei molto che, usando molta diligenza, si trovasse modo di averlo in poter nostro. E per questo, dovreste, a mio parere, tenere la seguente maniera. Inviare una persona con dieci uomini che siano bene accorti, e rechino un presente di oggetti che i sopraddetti portan seco per averne in cambio delle vettovaglie; e, lusingandolo, e mostrandogli che io desidero molto l'amicizia di lui e che altri doni gli manderò più in là, purché egli ci mandi dell'oro, informatelo che voi rimarrete colà con molti uomini e che noi abbiamo infinita gente, e che ogni dì vieppiù ne verrà dell'altra, e che sempre io continuerò a mandargli delle cose che giungano di Castiglia. Tirate così la cosa in lungo, finché siate ben sicuro dell'amicizia di lui, e possiate agevolmente impadronirvene. E non dovete curarvi di andar subito da Caonabò coi vostri uomini, ma sibbene d'inviarvi Contreras, che vi si rechi con dieci persone, e con esse torni a voi per recarvi la risposta, dovunque vi troviate. Ricevuta l'ambasciata, potrete mandare da Caonabò altre ed altre volte, fino a che egli si sia bene assicurato e non abbia più alcun sospetto che voi abbiate a fargli del male. Dopo di che, per impadronirvene, seguirete la via che migliore vi parrà e più conveniente a quel che il detto Contreras vi avrà riferito, intendendosi che il detto Contreras faccia quello che voi gli avrete ordinato, e nulla di più. Nulladimeno, la via da seguire per imprigionare Caonabò, salvo quel che potranno suggerire le circostanze avvenire, a me pare la seguente.

«Che il detto Contreras si adoperi molto presso di lui, e trovi modo che Caonabò venga a parlar con voi, il che renderebbe più agevole il suo

imprigionamento. E perché egli va nudo e sarebbe malagevole il trattenerlo per forza, e, se riuscisse a liberarsi e fuggire non si potrebbe per la natura stessa del paese riaverlo in mano, quand'anche capitasse a tiro, fategli dare una camicia ch'egli indossi subito, e similmente un cappuccio, e poi fategli cingere una cinta, e porgli un tocco, in modo che così vestito il suo corpo offra la presa...».

Come ognun vede, l'Hojeda non fece che seguire in tutti i suoi particolari il piano ideato dall'ammiraglio, sia ch'egli menasse a termine l'impresa subito dopo che Colombo ebbe inviate quelle istruzioni al Margarite, sia che quasi un anno dopo, prima della battaglia della Vega Real. Il certo è che quando questa ebbe luogo, Caonabò era in catene, e tra i combattenti erano i suoi fratelli, che generosamente s'illudevano di potergli rendere la libertà. Ma anch'essi, sia in questa battaglia, sia nelle escursioni che durante i mesi seguenti l'ammiraglio fece nel loro territorio, caddero nelle mani degli invasori.

CAPITOLO XXIII
SOGGIOGAMENTO DELL'ISOLA. I CACICHI SI RENDONO TRIBUTARII. DIFFICILE SISTUAZIONE DI COLOMBO NELLA COLONIA E DI FRONTE AI SOVRANI. JUAN AGUADO ALL'ESPANOLA. AMAREZZE DI COLOMBO. SUO RITORNO IN ISPAGNA

Se non che, sentendo Colombo che ancor dopo la cattiva prova della Vega Real gli Indiani ricominciavano ad assembrarsi per un nuovo tentativo, egli li prevenne, e per alcuni mesi infestò coi suoi le provincie di Cimo e della Vega, e le altre limitrofe, spargendo dappertutto il terrore delle armi di Castiglia. In questo modo, per ripetere le sue parole, *appianata* l'innumerevole popolazione dell'isola, con la forza e colle buone maniere, ottenne l'obbedienza di tutti quei popoli in nome delle Loro Altezze e come loro viceré, e ridusse tutti i cacìchi tributarii di quello ch'era la specialità dei singoli territori. Così che alcuni signori dovevano pagare il loro tributo in oro, altri in cotone, altri in altri generi. L'imposta

dell'oro fu dapprincipio stabilita in una maniera semplicissima: che cioè tutti gli abitanti delle zone aurifere dai quattordici anni in su pagassero ogni tre mesi un sonaglio di Fiandra (un bùbbolo della capacità di una noce) pieno del prezioso metallo. Tale condizione, onerosissima per gente che alla ricerca dell'oro era così poco abituata, da cambiar volentieri il poco ch'essi possedevano coi giocattoli di latta offerti loro dagli Spagnoli, tale condizione fu accettata da quei poveri indigeni, sotto l'impressione del terrore. Ma quanto malagevole riuscisse loro il corrispondervi lo desumiamo da quel che narra il Las Casas, vale a dire che Guarionex, signore della Gran Vega, propose più volte all'ammiraglio di coltivare a grano, per conto degli Spagnoli, un'estensione di 55 leghe di terreno, purché non si esigesse da lui e dai suoi sudditi di raccogliere l'oro.

Né tali proposte amichevoli, di convertire i tributi, né il partito disperato (disperato, perché essi stessi ne furono le vittime), a cui s'indussero gli indigeni, tutti d'accordo, di non coltivar più la terra perché la fame scacciasse dall'isola gli invasori, valsero ad attenuare le pretensioni dell'ammiraglio.

Colombo avea bisogno d'oro a tutti i costi. Anzitutto, è impossibile che una grande ambizione, come quella che animò lui per tutta la vita e lo condusse al compimento della miracolosa impresa, sia scompagnata da una certa avidità dell'oro, che non è per nulla avarizia, ma vivo desiderio di rivestire agli occhi del mondo la propria potenza della forma più concreta e perciò più universalmente riconosciuta. Io ho accuratamente studiate (e non certo per valutare l'avidità di Colombo) le note ch'egli di suo pugno appose ai margini dei libri che più e solo forse studiò, dopo ch'ebbe concepito il suo grandioso disegno. Ebbene: io son rimasto sorpreso della cura costante colla quale egli rileva, volta per volta, le allusioni dei suoi autori all'oro, alle perle, alle margherite e alle spezie. Il vero ch'egli dovea pur promettere delle cose meravigliose ai sovrani ai quali proponeva la sua impresa, ed è vero che il provento di questa egli dichiarava di volere impiegare alla redenzione del Santo Sepolcro: ma il fatto è che nel capitolato coi re Cattolici per la concessione delle tre caravelle, che dovean portarlo al Nuovo Mondo, egli non trascura di porre nettamente la condizione del decimo delle rendite per sé, e, se le testimonianze contemporanee non c'ingannano, ci è lecito ritenere che qualche altro Stato, prima della Spagna, lo avrebbe assecondato nel suo grandioso progetto, s'egli non fosse stato irremovibile nel mantenere i termini del

capitolato, per quanto riguardava lui. E undici anni dopo la scoperta, quando, pure, uno strano misticismo s'era impadronito del suo spirito, egli scriveva ai re: «Genovesi, Veneziani, e quelli in genere che hanno perle, pietre preziose, e altre cose di valore, tutti le portano fino in capo al mondo per convertirle e barattarle in oro: l'oro è eccellentissimo: coll'oro si fanno i tesori, e, con esso, chi ne ha, fa quel che vuole al mondo, fino a lanciar le anime in paradiso». Il Navarrete, il grande storico degli scopritori spagnoli, ha l'ingenuità di trovar qui un'allusione al passo di Tobia: *Eleemosyna a morte liberat et purgai peccata;* ma non c'è associazione d'idee che renda possibile un tale ravvicinamento, e noi cogliamo in quel passo uno scatto postumo, per così dire, del Colombo vero e orginario, del genovese che con orgoglio ricorda l'attività e l'abilità meravigliosa di quei mercanti che fecero la grandezza della sua patria e di Venezia.

Ma, per tornare al nostro racconto, in questo momento della sua vita, pur essendo nel paese dell'oro da lui tanto vagheggiato, non è del suo *decimo* ch'egli si preoccupava principalmente. Egli avea bisogno dell'oro per mantenere alto il suo prestigio: egli sentiva che nell'oro era la sua forza morale presente ed avvenire. L'erario della corte di Spagna era presso che esausto dalle spese militari che era costata la recente cacciata dei Mori, e dal poco che v'era rimasto qualche cosa, e più che qualche cosa, s'era prelevata per questa impresa delle Indie. Ora, fino a questo momento, qual profitto avean tratto i re Cattolici da questo Nuovo Mondo che Iddio avea mostrato loro per mezzo di Colombo, quasi a compensarli della nobile e devota costanza con cui avean perseguitati gli infedeli?

Inoltre, già da più d'un anno eran tornati in Castiglia Pietro Margarite, il padre Buil, ed altri scontenti, che avean lasciato le Indie convinti che l'oro non esistesse che nell'immaginazione dell'ammiraglio. E Colombo, un *parvenu* di fresca data, a cui si poteva rimproverare un'origine umile e straniera ad un tempo, sentiva che la sua gran vittoria, com'egli chiamava con bella enfasi la sua scoperta, non sarebbe stata completa fino a che non avesse ai piè del trono di Castiglia misurato a moggia l'oro delle Indie. Né s'ingannava. Quei disillusi tornati in Ispagna avean malignato in tutti i sensi sul conto di lui; e il risultato fu che nell'ottobre del 1495, mentr'egli era nella provincia di Maguana a guerreggiare gli ostinati sudditi di Caonabò, giungeva all'Isabella Juan Aguado, cameriere del re *{repostero de camas),* con una credenziale sovrana che suonava così: «Il re e la regina: Cavalieri e scudieri che per nostro comando risiedete nelle Indie;

noi vi mandiamo costà Juan Aguado, nostro maggiordomo, il quale da parte nostra vi parlerà. Noi vi ordiniamo che gli prestiate fede e credito. Madrid, 3 aprile 1495». Questa credenziale non assegna alcun determinato ufficio al suo latore, che evidentemente veniva colla missione generica di spiare, scrutare ed appurare la verità sulla condizione delle Indie e la condotta dell'ammiraglio. Ma appunto perché l'oggetto della sua venuta non appariva ben formulato nella sua credenziale, l'Aguado sentì di potersi muovere entro una certa latitudine di poteri.

Si mostrò quindi pochissimo deferente verso Bartolomeo Colombo, prestò benevolo orecchio ai reclami che contro i Colombo gli esponevano indigeni e Spagnoli, spesso d'accordo nel disprezzo delle autorità supreme, e lasciò insomma volentieri credere ch'egli fosse stato mandato coi poteri di un vero e proprio inquisitore.

L'ammiraglio, tosto che ebbe notizia del suo arrivo, affrettò il ritorno all'Isabella, e appena giuntovi, volle, pel rispetto ch'egli doveva ai suoi re, che della credenziale dell'Aguado si desse solenne lettura nella pubblica piazza. Colla sua prudenza quindi evitò ogni cagione di dissapori col nuovo venuto, ma nello stesso tempo, non illudendosi sul significato della missione di lui, accelerò i preparativi della partenza. Lasciò pieni poteri nell'Isabella al fratello Bartolomeo, e, quanto alle regioni nell'interno dell'isola, la Gran Vega, la Maguana, ecc., avendo egli già provveduto all'edificazione di parecchie fortezze, si tenne sicuro che nuove sommosse non avrebbero avuto luogo durante la sua assenza. Finalmente, con due caravelle, fatte recentemente costruire, fece vela il 10 marzo del 1496, con forti venti di levante in poppa.

Il 22 avea già perduto di vista il capo dell'Engano, all'estremità orientale dell'isola; ma la stanchezza dell'equipaggio e la mancanza di vettovaglie gli consigliarono dopo qualche giorno di piegare verso il sud, in direzione dell'arcipelago Caraibico, già attraversato nella sua seconda venuta alle Indie. Il 9 aprile egli era alla *Mariagalante* per nulla adatta all'approvvigionamento: sicché il dì seguente, quantunque fosse domenica, giorno in cui egli non soleva levar l'ancora dal porto, gli convenne far vela per la Guadalupe: il suo equipaggio, reso dalla fame superiore ad ogni superstizione, non gli permise di osservare quel voto. Sulle rive della Guadalupe apparvero tosto donne armate di arco e atteggiate a minaccia; e poiché il mare, abbastanza mosso, non permetteva alle barche di toccare il lido, convenne inviare a nuoto due Indiani che parlamentassero con quelle

Amazzoni. Queste, quando seppero che l'ammiraglio non desiderava altro che rifornirsi di vettovaglia, risposero che si fossero indirizzati alla parte opposta dell'isola dove avrebbero trovati i loro mariti. Ma una peggiore accoglienza li attendeva colà: gli uomini, affollatisi dapprima curiosamente sulla riva, si ritirarono poi nel bosco circostante, e quando gli Spagnoli furono per metter piede a terra, se li videro d'un tratto venir contro. Alcuni colpi di bombarda furono allora sparati dai navigli: e questo bastò perché gli indigeni si ritirassero di nuovo nel bosco, lasciando le loro case e tutto il resto in balìa dei nuovi venuti. La fame non consigliava discrezione, e l'avere degli indigeni fu saccheggiato senza misericordia. Non solo. Ma mentre l'approvvigionamento si compieva, l'ammiraglio mandò in perlustrazione quaranta uomini, i quali tornarono il dì dopo col bottino di dieci donne e tre fanciulli.

Tra quelle una ve n'era, moglie a un cacìco, la quale aveva opposta ai suoi persecutori un'accanita resistenza, e per poco non aveva strangolato quello tra essi che, precorrendo gli altri, l'aveva per primo raggiunta. Essa era oltremodo bella di corpo, incomparabilmente più bella che le sue compagne; le sue forme, elegantissime, offrivano al tempo stesso quell'opulenza di curve che nel paese le donne solevano sviluppare artificialmente con apposite fasciature. Tutti l'ammiravano: ma quale non fu la sorpresa dell'equipaggio, allorché, dovendosi riprendere il viaggio e avendo l'ammiraglio ordinato che si lasciassero in libertà tutte quelle donne, la bella cacìca non volle saperne di lasciar la nave e si ostinò a voler rimaner prigioniera? Su quella stessa nave si trovava incatenato il fiero Caonabò, che, quantunque salito in alto onore all'Espanola, era oriundo delle isole caraibiche: e la bella cacìca, che s'era da principio mostrata così ferocemente gelosa della propria libertà, vinta ora di pietà e d'amore pel nobile prigioniero, non chiedeva che di rimanere accanto a lui per rendergli meno gravi le catene della tirannia. Ma il suo amore non bastò a consolare l'animo indomito del leone incarcerato, e questo, a metà del cammino, moriva, lodandosi della sorte che gli risparmiava l'onta di ornare il corteo dei suoi aguzzini. Le vettovaglie prese alla Guadalupe eran sufficienti per venti giorni: ma un mese dopo la partenza da quell'isola, il 20 maggio, i navigli erano ancora in alto mare, e i tormenti della fame ricominciavano. Un po' d'acqua e sei once di pane erano il pasto quotidiano dell'equipaggio: e l'incertezza del domani rendeva ancor più terribile l'oggi, poiché nessuno più sapeva rendersi conto dove fosse. Solo

Colombo, applicando ingegnosamente la declinazione magnetica alla determinazione approssimativa della longitudine del suo naviglio, riconobbe che non erano a gran distanza dalle isole Azzorre. Il 22 maggio infatti la punta dell'ago magnetico feriva giusto il nord, e il *fucus* galleggiante appariva in quantità minima. Due indizi sicuri questi per Colombo ch'egli fosse lungo quella linea senza variazione già osservata nel primo viaggio, a 100 leghe dalle Azzorre. L'8 di giugno erano finalmente all'altezza di Odmira tra Lisbona e il Capo San Vincenzo, quando i più, smarrita la direzione, credevano di essere presso alle coste di Fiandra o dell'Inghilterra. La fame era diventata così terribile in quegli ultimi giorni, che molti avean proposto di mangiare gli Indiani, all'uso caraibico, e i men feroci di gittarli in mare, per economizzare le poche vettovaglie rimaste. L'autorità dell'ammiraglio a stento era riuscita a stornare l'esecuzione di misure così poco umane. Tre giorni dopo, l'11 di giugno, entravano nella baia di Cadice.

CAPITOLO XXIV
RISULTATO DI QUESTA SECONDA SPEDIZIONE. PREPARATIVI PER UNA TERZA. ISTITUZIONE DEL MAGGIORASCO

Colombo s'incontrò coi re a Burgos, e comparve davanti ad essi vestito da francescano. Egli non era contento di sé, quantunque di nulla si sentisse colpevole, e l'anima gli ondeggiava tra dolorosi presentimenti. Certo non l'aspettava l'accoglienza entusiastica che tre anni prima aveva avuta in Barcellona.

Più che le relazioni, certo non favorevoli dell'Aguado, più che le querele appassionate del padre Buil e di Pietro Margarite, dovettero sinistramente influire sull'animo dei re le lagnanze concordi degli Spagnoli tornati con Colombo stesso. Essi tornavano laceri e sparuti, e della fame e degli stenti sofferti in quelle lontane regioni non potevano certo ora rifarsi colle meschine e discutibili mostre d'oro che l'ammiraglio riportava. Vero è che, secondo il Bernaldez, uno degli Indiani riportati da Colombo, il fratello di Caonabò, seguiva l'ammiraglio per le vie della citta con una gran catena d'oro sospesa al collo; ma sull'autenticità e la schiettezza dell'oro che si

raccolse in quelle prime spedizioni sarebbe molto da discutere. E il fatto è che è propri lui, il Bernaldez (d'accordo in ciò coll'Oviedo), a riferire che l'ammiraglio comparve davanti ai re in abito francescano col cordone alla cintura. Nessun abito, certo, era meno adatto per marciare a capo d'un corteo trionfale. D'altra parte, Pietro Martire d'Anghiera, compatriota ed ammiratore sincero di Colombo, dopo aver press'a poco colle parole stesse dell'ammiraglio reso conto al cardinale d'Aragona dei meravigliosi risultati di questa seconda spedizione, cautamente prevede che l'illustre prelato non abbia ad obbiettargli come mai di tant'oro trovato poco o nulla ne sia venuto in Ispagna. E alla probabile obbiezione, anticipatamente egli risponde: «L'ammiraglio stesso, interrogato su ciò, mi rispose che gli Spagnoli ch'egli condusse seco eran dediti all'ozio e al sonno più che al lavoro, e preferivano le sedizioni e le rivolte alla pace e alla quiete». Giusta o no la scusa di Colombo, egli riconosceva ad ogni modo che non v'era proporzione alcuna tra le dovizie ch'egli sosteneva d'avere intravviste e i saggi che ne aveva riportati. Per maggior disgrazia di Colombo, la corte era in quel momento impegnata in affari di Stato di primissimo ordine. Si trattava già il matrimonio della principessa Giovanna coll'erede di casa d'Austria, una combinazione dalla quale doveva poi derivare l'egemonia incontestata della Spagna nell'Europa; e, d'altra parte, s'era già iniziata la guerra con la Francia pel possesso dell'Italia. Ciononostante, non appena Colombo ebbe redatti e presentati i suoi memoriali, i re Cattolici si mostrarono propensi a fornirgli i mezzi per una terza spedizione. Otto caravelle furono messe a sua disposizione e fu autorizzato a portar seco nelle Indie, per l'incremento della nascente colonia, fino a 500 persone: gli fu consentito inoltre di deportarvi anche i condannati alla morte o all'esilio per certi dati delitti. Grandissimo errore di Colombo questo di circondarsi, a tante centinaia di leghe dalla Spagna, di gente dalla quale egli non poteva esigere il rispetto delle leggi e della propria autorità. Grande errore, scusabile, ad ogni modo, per la necessità delle cose: perché è evidente che l'esperienza dei due primi viaggi sconsigliava ai più d'avventurarsi nelle Indie, alla ricerca di ricchezze immaginarie. Queste ultime disposizioni venivano emanate in data del 22 giugno 1497: e due mesi prima (23 aprile) i re avevano con un atto solenne confermati a Colombo i privilegi promessigli colle convenzioni dell'aprile 1492 ed accordatigli colle lettere patenti del maggio 1493. Lo autorizzarono altresì a istituire un maggiorasco, pel quale tutti i suoi diritti e privilegi fossero mantenuti alla

sua discendenza in linea maschile. In base a tali concessioni sovrane, Colombo, prima d'intraprendere il suo terzo viaggio, faceva, in data del 22 febbraio 1498, il testamento di cui avemmo già a riferire e pel quale istituiva suo successore nella carica di ammiraglio con gli annessi privilegi l'unico figliuolo legittimo don Diego, colla condizione che, morendo egli senza prole, i diritti di successione passassero al figliuolo naturale Fernando o al fratello Bartolomeo, e non si potessero in nessun caso ereditare per linea femminile. È appunto in questo testamento ch'egli raccomanda vivamente agli eredi del suo maggiorasco di adoperarsi sempre pel bene e l'onore della città di Genova. La famosa clausola, nella quale Colombo solennemente dichiara di essere genovese suona precisamente così: «Ordino al detto don Diego mio figlio, o alla persona che ereditasse in suo luogo il detto maggiorasco, che mantenga e sostenga sempre nella città di Genova una persona del nostro lignaggio che sia colà ammogliata e domiciliata, e le costituisca una rendita colla quale possa vivere onestamente, come persona appartenente alla nostra famiglia, e fissare per sempre la dimora sua e dei suoi in detta città; ciò facendo, il mio erede potrà aver da Genova aiuto e favore nelle sue occorrenze, tanto più che io da essa trassi origine e in essa nacqui». La partenza di Colombo per la terza spedizione avrebbe avuto luogo molti mesi prima se un cumulo di circostanze avverse non lo avesse impedito. Anzitutto, i sei milioni di maravedìs, che erano stati assegnati a lui, furon d'un tratto stornati per fortificare Perpinan contro i Francesi: poi nel dicembre del 1497, la corte fu colpita da gravissimo lutto, essendo morto il principe ereditario don Giovanni. Così che fu molto se Colombo, preoccupatissimo degli avvenimenti d'India durante la sua assenza, poté mandare avanti nel gennaio 1498 due delle otto caravelle assegnategli, con 90 uomini ed abbondanti vettovaglie.

CAPITOLO XXV
TERZO VIAGGIO.
SCOPO E DIREZIONE DI ESSO.
ARRIVO ALLA TRINIDAD E ALLA COSTA DI PARIA.
COLOMBO TOCCA LA VERA TERRAFERMA.
NUOVI CONCETTI COSMOGRAFICI DI

COLOMBO

Egli colle altre sei caravelle non poté muoversi prima del 30 maggio 1498.

Fece vela dal porto di San Lùcar de Barrameda, recando seco duecento uomini, senza contare i marinai. Ebbe notizia che nei paraggi del Capo di San Vincenzo una flottiglia francese incrociava le acque, a fine di poterlo sorprendere, e gli convenne perciò seguire una rotta inusitata per giungere alle Azzorre. Dirigendosi poi alle Canarie, il 19 giugno giungeva alla Gomera. Quivi divise in due la sua piccola squadra: tre delle caravelle dovevano seguire direttamente il cammino fino all'Espanola, per rassicurarsi il fratello Bartolomeo e preannunziare il suo prossimo arrivo. Ai tre capitani che le conducevano tracciò precisamente la rotta; dovevano dirigersi alla Dominica, poi, piegando a nord-est, raggiungere Puerto Rico, costeggiarla pel sud, e di là, rasentando le isolette Mona e Saona, giungere a Santo Domingo, la nuova città che nell'Espanola avea fondata Bartolomeo, secondo che l'ammiraglio avea saputo da due caravelle tornate dall'India durante il suo soggiorno in Ispagna.

Egli colle altre tre caravelle proseguì verso il sud, nella direzione delle isole di Capo Verde. Era opinione di Colombo (non solamente sua, del resto) che le terre poste al di sotto della linea dell'equatore, dovessero essere d'una straordinaria ricchezza. Perciò egli, pur convinto di avere in Cuba scoperta una punta della terraferma, pensava ora di esplorare specialmente il gran continente che supponeva estendersi al di là dell'equatore, e calcolava quindi di continuare dalle isole di Capo Verde la sua rotta a sud-ovest, per darle poi una direzione decisamente occidentale, quando avesse raggiunto l'emisfero australe. Lasciò il porto di Santiago, la più meridionale delle isole di Capo Verde, il 4 di luglio, e dal quel giorno in poi la flottiglia navigò come in un mare di piombo liquefatto. Il cielo era coperto di una caligine cinerea: e il caldo era tale che sotto coperta si rompevano i cerchi delle botti, il frumento bruciava, e le carni s'imputridivano.

Colombo pensò di trovare un po' di refrigerio, facendo delle forti deviazioni a ponente, col proposito di ripigliare più in là la rotta verso il sud; ma s'era già al 31 luglio, l'acqua incominciava a mancare, e l'ammiraglio aveva risoluto di rinunziare al suo primo proposito e avviarsi per l'ovest all'isole dei Caribi, già riconosciute durante il secondo viaggio.

Se non che, quel medesimo giorno un marinaio di Huelva, a nome Alonso Pérez, dall'alto dell'albero di gabbia gridava «terra, terra». Difatti, la flottiglia era in vista di una grande isola che Colombo battezzò col nome di «Trinidad», ed è quella che è conosciuta ancor oggi sotto questo nome, all'estremità nord-est del Venezuela.

Colombo si diresse verso il capo sud-est dell'isola, che chiamò «Cabo de Galera» (odierna *punta Galeota),* e non appena le caravelle si appressarono al lido, un gruppo di selvaggi, atterriti a quell'apparizione, si rimboscò tra il folto degli alberi che giungevano fin quasi alla riva del mare. Rifornitosi d'acqua, il 1° agosto prese a costeggiare il lato meridionale, e il 2 giungeva alla punta opposta che chiamò «punta del Arenai» (l'attuale *punta Icacos).* Colà videro appressarsi una canoa con 24 indigeni. L'ammiraglio, credendo di attirarli coi soliti mezzi, ordinò che si mostrassero loro delle lamine di latta e altri oggetti luccicanti al sole; poi, vedendo che persistevano nella loro diffidenza, fece salire sul castello di poppa un tamburino, e comandò ad alcuni mozzi di mettersi a ballare e suonare sul ponte della nave. Sembrò che questo apparato di festa fosse interpretato da quei selvaggi come una sfida; perché posero mano agli archi e fecero una scarica di frecce, inoffensive, al solito. Risposero gli Spagnoli con due delle loro: e questo bastò perché la canoa venisse a mettersi sotto la poppa della capitana, e gli indigeni facessero delle dimostrazioni pacifiche ai nuovi arrivati.

Dalla punta dell'Arenai, Colombo scorgeva il profilo delle coste della penisola di Paria che si protendono per lungo tratto nel mare, nella direzione di oriente. La vera terraferma appariva così per la prima volta agli occhi suoi; ma egli credeva d'essere in presenza di una nuova isola, e la chiamò «isla de Gracia». Il 4 agosto levò le àncore, ma, nel girare la punta dell'Arenai, le onde del mare si gonfiarono di un tratto, con immenso strepito, e levarono a una grande altezza le tre caravelle, facendole poi strepitosamente ripiombare. Eran le acque del gran fiume Orenoco, che, sboccando colà, impegnano una lotta furiosa con le onde del mare nell'ora della marea.

Uscito dallo stretto, che, a causa del pericolo passatovi, chiamò «Bocas de las Sierpes», attraversò il golfo di Paria fino al capo di «Paria» o di «Pena», estremità orientale della penisola di Paria. Di là, convinto ancora che si trattasse d'un'isola, il 5 agosto prese a costeggiare, nella direzione di sud-ovest, il lato meridionale della penisola stessa, e in un porto che

incontrò a cinque leghe circa dalla punta di Paria, fece discendere alcuni dei suoi uomini. Quel giorno, quindi, probabilmente, per la prima volta, gli Spagnoli misero il piede sulla terraferma d'America. Pure, quando diciassette anni dopo, nelle contese insorte tra la corona di Castiglia e l'erede di Colombo, il fisco aveva l'interesse di porre in dubbio e menomare i meriti dello scopritore del Nuovo Mondo, le deposizioni dei testimoni oculari di questo sbarco furono distorte in modo che a Colombo si potesse negare la gloria di avere allora messo il piede sulla terraferma. Ma quei testimoni, dopo tanti anni, dovevano conservare una ben confusa memoria di quella rapida corsa a traverso il golfo e la costa di Paria; e, ad ogni modo, se dalle loro deposizioni non risulta accertabile che Colombo in persona scendesse a terra il 5 di agosto, o uno dei giorni successivi (ciò che veramente appare improbabile, poiché egli era gravemente ammalato d'occhi), si deve però conludere che indubbiamente egli facesse scendere dei marinai sulla costa interna di Paria. Questo è quel che attesta il Las Casas, il quale fedelmente riassunse il *Giornale di bordo* dell'ammiraglio pel terzo viaggio, e questo basta per attribuire senza scrupoli a Colombo la gloria di avere scoperto, quantunque inconsciamente, la terraferma.

Per alcuni giorni ancora continuò Colombo nella medesima direzione, ammirando dappertutto la bellezza dei porti e la fertilità della terra. Le molte punte che per l'anfrattuosità di quella costa si inoltrano notevolmente nel mare, egli battezzava tutte per isole, convinto, ora che rasentava la terraferma per davvero, di attraversare un grande arcipelago. Qua e là riuscirono ad avere delle informazioni dagli indigeni, che non mancavano, al solito, di assicurar loro che nelle isole circostanti l'oro e le perle abbondavano straordinariamente. Sembra che così Colombo giungesse fino all'estremità settentrionale del golfo di Paria, dove virò di bordo, trovandosi a corto di vettovaglie e divenendo ogni dì più ansioso di aver notizie dell'Espanola.

L'11 ripigliava la strada già fatta, e il 13 usciva dal golfo di Paria per la «Boca del Drago», che chiamò così per avere nel passaggio di quello stretto corso l'identico pericolo che nelle «Bocas de las Sierpes». Si dispone quindi a percorrere la costa esterna della penisola di Paria, non senza però incominciare ad aver qualche sospetto che quel ch'egli avea chiamato fino allora *isola* non fosse invece terraferma. Prima di attraversare la Bocca del Drago, egli s'era assicurato che in quel punto del golfo, al pari che nelle Bocche della Serpe, v'eran molti sbocchi di fiumi:

sicché egli era tratto ad argomento che tanti fiumi non potessero formarsi se non in una larghissima zona di continente. Il 15, quand'egli aveva già navigato parecchie leghe verso ponente e vedeva che la costa correva indefinitamente in quella direzione, egli nota nel suo *Giornale:* «Io son convinto che questa è terraferma, grandissima, di cui finora non si è avuto notizia, ed ho delle forti ragioni per credere così: anzitutto essere qui il mare quasi di acqua dolce, e poi l'autorità, l'Esdra nel libro IV, cap. 6, che dice che le sei parti del mondo son di terra asciutta, e la settima d'acqua, ecc.». Il passo di Esdra al quale allude Colombo è quello che dice: *tertia die imperasti acquis congregari in septima parte terrae, sex vero partes siccasti et conservasti,* ed è tratto da uno dei libri di Esdra dimostrati apocrifi. Ma questo non toglie che Colombo si servisse della sua autorità per concludere che, non potendosi contravvenire a quel rapporto di uno a sei tra l'elemento asciutto e quello umido, necessariamente la terra di Gracia, anziché isola, dovesse essere terraferma. E così, una volta di più, a traverso un'astruseria scolastica giungeva al presentimento del vero.

Se non che, Colombo, impegnandosi con se medesimo a conciliar tutti i fatti ch'egli osservava in questo nuovo mondo *(otro mundo* egli osa dire per la prima volta quantunque, come vedemmo, non nel senso nostro) colle notizie cosmografiche ch'egli aveva, finisce per venire a una innovazione considerevole del sistema tolemaico. Per lui dunque il mondo non può più avere una forma sferica; poiché là dove termina l'emisfero studiato da Tolomeo, incomincia il mondo ad assumere una forma di cono, al cui vertice dev'esser posto il paradiso terrestre. Avanzandosi quindi egli al di qua dell'equatore, avea preso a rimontare la parte conica del mondo, avvicinandosi sensibilmente al paradiso terrestre. Così egli si spiegava la gran massa d'acqua dolce che nel golfo di Paria si confondeva con quella del mare: essa procedeva dalla fonte del paradiso terrestre, dalla quale, secondo le sacri scritture, derivano il Nilo, il Tigri, l'Eufrate e il Gange. E poiché la parte conica del mondo, questa cioè dove le terre da lui scoperte si trovavano, era assai più elevata che l'altra, nella direzione del cielo, trovava naturalissimo che, a mano a mano ch'egli s'avanzava, aumentasse la declinazione dell'ago magnetico verso il nord-ovest e la stella polare descrivesse un più largo giro negli spazi del cielo; questo avveniva perché egli la guardava allora da più alto e in una posizione più diretta. Coll'avvicinarsi al paradiso terrestre gli si spiegava finalmente come a mano a mano che s'inoltrava in questa parte del mondo, l'aria divenisse più

temperata e soave.

Questi suoi nuovi concetti cosmografici non si rilevano già da note fuggevoli ch'egli inserisse nel suo *Giornale* o in altra scrittura che potesse voler riservare per sé; ma si trovano crudamente e recisamente enunciati nella relazione ch'egli fece di questo suo terzo viaggio ai re. «Io sempre lessi, egli scrive, che il mondo, terra ed acqua, era sferico... Ma ora vidi tanta disformità, come già dissi, ch'io giunsi a ritener questo del mondo, che non sia rotondo, alla maniera che lo descrivono, ma della forma di una pera che sia tutto molto rotonda, ma si prolunghi di molto là dove si trova il picciuolo; oppure, se meglio piace, della forma di una palla, perfettamente rotonda (deve voler dire *mezza palla,* un *emisfero)* alla quale sia sovrapposta una poppa di donna; intendendosi che la parte del mondo, corrispondente alla parte della pera verso il picciuolo, sia la più alta e la più vicina al cielo, e si trovi al di sotto della linea equinoziale, e in questo mare oceano, in fine dell'Oriente».

«L'ipotesi, osserva il Humboldt, dell'irregolarità della figura della terra e del suo rigonfiamento verso il promontorio di Paria e il delta dell'Orenoco, dedotta da false misure della declinazione della stella polare, indica in Colombo una deficienza di conoscenze matematiche e uno sbizzarrimento d'immaginazione che non possono non sorprenderci». Pure, a giustificazione di Colombo, è da ricordare che le sue strane conclusioni derivavano da un procedimento rigorosamente scientifico e fondato da osservazioni affatto giuste. Durante questo viaggio, egli si confermò più che mai nell'opinione dell'esistenza della linea senza variazione osservata già nel 1492, ed essendo la sua rotta più occidentale delle precedenti, poté meglio che per lo innanzi stabilire l'influsso della longitudine sulla variazione della temperatura. A questo si aggiunga che all'uscire dal golfo di Paria nel mar delle piccole Antille egli riconobbe l'esistenza e le ragioni della corrente equatoriale da oriente ad occidente. «Io tengo per certo, scrive egli a questo proposito, che le acque del mare dirigono il corso loro da oriente ad occidente, secondo quello dei cieli, e che in questi paraggi, quando passano, hanno un più veloce cammino».

È una dicitura primitiva; ma in sostanza, il grande fenomeno è benissimo spiegato: Colombo, seguace di Tolomeo, attribuiva la direzione e violenza di quella corrente alla forza d'inerzia risultante dal movimento apparente dei cieli; noi, oggi giorno, lo spieghiamo allo stesso modo, solo sostituendo alla rotazione celeste quella terrestre.

Colombo constatò il fenomeno in tutta la sua intensità, fino a concludere che per la forza di quella corrente l'isola della Trinidad s'era staccata dal continente dell'America meridionale, e che per essa ancora si fossero venute formando tutte quelle piccole isole che in realtà non erano che anfrattuosità e prominenze della terraferma.

Ma, tornando al viaggio che suggerì a Colombo tante ingegnose osservazioni e una modificazione così radicale del suo sistema cosmico, troviamo che, seguitando a costeggiare la penisola di Paria, scoprì il 15 le isole dell'«Asunción» e della «Margarita», e indirizzandosi quindi a nord-ovest, il 19, dopo quattro giorni di eccellente navigazione, giunse a un'isoletta che chiamò «Beata», a non più di cinquanta leghe dal porto di Santo Domingo.

Colà venne ad incontrarlo suo fratello Bartolomeo, col quale entrò nel porto di Santo Domingo tre giorni dopo, al 22 di agosto.

CAPITOLO XXVI
DISORDINI NELLA COLONIA DURANTE L'ASSENZA DI COLOMBO. FRANCISCO ROLDÀN

Durante i ventisette mesi d'assenza dell'ammiraglio, l'isola ch'egli sperava di ritrovare fiorente era stata teatro dei più funesti disordini.

Ecco in breve come erano andate le cose. Quando l'11 di giugno del 1496, l'ammiraglio, reduce dal suo secondo viaggio alle Indie, giunse in Cadice, trovò in quel porto tre navi che recavano all'Espanola vettovaglie e lettere con nuove istruzioni per lui. Queste lettere contenevano, tra le altre cose, la sovrana approvazione della proposta da Colombo fatta di fondare una nuova città nella parte meridionale dell'Espanola, le cui eccellenti qualità egli avea potuto constatare nella rapida ricognizione che ne fece tornando dall'esplorazione di Cuba e Jamaica. L'approvazione dei re Colombo comunicò a suo fratello Bartolomeo per mezzo di quelle tre navi che facevano vela per le Indie. E fu così che l'adelantado fondò «Santo Domingo» in un'eccellente posizione a sud della provincia di Cibao e ad un terzo della costa meridionale dell'isola per chi la percorra in direzione di est-ovest. Avviati poi i lavori, e lasciato colà buon numero d'uomini fatti venire dall'Isabella, egli si indirizzò a una provincia occidentale,

«Xaraguà», non molto al di là della baia di Neyba, della quale era signore un potente cacìco a nome Beechio. Presso costui si era rifugiata una sua bellissima sorella, Anacaona, già moglie dell'infelice Caonabò: egli sapeva quindi come bisognava regolarsi cogli invasori; e fece a Bartolomeo Colombo ottima accoglienza. Solenni feste furono ordinate in suo onore: i minori signori delle contrade circostanti accorsero tutti, per ordine di Beechio, e una gran folla, con alte grida di gioia e con graziosi movimenti di danza, si avanzò incontro dell'adelantado. Precedevano il lieto corteo trenta bellissime donne, mogli tutte di Beechio, che, al solito, avean coperta una sola parte del corpo con eleganti reticelle di cotone. Bartolomeo e dodici del suo seguito furono ospitati in casa del cacìco, dove la grazia di Anacaona, rifatta già un po' all'europea, singolarmente contrastava colla semplicità dei costumi indigeni. Essa era stata, come dicevamo, moglie di Caonabò, nel senso, s'intende, ch'essa tra le molte donne del fiero cacìco era stata quella a lui singolarmente diletta. Non pare però che serbasse troppo rancore agli uomini bianchi che l'avean resa vedova in modo così crudele. Potentemente inclinata all'amore, come tutte le sue conterranee, essa aveva per la prima rinnegati i pregiudizi di razza e concesso di buon grado a parecchi cristiani quel che per lo innanzi essi non avevano che per forza. Ad ogni modo, anche lo storico Oviedo, il più severo giudice della bella e dissoluta cacìca, non può non riconoscere in lei delle grandi qualità intellettuali e le fa l'onore di paragonarla, nell'insieme, a Semiramide. Il dì seguente, si eseguì in onore dei nuovi arrivati una specie di torneo primitivo nel quale pare che non si facesse per burla: due squadre di indigeni, armati di archi e frecce, furon messe di fronte, e mossero ad attaccarsi con furore artificiale da principio, sincero dopo pochi minuti; tant'è vero che in breve tempo quattro Indiani rimasero morti e moltissimi feriti, e il sanguinoso giuoco sarebbe ancora continuato tra gli applausi e le risa degli astanti, se Bartolomeo Colombo e i suoi compagni non ne avessero dal cacìco invocata la sospensione. Bartolomeo ripartì da Xaraguà colla formale dichiarazione di Beechio ch'egli si riconoscerebbe d'ora innanzi tributario dei re di Castiglia: però egli, più fortunato di molti altri, pagherebbe il suo tributo in cotone e cazabi. Da Xaraguà tornato all'Isabella, Bartolomeo trovò che ben trecento persone eran morte di stenti e d'infermità: sicché pensò di distribuire una gran parte dei superstiti per le fortezze che nell'interno dell'isola avea fatto costruire l'ammiraglio prima di tornare in Castiglia. Avrebbero così potuto più facilmente provvedere al

loro mantenimento. Era poi appena tornato a Santo Domingo, la città da lui fondata, che gli giunse notizia come Guarionex, signore della Vega Real, avea adunata gran gente per mover guerra ai cristiani, e provarsi a cacciarli dall'isola. Bartolomeo Colombo con una rapida mossa lo prevenne, lo sorprese di notte nella sua residenza, e, uccisi non pochi dei suoi, lo condusse prigioniero all'Isabella. Colà migliaia di sudditi vennero ad implorare pietà pel loro re prigioniero: e l'adelantado, sicuro che egli non avrebbe ricominciato daccapo, cedé alle preghiere. Messo così l'animo in pace per questa parte, egli si recò a Xaraguà per riscuotervi il tributo promesso da Beechio. Ed egli era ancora colà, quando Francisco Roldàn, giudice supremo dell'Isabella *(alcade mayor),* si dichiarò apertamente ribelle. Era questi creatura dell'ammiraglio, che dagli umili uffici pei quali era venuto alle Indie lo avea sollevato a quel grado. Di natura irrequieta e risoluta, era esso di quegli uomini nei quali i difetti si confondono colle virtù. Lo scontento regnava già nell'isola così tra gl'indigeni come tra i coloni; non gli fu quindi difficile tirar dalla sua buon numero degli uni e degli altri; e la sua baldanza giunse in pochi giorni a tanto che l'altro fratello di Colombo, don Diego, dovea tenersi chiuso nella fortezza dell'Isabella per uscire solo quando il Roldàn gli accordasse un salvacondotto. Si diè poi a scorrer l'isola, accrescendo il numero dei suoi proseliti, e minacciando e offendendo quelli che rimanevan ossequienti al proprio dovere. Suoi principali cooperatori divennero certi Adrian de Muxica e Diego de Escobar. Tornato intanto Bartolomeo all'Isabella, indarno si provò anche lui a ridurre con le buone il ribelle: chè anzi questi si beffò di lui e lasciò comprendere che, quando avesse messo insieme buon nerbo di accoliti, sarebbe venuto ad assediarlo nella fortezza stessa della Concepción, a poco più di 15 leghe dall'Isabella.

Bartolomeo respirò quando intese che al porto di Santo Domingo eran giunte due caravelle, provenienti dalla Spagna. Eran quelle che l'ammiraglio avea mandate innanzi nel gennaio del 1498. Con un tal rinforzo di vettovaglie e di uomini Bartolomeo calcolava di potere più facilmente far fronte ai ribelli. Oltre di che, la sanzione reale che con queste caravelle gli pervenne della sua carica di adelantado gli pareva dovesse rilevare la sua autorità agli occhi dei suoi dipendenti. Andò quindi ad incontrarli a Santo Domingo: e di là spedì al Roldàn Pero Hernandez Coronel, il capitano delle dette caravelle, affinché si provasse anch'egli a ridurlo all'obbedienza. Un passo inutile anche questo: tanto che

l'adelantado solennemente e pubblicamente dichiarò lui e i suoi compagni colpevoli di ribellione alla regia potestà.

Tuttavia, sentendosi sempre malsicuro della fedeltà dei propri dipendenti, e temendo che tutti a poco a poco si facessero partigiani del Roldàn, il quale offriva loro le delizie della rapina, Bartolomeo si vide costretto a far delle concessioni né giuste né belle, chiudendo un occhio sugli abusi che i suoi commettevano a detrimento degli indigeni, autorizzandoli perfino qualche volta a fare di quei disgraziati quel che meglio loro piacesse. Gli indigeni, così, appunto perché estranei, in fondo, ad ogni partito, venivano ad essere le vittime degli uni e degli altri. E la condizione loro divenne in breve insopportabile tanto che il cacìco Guarionex, quello che già avea tentato colla forza di sottrarsi a una così esosa tirannia, risolse di abbandonare la propria terra, della quale era sovrano solo nominalmente, e rifugiarsi presso un suo confratello a nome Mayobanex. Veniva così a mancare uno dei principali tributarii. Ma a Bartolomeo Colombo non riuscì difficile conoscere il rifugio del disgraziato cacìco, e senza por tempo in mezzo, con buone parole e con minacce intimò a Mayobanex di consegnargli il fuggiasco. Quegli, da uomo d'onore, tenne duro, anche quando, avendo Bartolomeo invaso il suo territorio, mettendolo a sacco e fuoco, i suoi sudditi incominciarono a protestare contro quella generosità che menava alla rovina il paese. Tra le ragioni che egli allegava per proteggere fino all'ultimo l'ospite suo, una ve n'era che prova quanto fosse la semplicità di quelle genti: Guarionex avea diritto alla sua gratitudine, per avere insegnato a lui ed a sua moglie la danza della Vega, la più elegante di quante se ne praticassero nell'isola. Se non che, di questi suoi nobili sentimenti, non gli fu tenuto conto dall'adelantado, il quale, dopo aver orribilmente devastato tutto il suo territorio, finì per farlo prigioniero con tutta la sua famiglia. L'infelice Guarionex, causa involontaria di tanti disastri, riuscì ancora a tenersi celato per qualche tempo, errando su pei monti e cibandosi d'erbe e radici. Ma Bartolomeo si ostinò nella sua persecuzione e non si diè pace finché non l'ebbe avuto in mano e chiuso nella fortezza della Concezione. Colà quell'innocente languì in catene fino al 1502, quando il naviglio sul quale egli era stato posto per esser recato in Ispagna si sommerse, mettendo così fine alla sua infelicità davvero immeritata.

Tale era lo stato dell'isola, quando l'ammiraglio vi giunse. Egli avea sperato di trovare ormai in pieno rigoglio la colonia da lui fondata, e suo

proposito era fermarsi tranquillamente nell'isola per invigilare personalmente e fare prosperare la grande opera di civiltà che egli avea con tanto entusiasmo iniziata. Nello stesso tempo avrebbe spedito l'adelantado, suo fratello, a spingere oltre l'esplorazione della terraferma, dalla quale, non a torto, grandi cose si riprometteva. Così, tutti i suoi piani andarono a monte.

CAPITOLO XXVII
COLOMBO E I RIVOLTOSI. ORRIBILI CONDIZIONI DELL'ISOLA. GLI ESPLORATORI DEL NUOVO MONDO DIVENGONO OGNI DI PIÙ NUMEROSI. REPRESSIONI VIOLENTE DEI RIBELLI

Egli non tardò ad acccorgersi che la sua presenza non migliorerebbe gran fatto lo stato delle cose. I tre navigli, ch'egli aveva mandati innanzi alle Canarie, avendo sbagliato la rotta, arrivarono all'Espanola dopo di lui, e non a Santo Domingo, che era loro meta, ma alla provincia di Xaraguà, la fertilissima regione, che Roldàn scorrazzava a suo bell'agio, facendo largo bottino per sé ed i suoi. La gente che arrivava con quei tre navigli era in gran parte sfuggita alla forca e alla galera: si può quindi immaginare quanto volentieri quaranta di essi si imbarcassero coi proseliti di Roldàn, aumentando, così, considerevolmente la banda che minacciava di diventare un piccolo esercito.

L'ammiraglio, al contrario di suo fratello Bartolomeo, rifuggiva dalle misure violente. D'altra parte, su chi e su quanti avrebbe potuto egli contare, per ridurre colla forza all'obbedienza i non pochi rivoltosi? Preferì quindi tentare colle buone una pacificazione generale, e convinto che convenisse anzitutto depurare l'isola di quelli che più eran scontenti di soggiornarvi, per pubblico bando fece sapere ch'egli avrebbe dato il suo consenso a quanti volessero rimpatriare coi primi navigli che partissero alla volta della Spagna. Al tempo istesso, iniziò delle trattative col Roldàn, valendosi specialmente della mediazione di Miguel Baelester, uomo di grande autorità e senno, che aveva ufficio di alcalde nella fortezza della Concepción. Vi fu uno scambio di parecchie lettere, umili, troppo umili quelle dell'ammiraglio, insolenti e audaci quelle del Roldàn. Questi non

aveva nulla a temere da Colombo, il quale non trovò che settanta uomini pronti a seguirlo, allorché fece una rassegna di quelli sui quali potesse contare. Vi fu anche un abboccamento tra i due, abboccamento al quale il Roldàn accedé munito di un salvacondotto dell'ammiraglio stesso, ma non vi fu modo d'intendersi, poiché le pretensioni del Roldàn erano eccessive, inverosimili quasi, allo scopo forse di protrarre il più possibile la durata di quella sua rivolta resa ormai quasi legale dall'accessione dell'ammiraglio alle trattative coi ribelli. Pure, infine, si pervenne alla conclusione d'un capitolato. L'ammiraglio s'impegnava a fornire al Roldàn nel porto di Xaraguà due navigli ben provvisti di tutto per riportare in Ispagna lui e i suoi principali seguaci. Con loro avrebbe altresì lasciato andare gli schiavi che avevano al servizio e le parecchie donne che con ciascun di loro convivevano. E come se tutto questo non bastasse, si rassegnò perfino a rilasciare loro per iscritto una dichiarazione di ben servito! Dal Roldàn, poi, egli non esigeva se non che rinunciasse ad arruolare altri uomini oltre quelli già tirati dalla sua. In base a tali accordi nel gennaio del 1499 Colombo spediva dal porto di Santo Domingo a quello di Xaraguà i due navigli promessi; ma disgrazia volle che, il mare essendo pessimo, essi dovettero fermarsi a mezza strada. Questo ritardo fu un pretesto sufficiente perché il Roldàn si ritenesse sciolto da ogni impegno, senza mancare alla propria parola d'onore. Sospesa quindi la partenza, ricominciarono le ostilità da parte di lui, e le più mortificanti umiliazioni da parte dell'ammiraglio. Un nuovo abboccamento ha luogo e il capo dei ribelli formula un secondo capitolato, del quale ecco i punti principali: primo, che coi due navigli già apprestati potessero far vela per la Spagna i pochi dei suoi che non avevano mutato proposito; secondo, che quelli i quali rimanessero, venissero indennizzati delle paghe sospese durante il periodo della ribellione; terzo, che l'ammiraglio per pubblico bando dichiarasse che la loro secessione s'era avverata non per mala volontà, ma per false informazioni fornite loro sul conto dell'ammiraglio; quarto, che Colombo, in nome dei re, costituisse di nuovo alcalde maggiore Francisco Roldàn. Una clausola poi, meglio che tutto il resto, dimostra all'evidenza la completa passività di Colombo in queste trattative: i ribelli si riservarono, qualora l'ammiraglio non li contentasse in tutto e per tutto, di organizzarsi nel modo che più loro piacesse e costringerlo così colla forza a fare il voler loro.

Colombo firmò un tale capitolato. Egli comprendeva bene che la sua

arrendevolezza non avrebbe fatto che aumentare la baldanza di quei facinorosi; ma né, come già dicevamo, egli era in condizioni di reprimerli colla forza, né, se questo avesse potuto, avrebbe osato fare, dubbioso com'era di dispiacere ai re. E invero, poco dopo giunto a Santo Domingo, e appena avuta dal fratello Bartolomeo una completa relazione della gesta di Roldàn, egli aveva spedito cinque navigli in Castiglia, con una relazione del viaggio compiuto e dello stato in cui aveva trovato l'isola. Ma le pessime informazioni ch'egli mandava ai re sul conto di Roldàn e dei suoi seguaci, non sarebbero state, a suo detrimento, controbilanciate dalle accuse che contro di lui e i suoi fratelli avrebbero formulato gli scontenti imbarcati su quegli stessi navigli, dei quali non pochi erano amici del Roldàn? Il fatto è che quando egli, dopo aver accettato e firmato quel capitolato che significa la sua esautorazione, spedì dei nuovi navigli per rimettere ai re il regolare processo che era venuto istruendo contro Roldàn, egli chiede, sì, che i re dichiarino nulle le concessioni a lui estorte colla forza, ma lascia ad ogni istante trapelare la preoccupazione che l'animo dei sovrani sia maldisposto verso di lui. Scrisse in quell'occasione delle lettere lunghissime, di cui il Las Casas ci ha conservato alcuni brani: e in esse versa con eloquenza sincera tutta l'amarezza dell'animo suo, riassumendo la storia di tutto il proprio operato, scolpandosi delle calunnie ch'egli sapeva circolare sul proprio conto, invocando infine la venuta di uffiziali, nelle cui mani egli potesse rimettere con tutta fiducia l'amministrazione della giustizia. Egli spera, egli esige dai re ch'essi non gli neghino il loro appoggio: «Io non so, egli scrive con bella franchezza, se mi sbaglio; ma mio parere è che i Principi devono favorire i loro governatori finché li mantengono in ufficio; poiché col disfavore tutto va in rovina». Colombo presentiva il vero; poiché a quest'ora il disfavore aveva già assunto a corte delle grandi proporzioni. Persone autorevoli come Juan Rodriguez de Fonseca, vescovo di Badajoz, venivan già apertamente dubitando dei risultati che l'ammiraglio si riprometteva dalle sue spedizioni. Era stato appunto il Fonseca che avea regolato l'allestimento della terza spedizione, ed era lui che con poteri illimitati continuava a dirigere in Ispagna gli affari delle Indie. Ora, i suoi rapporti con Colombo non furono mai sinceramente cordiali, già forse perché un perfetto accordo non era possibile tra due persone d'un medesimo carattere imperioso e, più probabilmente ancora, perché nessuno meglio del Fonseca, controllore supremo dell'esito e dell'entrata dell'impresa delle Indie, era in grado di

riconoscere ed affermare che fino allora si rimaneva nel passivo. Tuttavia, di lui Colombo non osava lagnarsi apertamente, come faceva di un tal Ximeno de Briviesca, ufficiale della tesoreria. Egli era un ebreo recentemente convertito al cristianesimo, e questo già bastava per renderlo poco digeribile a Colombo; ma pare anche che egli godesse largamente della fiducia del Fonseca, e durante l'allestimento di questa terza spedizione creasse volentieri degli imbarazzi a Colombo. Il fatto è che l'ammiraglio, già prima di lasciare la Spagna, aveva concepito per lui un odio mortale, e aspettò a sfogarlo il giorno che si fece vela da San Lùcar de Barrameda. In quel momento pare che il Briviesca si facesse in quattro per far sentire la propria autorità a Colombo: e il fatto è che questi, non potendo più reprimere il proprio sdegno, se lo cacciò sotto i piedi e lo percosse senza pietà in presenza di tutta l'armata. Di questo atto poco dignitoso si pentiva ora amaramente Colombo che, vedendo andare a rotoli gli affari delle Indie, s'immaginava quante buone ragioni dovesse avere contro di lui il Briviesca: il certo è che del suo sindacato si preoccupava assai e scrivea in proposito ai re con tutta sincerità: «Prego anche le Altezze Vostre di imporre alle persone che dirigono in Siviglia questi negozii di non contrariarli ed attraversarli. Io non so quel che farà colà Ximeno, ma so che appartiene a una razza che s'aiuta per la vita e per la morte, ed io, povero straniero, mi trovo lontano».

Incerto così di quel che a corte si pensasse di lui, completamente esautorato agli occhi di tutta la colonia, Colombo continua nella via delle concessioni, proponendosi di cambiar sistema, quando i re gli si mostrassero apertamente favorevoli.

Francisco Roldàn, restituito, Dio sa con quante legalità, nel suo pristino ufficio, fa sentir spesso e volentieri, nella forma più insolente, all'ammiraglio il peso dell'autorità da lui stesso conferitagli. Per l'alcaldia del Bonao, si nomina da sé un sostituto, che lasci a lui il tempo e il modo di scorazzare a suo bell'agio le provincie limitrofe; e cavillando stranamente sulle prerogative del proprio ufficio, giunge perfino a voler lui, di sua iniziativa, rimuovere o nominare gli ufficiali destinati a rimanere a fianco dell'ammiraglio. E questi lascia fare a lui, ed agli altri moltissimi che, vedendo nel successo del Roldàn il trionfo della prepotenza, s'appigliano al partito della violenza. Pur di contentarli, non rifugge dall'accordar loro una larga ripartizione delle terre, che significa quasi l'annietamento della sovranità effettiva dei re di Castiglia su quel

territorio. Le più fertili ed ampie zone *(matas)* sono assegnate ai più prepotenti e facinorosi: coll'usufrutto del suolo va unita la sudditanza, illimitata e incondizionata, dei miseri indigeni, uomini e donne; incombe ai primi l'obbligo di coltivare la terra *(labranzas)* per conto degli invasori, i quali poi, per preferire e chiedere delle *matas* in una regione anziché in un'altra, allegano non di rado la bellezza delle donne. Questi infelici, sudditi pur essi dei re di Castiglia, son valutati meno che capi di bestiame: le vacche, le scrofe erano state portate dalla Spagna allo scopo di procreare, e per ucciderne una si avevano degli scrupoli e si esigevano delle formalità di cui nessuno si preoccupava se si trattasse della vita di un indiano. Ridotti così alla condizione di schiavi i giovani e sani, a quella di concubine forzate le donne, madri o sorelle o figlie che fossero, i corpi dei vecchi servivano di bersaglio; quelle terre non rendevano abbastanza per i bisogni molteplici e le raffinatezze esagerate di gente per la più parte nata e cresciuta nella miseria e nell'abiezione; non si poteva quindi riconoscere il diritto dell'esistenza in chi, per infermità o per vecchiezza, non potesse in alcun modo essere sfruttato dagli invasori! Per conseguenza, i cacìchi, che altra volta si ripartivan la signoria dell'isola, venivan ridotti a sopravvegliare le *labranzas* che i loro sudditi facevano per conto degli Spagnoli: e veri signori dell'isola diventavano dei furfanti, ai quali, per dirla con parole del Las Casas, la giustizia del proprio paese aveva inflitta la pena dell'esilio o quella più vergognosa del taglio delle orecchie. Una ripartizione delle terre indiane tra gli Spagnoli colà stabilitisi ebbe più tardi, fatalmente, il riconoscimento legale, e furon dette *encomiendas* le zone rispettivamente assegnate: ma fin da allora Colombo invocava apertamente dai re l'approvazione di quello stato di cose, per quale gli Spagnoli erano gli sfruttatori e non i colonizzatori del Nuovo Mondo. «Supplico le Altezze Vostre, egli scriveva, di voler permettere che questa gente faccia il suo vantaggio per un anno o due, fino a che tutto s'accomodi per il meglio». E nell'approvazione dei sovrani egli aveva ragione di sperare, perché gli Spagnoli, potendo comodatamente vivere delle terre e del lavoro degli Indiani, ben volentieri rinunziavano al soldo a cui avean diritto pel loro mantenimento nella colonia.

Tutto questo dunque accadeva sotto gli occhi di Colombo, lui consenziente, anzi. E di tanto male, forse lui stesso era stato causa involontaria. Egli era venuto a cercare la Cipango e la Quinsay di Marco Polo, ed era convinto di averle trovate: ostinato in questa sua

identificazione, egli avea descritte quelle terre non come le avea viste, ma con le parole di Marco Polo. I re gli avevano creduto: e, più ancora che i re, gli avevano creduto turbe di gente avida e ignorante, che, prendendo alla lettera le sue parole, lo avean seguito per raccogliere, come egli stesso dice in queste sue lettere desolate, l'oro colla pala, e portar via, già belli e pronti, i fasci delle spezie e degli aromi.

Un grande universale disinganno era seguito; un disinganno che agli occhi stessi di Colombo doveva sembrar giustificabile. Gli ingenui che si erano accalcati sulle sue navi, divenivano, così di botto, suoi creditori: e quando essi, a modo loro con la furia rabbiosa del disinganno si gettarono a rifarsi come potevano degli stenti patiti, poteva egli alzar la voce ed imporre loro la propria autorità? Avrebbe potuto e dovuto sperare nella giustizia dei suoi sovrani. Ma ancor prima che questi gli dimostrassero in alcun modo il loro scontento, egli lo aveva presentito e preveduto come una conseguenza inevitabile del modo in cui egli aveva presentata ed avviata l'impresa. E non era solo questione di *modo,* ma di opportunità. La vera disgrazia di Colombo, una disgrazia, a cui la volontà sua era del tutto estranea, fu di avere scoperta l'America in un momento in cui la Spagna aveva bisogno di facili e copiosi proventi, mentre grandi colonie, da sfruttare in un lontano avvenire, eran per essa un malaugurato, funesto impegno d'amor proprio. Colombo doveva comprendere perfettamente quanto difficile dovesse diventare la sua posizione in tale stato di cose; e prima e meglio di lui dovevano averlo compreso i suoi avversari, dei quali il più pericoloso era certo il Roldàn. Era il più pericoloso, perché, nonostante le difficoltà tra le quali si dibatteva il suo superiore, era poi, in grazia della sua non comune energia, in grado di trarne grandissimo profitto. Così solo si spiega com'egli iniziasse apertamente la sua rivolta, e le desse poi il colore della legalità, costringendo l'ammiraglio a trattar con lui da pari a pari. E così pure si spiega com'egli osasse istruire e stendere per conto proprio un controprocesso a carico di Colombo e mandarlo ai re di Ispagna. È anzi da confessare che questo tipo singolare di prepotente avesse una chiarissima visione di tutto quello che dovesse e potesse peggiorare la posizione dell'ammiraglio. Infatti, quando questi, dopo essere approdato per la terza volta nelle Indie, rimandò cinque navigli carichi di Indiani, da lanciare sui mercati di Spagna, il Roldàn previde che la tratta degli schiavi non dovea sembrare ai re il miglior succedaneo dell'oro promesso, e, quando fu apertamente entrato in lotta con Colombo, egli,

stupratore quotidiano di donne indigene, non si peritò di protestare energicamente contro il commercio della carne umana! E in verità fu proprio questo commercio che alienò da Colombo l'animo d'Isabella, sua prima ed instancabile protettrice.

Inoltre, anche per un'altra ragione, la gloria di Colombo, la più pura e la più inaspettata che fosse mai toccata ad uomo, minacciava d'impallidire agli occhi dei suoi contemporanei, non sempre giusti, certo, al suo riguardo. La rotta per le Indie, il cui segreto aveva così gelosamente custodito dopo il primo viaggio, si era in quest'epoca già divulgata in tutti i suoi particolari, per opera specialmente di parecchi, che, dopo esser stati due volte alle Indie con Colombo, offrivano i loro servigi a quelli che volessero tentare l'impresa per loro conto. Tra essi ricorderò solo Juan de la Cosa, l'espertissimo pilota e cartografo, che aveva appunto accompagnato Colombo nelle due prime spedizioni. E si può immaginare quanti coraggiosi avventurieri del mare concepissero tosto il disegno di rifare quella via, per allargare il campo dell'esplorazione e scoprir le dovizie delle quali Colombo andava ancora indarno in traccia. Già da due anni prima è assai probabile che Giovanni Caboto e Amerigo Vespucci spingessero le loro ricognizioni per un non breve tratto della terraferma. In quest'anno poi, il 1499, Alonzo de Hojeda, quello che rese utili servigi all'ammiraglio durante la seconda spedizione, avendo avuto occasione di vedere la relazione e la mappa del terzo viaggio che l'ammiraglio avea rimandate, si era recato nelle Indie a *scoprire,* come si diceva semplicemente allora, e dopo aver percorso, per un più lungo tratto, le coste di terraferma già toccate dall'ammiraglio, era approdato all'Espanola. È singolare che quell'audace navigatore, nello sbarcare a quell'isola, non certo collo scopo di fare gl'interessi di Colombo, si trovasse di fronte al non meno audace Francisco Roldàn, che in questa occasione difese con una costanza e un coraggio ammirabili i diritti e l'autorità dell'ammiraglio. I due avversari, coi pochi uomini di cui disponevano, giocarono per lungo tempo di astuzia e di audacia, per avere il sopravvento: vi furono delle mischie sanguinose e degli agguati, regolarmente organizzati, ma alla fine prevalse il Roldàn, e l'Hojeda fu costretto ad allontanarsi dalla costa e riprendere il largo.

Se non che, la resipiscenza, così radicale, del Roldàn non voleva dire che Colombo potesse tenersi sicuro dai tranelli d'altri minori ribelli. Il Roldàn, per render servigio all'ammiraglio, ed obbedendo anche un poco ad un

risentimento personale, causato da gelosia di donne, aveva arrestato e mandato in prigione a Santo Domingo un tale don Hernando de Guevara. Era cugino di costui quell'Adriàn de Muxica che era già stato partigiano caloroso del Roldàn, durante le sue contese con Colombo; e non appena egli seppe dell'imprigionamento del cugino, divampò di nuovo nell'animo suo l'odio per l'ammiraglio, rimanendovi ora coinvolto anche l'antico amico e duce Francisco Roldàn. In breve tempo egli ordì una congiura allo scopo di uccidere l'uno e l'altro. Se non che, l'ammiraglio n'ebbe sentore, e sia che, ascoltando i consigli del fratello Bartolomeo, venisse nella risoluzione di ricorrere d'ora innanzi ai mezzi violenti, indispensabili in casi consimili, sia che questo gli paresse il meglio, perché il terribile Roldàn era ora tra i suoi più fidi, riuscì a sorprendere di notte il Muxica e i suoi principali affiliati e ad assicurarsi delle loro persone.

Portatili prigionieri nella fortezza della Concepción, comandò senz'altro che s'impiccasse il capo di essi, e poiché sugli spalti della fortezza, dov'era eretta la forca, il condannato cercava di differire di qualche minuto la morte, protestando di voler confessarsi, senza poi mai indursi a farlo, Colombo in un scatto d'ira che includeva anche un atto d'empietà, ordinò che, per farla finita, lo gettassero dall'alto del merlo.

S'era allora nell'estate del 1500.

Iniziato così il sistema della repressione gli convenne continuarlo, e da quel momento la caccia ai ribelli e ai traditori divenne la principale preoccupazione sua e di suo fratello l'adelantado.

Le prigioni furon piene in breve, e se qualcuno ne usciva, era per andare alla forca.

CAPITOLO XXVIII
ARRIVO DI FRANCISCO BOBADILLA. SUA ODIOSA CONDOTTA. I FRATELLI COLOMBO RIMANDATI IN CATENE IN ISPAGNA

L'ammiraglio si trovava nella Vega Real, e suo fratello nella provincia di Xaraguà, intenti l'uno e l'altro a estirpar la zizzania della rivolta, quando, nella mattina del 23 agosto del 1500, apparvero nel porto di Santo Domingo due caravelle. Non s'aspettavano di Spagna né gente nuova né

vettovaglie: ma un qualunque messaggio che giungesse dalla madrepatria era un gran conforto per quelle genti che, venute alle Indie con favolose speranze, vi avean trovato la miseria e la tristezza dell'esilio. Tutti quindi accorrono al porto, e parecchi, entrati in una barca, si dirigono verso i due navigli, per aver pronte informazioni: ansiosamente domandano nuove di Castiglia, e come e perché giungessero così inopinatamente quei due navigli. Dall'alto dell'uno di essi appare un personaggio dal portamento altero, il quale dichiara di essere Francisco de Bobadilla, commendatore dell'ordine di Calatrava, inviato dai re Cattolici a fare un'inchiesta sulla condotta dei ribelli. Si sapeva da tutti che Colombo ripetutamente s'era lagnato coi re del Roldàn e dei suoi compagni, e aveva chiesto loro l'invio di persona autorevole, che potesse amministrare la giustizia. Parve quindi naturale che quel personaggio fosse stato scelto per soddisfare i reclami dell'ammiraglio. E il dì dopo infatti, sceso a terra il commendatore Bobadilla, diede in pubblico lettura solenne delle lettere reali che gli conferivano l'incarico di inquisire i fatti pei quali l'ammiraglio avea reclamato. Della sua venuta quindi si rallegrano don Diego Colombo e gli altri pochi fedeli all'ammiraglio, quanto s'afflissero i molti che non si sentivano la coscienza netta.

Ma grande fu la sorpresa di tutti allorché il Bobadilla con buone maniere ordinò a don Diego di consegnargli i prigionieri chiusi nella fortezza e, rifiutandosi quegli di obbedire, diè lettura di altre credenziali, nelle quali era chiaramente detto che ei si recava colà coi poteri temporanei di giudice e governatore. Una tale lettera sortì l'effetto voluto: i pochi ossequienti ancora all'autorità di Colombo si sentirono in diritto e in dovere di rinnegarla, poiché i re gliela avevano tolta. E quando il Bobadilla dichiarò di volere entrare per forza nella cittadella, non mancò gente che gli tenesse mano, reputando, in buona fede, di obbedire così agli ordini sovrani. Penetrato quindi nella prigione, egli ne traeva i detenuti, mettendoli in luogo sicuro, sotto la propria responsabilità. Prese poi, quasi per iniziare il processo affidatogli, a raccogliere deposizioni e testimonianze d'ogni genere e da ogni genere di persone sul conto dell'ammiraglio: e poiché apertamente mostrò di ascoltare con singolare compiacenza quelle che ridondavano a disonore e danno di lui, si iniziò una gara di atroci calunnie intese a coprire di fango il nome dell'ammiraglio, e a solleticar l'amor proprio del Bobadilla.

Colombo, prevenuto dell'arrivo del Bobadilla, non si diede troppa

premura di raggiungerlo in Santo Domingo. Egli vedeva dapprincipio nell'invio d'un inquisitore una concessione fattagli dai sovrani, e agli insistenti messaggi del Bobadilla, perché si recasse tosto a Santo Domingo, dignitosamente rispose che nella sua qualità di governatore egli rimaneva sempre l'autorità suprema dell'isola e non doveva quindi stare agli ordini di chi era inviato dai re semplicemente per amministrare la giustizia. Se non che, dopo non molto gli fu rimessa dal Bobadilla una lettera dei sovrani nella quale era semplicemente detto: «Don Cristoforo Colombo, nostro ammiraglio del mar Oceano. Noi abbiamo incaricato il commendatore Francisco Bobadilla, latore della presente, di trattar con voi alcune cose ch'egli vi dirà: vi preghiamo che gli diate fede e credito, e facciate quello ch'egli vi dirà. Madrid, 26 maggio del '99. Io il re. Io la regina». A una lettera così significativa nel suo laconismo, non c'era da replicare: e l'ammiraglio, obbediente alla parola dei re, affrettò il suo ritorno a Santo Domingo.

Ivi giunto, trovò che il Bobadilla aveva messo in catene suo fratello Diego, aveva violato il suo alloggio, sequestrandogli il mobilio, le gioie e perfino i libri e le carte: non si sorprese quindi e non si ribellò quando il Bobadilla ordinò d'incatenare anche lui, ammiraglio dell'Oceano e viceré delle Indie. Un vile cuciniere che era al suo servizio, certo Espinosa, ribadì i ferri ai suoi piedi, avendo gli altri tutti rifiutato di eseguir l'ordine dato dal Bobadilla. Egual sorte toccò a Bartolomeo, quand'ei fu tornato da Xaraguà.

Allorché alcuni giorni dopo Alonso de Vallejo, un hidalgo del seguito di Bobadilla, penetrò nella prigione di Colombo, per annunziargli il ritorno in Castiglia, egli si sentì, per dirla con parole del Las Casas, rinascere da morte a vita. Egli era ormai rassegnato, dopo tante umiliazioni, ad ascendere il patibolo.

I due navigli che portavano i prigionieri salparono dal porto di Santo Domingo nel mese di ottobre. Durante il tragitto, Alonso de Vallejo volle togliere i ferri a Colombo; ma questi non lo permise, protestando che non era lecito farlo senza ordine dei re.

Giunto a Cadice tra il 20 e il 25 di novembre, egli scrisse alla nutrice del principe don Giovanni una lunga lettera, che è pervenuta sino a noi e che attesta all'evidenza lo stato dell'animo suo in questi terribili momenti. È una lettera sconnessa, nella quale l'indignazione s'incrocia colla rassegnazione, e un soave sentimento d'umiltà evangelica tempera gli scatti

dell'orgoglio profondamente offeso. Egli ricorda gli straordinari servigi da lui resi ai sovrani, ma generosamente si astiene dall'addebitar loro l'umiliazione inflittagli dal Bobadilla, che s'era arrogato il diritto di giudicarlo e condannarlo come un volgare malfattore. «Ma io, egli esclama, devo essere giudicato come capitano, che dalla Spagna si recò fin nelle Indie a conquistare gente bellicosa e numerosa, e di costumi e credenze differenti dai nostri; e io, per divino volere, ho ridotto sotto lo scettro del re e della regina, nostri signori, un altro mondo, facendo così della Spagna, ch'era la più povera, la più ricca nazione. Io devo essere giudicato come capitano che da così lungo tempo ad oggi reca la spada al fianco, senza lasciarla un'ora, e da cavalieri di conquista, non di convenzione non di lettere...». Un meschino burocratico aveva osato calpestare la sua dignità d'ammiraglio e viceré delle Indie: la meschinità dell'offensore e la grandezza dell'offesa ingigantiscono e quasi divinizzano Colombo agli occhi suoi stessi: più che il grande navigatore, più che il dignitario della corte di Spagna egli sente offeso in sé l'apostolo del Nuovo Mondo profetizzato da Isaia e San Giovanni. È da questo momento che la grande fede di Colombo, quella che lo avea fatto autore della più grande e feconda impresa umana, si offusca e degenera in un misticismo morboso. La grandezza di Colombo tutta intera s'era fatta in un attimo, e tutta intera in un attimo s'era disfatta. L'urto formidabile di così contrarie impressioni non poteva prodursi in ispirito umano, per saldo che fosse, senza ingenerarvi la scompagine; e negli atti della vita e nelle scritture di Colombo troveremo d'ora innanzi documentato un vero decadimento spirituale.

Ed è questo, ad ogni modo, il momento più saliente nella vita di lui, perché è quello che caratterizza la sua figura agli occhi del mondo. Grande egli sarebbe ad ogni costo apparso nella storia dell'umanità: simpatico, profondamente simpatico lo resero le catene del Bobadilla. Il martirio sublima Colombo anche agli occhi dello storico, che, esaminando imparzialmente i fatti, trovi delle attenuanti per la condotta del suo persecutore. Questi peccò nella misura e nel modo, ma la sua persecuzione iniziò forse non del tutto in mala fede. Una certa coscienza della propria responsabilità, di fronte ai re, dové pure averla; e s'egli, rimandando incatenati in Ispagna, Colombo e i suoi fratelli, non eseguiva un ordine espresso dai sovrani, sapeva ad ogni modo di far cosa che non li contrarierebbe troppo. Si può anzi dire che l'umiliazione da lui inflitta così

apertamente e disinvoltamente all'ammiraglio sia in certo modo la stregua per determinare e misurare i sentimenti dei re a riguardo di Colombo in quel momento.

Inoltre, le deposizioni raccolte dal Bobadilla contro Colombo, per quanto malignamente esagerate, eran tutte fondate su fatti che la storia non nega nella loro sostanza e dovean quindi apparire al Bobadilla, così come appaiono oggi a noi, per lo meno verosimili. Le accuse che da tali testimonianze risultavano furono riportate dal Las Casas; e tra esse una ve ne ha così speciosa, e, direi quasi, ingegnosa, da dover sembrare, a prima vista, inventata di sana pianta. Niente di meno, Colombo avrebbe spesso impedito ai chierici di battezzare gli Indiani, perché una volta battezzati, egli non poteva più mandarli sul mercato. Ora, chi davanti a un tal capo d'accusa non torna col pensiero alla prima lettera di Colombo ai re, nella quale, per la tratta degli schiavi, egli non accenna ad altra riserva, se non a questa, che siano *degli idolatri?*

In conclusione, però, anche se la storia ci offrisse non solo delle attenuanti, ma degli argomenti per addirittura giustificare la condotta del Bobadilla, questa rimarrebbe sempre per lo meno ingenerosa. E il mondo non sa e non può perdonare agli ingenerosi; mentre alla sua rispettosa indulgenza ha pieno diritto chi, come Colombo, potendo vantare meriti ben maggiori delle colpe, non fu dal mondo stesso equamente compensato, pei primi, e fu per le seconde esageratamente punito.

CAPITOLO XXIX
STATO D'ANIMO DI COLOMBO. IL LIBRO DE LAS PROFECIAS. PREPARATIVI PER UN QUARTO VIAGGIO

I re, che risiedevano allora in Granata, non tardarono, quantunque Colombo si astenesse dallo scriver loro, ad essere informati dei maltrattamenti ch'egli aveva subiti dal Bobadilla. Dettero ordine immediatamente che venisse liberato e gli fosse sborsata una certa somma per poter proseguire il viaggio coi fratelli sino a corte.

Il 17 dicembre Colombo comparve davanti ai re, e inginocchiatosi ai loro piedi, dette in uno scoppio di pianto e singhiozzi. I sovrani si fecero a consolarlo nel miglior modo possibile; essi si protestarono del tutto

estranei alle misure di eccessivo rigore prese contro di lui dal Bobadilla, gli promisero di risarcirlo dei danni ricevuti, e con parole lusinghiere gli lasciarono comprendere che nuovi preziosi servigi essi si attendevano dall'opera di lui. Colombo si tenne contento, almeno in apparenza, della buona accoglienza; e né allora né mai, più tardi, imputò al malvolere dei sovrani la benché minima parte delle sevizie inflittagli dal Bobadilla.

Pure, queste erano state tali e tante, che tracce profonde n'eran rimaste nell'anima sua. Nella lettera che egli scrisse a donna Giovanna della Torre, nutrice del principe ereditario, subito dopo il suo arrivo in Cadice, il suo orgoglio offeso tuona con terribile sincerità. Ma gli effetti duraturi di quei dolorosi avvenimenti nell'anima cristiana di lui non potevano essere lo sdegno e la disperazione. Ce lo prova all'evidenza il *Libro de Las Profecias,* ch'egli venne compilando negli ozi di Granata durante l'anno 1501.

Ad onta che i sovrani l'avessero bene accolto, Colombo non aveva davvero a lodarsi della gratitudine degli uomini; e dal singolare contrasto tra l'enormità dei benefici da lui recati all'umanità e l'atrocità dei dolori che in compenso ne avea ricevuti, risultò evidente al suo spirito un ravvicinamento tra la propria sorte e quella del Cristo. A Gesù, l'umanità ch'egli aveva redenta inflisse il martirio della croce: Colombo, che questa stessa umanità avea reintegrata nel completo possesso del suo mondo, subì l'onta della catena nelle terre stesse che quasi ad un suo cenno erano emerse dalle profondità dell'oceano. Un tale ravvicinamento si presentava così spontaneo, così fatale, che Colombo non poté sottrarvisi, malgrado la sua modestia di perfetto cristiano.

L'opera sua quindi si spogliò d'un tratto agli occhi suoi stessi d'ogni carattere umano, ed egli vide in sé l'uomo vaticinato dalle Sacre Scritture come quello che avrebbe portato il nome e la gloria del Dio d'Israele fino agli estremi confini del mondo. Con ogni cura egli prese a cercare nelle scritture sacre e teologiche i passi dove gli paresse di ritrovare il vaticinio dell'opera propria, e mise così insieme quel *Libro de Las Profecias* ch'è pervenuto fino a noi ed ha per la storia dello spirito di Colombo ben altra importanza che non quella d'uno zibaldone in gran parte autografo.

In esso egli venne raccogliendo tutti i passi e le frasi della Bibbia, dove misteriosamente si allude alle isole che in remote plaghe dell'oceano attendono la voce vittoriosa del Signore. Quei passi e quelle frasi sono di una magnificenza unica e significano mirabilmente le enormi distanze che

la voce di Dio dovrà percorrere prima di raggiungere gli estremi confini del mondo — quelli che Colombo (Cristoforo il *portatore del Cristo,* com'egli, etimologicamente, traduceva il proprio nome) avea toccati per davvero, coll'audacia di un semidio. Si tenga presente l'opera di Colombo così com'egli, più o meno originalmente, l'aveva ideata e formulata, vale a dire di raggiungere l'oriente per la via di ponente, e si dovrà convenire ch'era giustificabile la sua illusione di trovar tracciato nelle pagine della Bibbia l'itinerario per la scoperta delle Indie occidentali. *Deus Deorum dominus locutus est et vocavit terram a solis ortu usque ad occasum... Sit nomen domini benedictum, ex hoc nunc, et usque in saeculum a solis ortu usque ad occasum laudabile nomen Dei.* Nel *Libro de Las Profecias* figurano questi passi nei quali poteva Colombo con sublime voluttà riconoscere la divisa della propria impresa, ch'era stata quella di riallacciare i confini d'occidente coi confini d'oriente.

Una lunga lettera dell'ammiraglio ai re precede la raccolta: e l'autore stesso dichiara in principio di averla scritta per dimostrare come egli fosse predestinato a compiere la restituzione della santa Casa alla santa Chiesa militante.

Lo scopo della lettera è in fondo quello della raccolta.

Oggimai, Colombo, sublimato agli occhi propri dal martirio e profondamente sfiduciato degli uomini, cerca per l'opera propria uno scopo che sia in tutt'uno al di fuori e al di sopra del mondo e dell'umanità. Quale poteva essere se non quello di redimere il santo Sepolcro col provento delle favolose ricchezze che la sua immaginazione veniva ora accumulando in un angolo non ancora esplorato delle Indie occidentali? Questo scopo, veramente, insieme con altri molti, egli lo aveva avuto sin dal principio della sua impresa, e i re ne avevan riso, rispondendogli che a quella santa conquista essi avrebbero provveduto anche senza mandare ad effetto la progettata spedizione transoceanica: ma esso diventa ora lo scopo esclusivo di Colombo, e lo dichiara e lo dimostra ai re senza reticenze di sorta e con grande solennità. Non solo; ma egli si accorge ora e dimostra a se stesso ed ai re con tutta evidenza che Iddio gli aveva ispirata l'impresa delle Indie, appunto perché fine ultimo di essa doveva essere la redenzione del santo Sepolcro. E infatti, i Santi Padri della Chiesa affermarono che la durata del mondo non poteva andare oltre i 7000 anni: stando poi alle tavole alfonsine, dalla creazione del mondo al 1501, quando Colombo scriveva, eran decorsi 6845 anni. Tra soli dunque 155 anni l'ombra nefasta

dell'Anticristo avrebbe velata la luce del sole, e un soffio dell'Eterno avrebbe polverizzato e disperso negli abissi del vuoto il mondo. Così, Cristoforo Colombo, che coll'opera propria aveva definitivamente chiuso il Medioevo, rievoca in una forma concreta, pressoché matematica, le più umilianti superstizioni del più tenebroso Medioevo. Solo un secolo e mezzo di vita egli assegna al Nuovo Mondo da lui tratto alla luce della civiltà; ma non per questo l'opera propria gli appar caduca: non era forse scritto nelle sacre carte che prima che il mondo finisse la voce del Cristo sarebbe pervenuta ai suoi estremi confini, e non era egli, Colombo, stato prescelto ad essere il banditore in quell'estremo oriente, dove milioni di creature umane per tanti secoli eran rimasti nell'ignoranza delle fede cristiana? E, oltre a questo, non era dalla provvidenza riservata a lui per un avvenire prossimo, imminente, l'altissima gloria di apprestare i tesori che avrebbero restituito all'adorazione della cristianità il santo Sepolcro?

Così, trasportando sé medesimo e l'opera propria al di sopra degli esseri e degli avvenimenti umani, egli non poteva non finire per rivestire d'un fascino miracoloso la gestazione dell'impresa da lui compiuta. Nella sua mistica *rèverie* egli dimentica gli argomenti teorici e gli indizi pratici che lo avean soccorso nel concepimento e nel compimento del gran fatto: ed è superbo e felice di dimostrare, con una mirabile insistenza e sincerità, a sé medesimo e ai suoi sovrani, ch'egli ha operato sotto l'azione dello Spirito Santo: egli si gode (e senza ironia) a mettere in evidente contrasto la propria ignoranza col sapere di quelli che risero del suo progetto, e a tal proposito riferisce le parole che Cristo rispose agli Scribi: «Non sapete voi che dalla bocca dei fanciulli e degli innocenti esce la verità?». Egli non ha più alcun dubbio sull'esser proprio e sulla natura dell'opera sua: l'uno e l'altra si trovan preannunziati nelle profezie della Bibbia: «Per l'esecuzione dell'impresa delle Indie, egli esclama, non mi valse né ragione, né matematica, né mappamondi: ma semplicemente si compié quel che predisse Isaia». E s'egli era stato prescelto ad avverare una tale previsione, questo non fu già perché egli avesse delle attitudini speciali, ma perché grande era sempre stata la sua fede. «San Pietro, egli soggiunge, saltando in mare, si resse sopra le onde, appunto perché fu fede ferma la sua. Chi abbia tanta fede quant'è un granello di panico, sarà obbedito dalle montagne; chi abbia fede, domandi pure, perché tutto otterrà: picchiate e vi apriranno».

Possiamo ora noi da tutto questo concludere che gli atroci disinganni

patiti da Colombo ne avessero come turbata la ragione? Propriamente, no.

Nella sua natura erano in origine meravigliosamente proporzionati l'uomo d'azione e il visionario: indispensabile l'uno e l'altro per condurre a termine un'impresa che sapeva e sa di miracolo.

Vuol dire che la sproporzione tra il successo e le proprie qualità, quelle di cui Colombo potesse rendere conto a se stesso, avean forse iniziato un certo squilibrio in quel felicissimo temperamento: le umiliazioni inflittegli dal Bobadilla fecero il resto; e questo si può asserire con certezza: che la mente di Colombo rifuggiva ora dal contatto della realtà e voluttuosamente spazieggiava negli sconfinati campi della visione.

Ma male si apporrebbe chi volesse credere che Colombo rinnegava ora, in una specie di delirio, l'origine e la natura vera dell'opera propria: e al contrario, chi tenga presente tutta la sua storia, così com'io la son venuto tracciando, dovrà riconoscere ch'egli aveva in tutto ragione quando nella propria fede cercava e trovava l'unico movente alla sua grande impresa. La sincerità dell'anima sua s'era singolarmente affinata alla prova del dolore; ed egli non poteva non rammentarsi ora che per caso (egli avrebbe preferito dire *per miracolo)* era venuto a cognizione della corrispondenza corsa tra il Martins e il Toscanelli, e che fu appunto un atto di *gran fede* il suo di abbracciare con entusiasmo il progetto che aveva fatto sorridere i cosmografi portoghesi. E questa fede, noi lo abbiamo già ripetutamente constatato e avremo ancora a constatare, egli conservò intatta ed incrollabile sino alla morte. Si potrebbe obiettare ch'egli avrebbe fatto meglio a riconoscere come suo primo ed unico ispiratore il Toscanelli ch'egli non rammentò mai apertamente nei suoi scritti e, pare, nemmeno davanti ai suoi giudici di Lisbona e Salamanca. Ma qui è da considerare quel che ho già accennato, vale a dire che la teoria del Toscanelli, nel suo insieme di dati, veri e falsi, sarebbe apparsa, come difatti apparve, ai pochi suoi contemporanei che n'ebbero notizia, un'argomentazione più o meno chimerica d'un valente cosmografo, poco o punto pratico del mare: l'averla fecondata coll'azione, l'averla dimostrata vera da cima a fondo in tutti i suoi particolari (come Colombo credeva), qui stava il miracolo, che lo scopritore dell'America sentiva di aver compiuto lui solo e in nome soltanto di quella fede che doma le montagne. Nulla quindi di più naturale che quand'egli compilava il *Libro de Las Profecias* desse alla corrispondenza del Toscanelli la medesima importanza che ai molti altri argomenti teorici e pratici che aveva raccolti per dimostrare la probabilità

del suo progetto: egli la considerava come un incidente occasionale che si perdeva nell'orbita del grande miracolo da lui compiuto, e, ricercando fuori dell'umanità il vero movente della propria impresa, egli era inevitabilmente tratto ad attribuire alle dottrine del Toscanelli la nessuna importanza che attribuiva alle proprie.

Così Cristoforo Colombo giudicava l'opera propria, se vogliamo stare alle sue parole. Solamente a noi rimane il diritto di supporre che quando egli insisteva a parlar di *fede,* potesse voler intendere qualche cosa di più che non quello che noi, per non andare oltre il livello della potenzialità umana, chiamiamo *genio.*

In tale stato di spirito egli era e ad una così strana opera letteraria attendeva, quando veniva pur pensando ad intraprendere una quarta spedizione. La sublima magniloquenza colla quale i vaticini della Bibbia, percorrendo i trionfi del Dio d'Israele, trasvolano gli spazi infiniti dell'oceano, sfiorano ignoti e lontanissimi lidi; le magnifiche frasi bibliche, a traverso le quali stranamente riducono i tesori di Ofir, di Tarsi e di Saba, esaltano più che mai l'immaginazione di Colombo, e rivestono agli occhi suoi d'un fascino leggendario il progetto di questo quarto viaggio, che fu poi veramente il più avventuroso di quanti egli ne compié.

Nel memoriale che presentò ai re pei necessari preparativi, egli esponeva il suo disegno di dirigere la propria esplorazione sulla terra ferma già scoperta nel terzo viaggio, e di costeggiarla verso il mezzogiorno, fino a trovar lo stretto ch'egli s'immaginava dovesse aprire la comunicazione col mare del sud. Una volta giunto sulla costa opposta, egli si riprometteva con tutta certezza di ritrovarvi ammassate quelle ricchezze delle quali finora in realtà non era riuscito a mettere insieme che piccoli saggi. L'entusiasmo di Colombo doveva esser grandissimo; minimo quello dei re che, tuttavia, considerando le sue buone intenzioni e i recenti patimenti, finirono per contentarlo.

Gli furon quindi concessi i quattro navigli che chiedeva, e vettovaglie per due anni. Allo stesso tempo, gli promettevano formalmente che tutti i diritti a lui spettanti sarebbero stati riconosciuti nel figliuolo suo Diego, qualora il destino volesse che egli non tornasse a riveder la Spagna. Finalmente ordinarono anche all'Ovando, nuovo governatore dell'Isabella, di restituire a Colombo quanto gli era stato sequestrato dal Bobadilla e tutto quello che delle sue rendite si fosse venuto accumulando nel frattempo. Tutto compreso però, le istruzioni che ora impartirono a

Colombo piuttosto che all'entusiasmo appaiono ispirate a un sentimento di carità per l'uomo che primo aveva additato il Nuovo Mondo, percorso ormai da numerosi avventurieri in tutte le direzioni. Gli si proibisce perfino, nel modo più formale, di toccare l'Espanola, l'isola alla quale Colombo avea dedicato il meglio del suo tempo e delle sue cure: la ragione del divieto era che l'Ovando intendeva ora ristabilirvi l'ordine; e questo voleva dir chiaramente che i sovrani ritenevano perniciosa la presenza di Colombo nella colonia che egli aveva fondata.

CAPITOLO XXX
QUARTO VIAGGIO. DA CADICE A SANTO DOMINGO. MORTE DEL BOBADILLA. COLOMBO ALLA RICERCA DELLO STRETTO IMMAGINARIO. ARRIVO A VERAGUA

Quattro caravelle, e men che centoquaranta persone: ecco l'armata che Colombo aveva al suo comando, nell'intraprendere la quarta spedizione. Una meschina armata, come quella che gli era stata concessa undici anni prima per l'inizio d'un'impresa che appariva tuttora problematica agli occhi dei re. L'augurio freddo e sfiduciato dei sovrani accompagnava la flottiglia: ma alla grande impresa era proporzionato l'entusiasmo di Colombo.

E fidente in sé e nel suo Dio fece vela da Cadice il 9 maggio del 1502. Il primo atto generoso di Colombo in questa spedizione fu di correre ad Arcila, dove i Marocchini tenevano assediati i Portoghesi; se non che, al suo arrivo, l'assedio era stato tolto, ed egli non poté che manifestare le sue buone intenzioni al capitano della fortezza. Il 20 di maggio toccava la Gran Canaria, e il 15 di giugno, dopo una navigazione senza notevoli incidenti, giungeva all'isola di Matinino *(Martinica* o *Santa Lucia?),* una delle prime che nell'arcipelago dei Caribi s'incontrassero venendo dalla Spagna.

Colombo non aveva dimenticato il divieto sovrano, né nutriva il proposito di contravvenirvi; ma, trovandosi nella necessità di barattare uno dei suoi navigli, malandato a seguirlo nella spedizione ch'egli disegnava di compiere, dové indursi ad accostarsi all'Espanola. Però il governatore di

quella, il commendatore Nicola de Ovando, che era stato mandato in sostituzione del Bobadilla, fu inesorabile e non gli permise di metter piede in terra, né di impegnare trattative di sorta coi residenti colà. Colombo allegò anche la ragione che una terribile tempesta era imminente: l'Ovando non gli prestò fede alcuna; tanto che non volle ritardare la partenza di ventotto navigli, coi quali ritornavano, tra gli altri, in Ispagna Francisco de Bobadilla, il Roldàn ed altri molti dei persecutori e nemici di Colombo. Questi sicuro di prevedere il vero, cercò un rifugio nel porto di Azua, ad occidente dell'Espanola; e quando la tempesta divinata scoppiò, la sua flottiglia né uscì con delle avarie, mentre la flotta rimandata dall'Ovando, pervenuta già al largo, ne fu miseramente investita. Appena otto navigli scamparono: gli altri s'inabissarono nelle onde, trascinando seco l'innocente cacìco Guarionex e i colpevoli Bobadilla e Roldàn. Così, per caso, gli implacabili nemici di Colombo morivano quasi sotto gli occhi suoi, e il caso, appunto per la sua stranezza, dette luogo a nuove malignazioni sul conto di lui, del quale si disse che con arti magiche avesse provocato quel violento uragano.

Le sue esplorazioni egli intendeva dirigere sulla terraferma, e, lasciando quindi la costa dell'Espanola, piegò verso sud-ovest. Ma i venti tacevano, e i quattro navigli furono dalle correnti trascinati sulla costa meridionale di Cuba. Ripresa di là la rotta verso il sud, i venti contrarii fecero sì ch'egli impiegasse lungo tempo per giungere a un gruppo d'isolette, la maggiore delle quali chiamò «Guanaja» (odierna *Bonaca),* all'imboccatura quasi del gran golfo di Honduras. Bartolomeo scese in una barca per prendere cognizione del paese, e dopo breve ora s'incontrò in una grande canoa, che veniva dalla parte di ponente, carica di venticinque persone e una svariata quantità di mercanzie. La canoa era protetta da una comodissima tenda, a guisa delle gondole di Venezia: gli uomini avevano l'aspetto più intelligente degli indigeni fin allora osservati dall'ammiraglio, e la qualità delle mercanzie, stoffe, armi e ornamenti in rame, attestava una civiltà incomparabilmente superiore a quella riconosciuta nelle terre precedentemente esplorate.

La vicinanza del Messico si faceva sentire. E se Colombo avesse, secondo le indicazioni che quegli indigeni gli fornivano, diretta la rotta verso il nord-ovest, egli si sarebbe imbattuto appunto nel Messico, la regione certo men dissimile da quelle ch'egli trovava descritte in Marco Polo. Ma egli pensò che dalla costa di Cuba avrebbe potuto riprendere la

navigazione in quel senso, quando gli fosse piaciuto, e d'altra parte, suo fermo proposito era cercare, costeggiando la terraferma nelle direzione di mezzogiorno, uno stretto che aprisse la comunicazione col mare del sud, e permettesse quindi di giungere alla terra delle spezie ch'egli si figurava ora dalla banda opposta. Quando e come Colombo modificasse così radicalmente il concetto ch'egli s'era da principio formato della disposizione del Nuovo Mondo, non risulta ben chiaro. Ma si va forse men lungi dal vero supponendo che in quel momento, e per un momento, egli intuisse l'esistenza del Pacifico, indottovi dal sospetto già formulato durante il terzo viaggio, che cioè l'America del sud, ch'egli aveva costeggiata per un breve tratto, fosse, com'era, un continente a sé, frapposto all'Europa e l'Asia, e che avesse rispetto al continente asiatico la situazione dell'Australia.

Inoltre, dagli Indiani di quella canoa, e specialmente da uno d'essi, che avea ritenuto a bordo, avea sentito parlare di una ricchissima regione, a nome «Veragua», che s'incontrerebbe verso il sud. Un'altra ragione questa per non deviare dalla rotta incominciata. Il 14 agosto infatti lo ritroviamo a un capo ch'egli chiamò «de Caxinas», non lungi da Truxillo; e di là, proseguendo il suo cammino con forti venti contrarii, giungeva il 12 settembre al campo di «Gracias a Dios». Tale denominazione fu da lui prescelta, perché, girato quel capo, cessarono i venti terribili che avevan resa difficile e pericolosa la navigazione per lunghi giorni. Colombo descrive con evidenza davvero mirabile, in una lettera mandata parecchi mesi dopo ai re della Giamaica, le sofferenze di quella traversata. Il 16 settembre ancora un disastro ebbe luogo: una barca mandata per rifornirsi d'acqua e di legna, fu capovolta dall'impeto della corrente, allo sbocco d'un fiume, e tutti i marinai che si trovavano in essa perirono miseramente. Quel fiume si chiamò perciò «Rio del Desastre».

Alcuni giorni dopo egli era vicinissimo alla provincia di Veragua, e propriamente in quel punto della Costa Rica che fronteggia l'isoletta dell'Escudo de Veragua. Ivi la flottiglia fece una sosta. Gli indigeni, che chiamavano «Cariai» il loro villaggio, accorsero in gran numero sulla spiaggia, e ben presto, riavutisi dalla sorpresa, incominciarono a barattare le loro merci coi giocattoli che i marinai offrivano loro in gran numero. Bartolomeo Colombo discese in terra, e fu accolto onorevolmente da quei buoni selvaggi che lo trasportarono a braccia dalla riva alla barca. Ma la loro sicurezza fu turbata quando egli ordinò a uno scrivano di notare in

carta non so che cosa: quell'atto così semplice mise in fuga gli astanti, che evidentemente ebbero paura di essere affatturati. E che la fattucchieria dovesse essere molto in uso presso quelle genti appariva da questo, che essi, avvicinandosi ai cristiani, si premunivano da ogni pericolo con dei suffumigi che faceano nell'aria con certa polvere da loro usata. Ciononostante, gli indizi di una certa civiltà in quella terra eran più significanti che mai. Vi si trovarono sepolture con sopra dei segni geroglifici e l'immagine del sepolto; i cadaveri poi, all'uso egiziano, erano conservati colla mirra ed altri profumi, ed involti entro lenzuoli di bambagia. Per parecchi giorni l'ammiraglio e i suoi rimasero colà, cortesemente ospitati dai selvaggi; ma alla loro cortesia si dové per necessità far torto, poiché per l'ulteriore esplorazione si aveva bisogno di guide. Sette Indiani quindi furono ritenuti nelle navi, nostante le lagrime e le offerte di riscatto dei loro confratelli.

Lasciato questo villaggio il 5 ottobre, la flottiglia si immise tra un gruppo d'isolette, così vicine una all'altra, che il fogliame degli alberi, toccandosi dalle opposte rive, formava come un magnifico padiglione al di sopra delle navi. Prese così a costeggiare la Costa Rica e poi il Veragua, facendo frequenti soste per barattare i soliti giocattoli coll'oro che in quelle regioni appariva men raro che nelle altre per lo innanzi esplorate. Gli indigeni, come sempre, si mostravano da principio diffidenti, ma finivano poi per corrispondere colla massima cordialità alle dimostrazioni d'amicizia che facevano loro i cristiani.

Solo alla foce del «Guaiga», un fiume in sul principio della costa di Veragua, gli Spagnoli ebbero a procurarsi colle armi l'ospitalità degli indigeni. Questi per due giorni di séguito si mantennero in atteggiamento ostile: entrando nell'acqua fino alla cintola, essi, in segno di sfida, spruzzavano dell'acqua e dell'erba masticata contro gli Spagnoli, avanzatisi colle scialuppe. Arrischiavano anche qualche colpo di freccia, e s'illudevano di sbarrare il passo alla riva con delle frasche ammonticchiate. Così che qualche colpo d'archibugio e di colubrina fu indispensabile per ridurli alla tranquillità; ed ivi, come nelle stazioni precedenti, si riuscì a mettere insieme una certa quantità d'oro, in lamine abbastanza grosse, che gli indigeni di tutta quella costa recavano sospese al collo a guisa di specchietti. Poche leghe più in giù, a «Cariba», per la prima volta si rinvennero le tracce d'un regolare edifizio in stucco e calcina. Si trattava forse di antichissime rovine; e l'ammiraglio ordinò che se ne asportasse un

pezzo come preziosa reliquia. I segni manifesti d'una civiltà assai avanzata, ogni dì più frequenti, la quantità dell'oro che ad ogni stazione si riscattava, avrebbero dovuto consigliare a Colombo d'addentrarsi in quelle regioni ch'egli veniva rapidamente costeggiando. Ma a lui premeva ora più che mai d'incontrare quello stretto a traverso il quale potesse giungere al mare del sud, poiché dappertutto lungo la costa della Costa Rica e del Veragua gli indigeni gli avevano parlato di una ricchissima regione, a nome «Ciguare», la quale per quel ch'egli comprese, doveva trovarsi sul lato opposto della penisola che ora s'immaginava di costeggiare. «In tutti questi luoghi, dove io ero stato, scrisse poi ai re, ebbi a riconoscer vero quello che gli indigeni avean detto. Ciò che m'assicurò dover esser pure vero quanto mi si disse intorno alla provincia di Ciguare, ch'essi descrivono come distante di qui nove giornate per la via di terra, verso il ponente. Colà dicono essere infinito oro... Dicono anche che il mare bagna Ciguare, e di lì a dieci giornate è il fiume del Gange. Pare che queste terre stiano con Veragua, come Tortosa con Fonte Arabia o Pisa con Venezia». Questo passo, evidentemente, non permette di attribuire a Colombo il merito di essersi ricreduto sulla continuità del continente asiatico e queste regioni da lui scoperte ed esplorate. La provincia di Ciguare, la cui opulenza decantavano tanto gli Indiani (dovevano esservi perfino dei cavalli!), diventò nell'immaginazione di Colombo una provincia soggetta al Gran Can, sulla costa occidentale della penisola, ch'egli veniva ora riconoscendo dal lato orientale. Nove leghe soltanto separano l'una costa dall'altra; e se Colombo avesse avuto con sé un maggior numero di uomini coi quali affrontare il viaggio per terra attraverso popolazioni abbastanza civili e perciò fors'anche bellicose, non v'ha dubbio che avrebbe tentata la traversata dell'istmo di Panama, e nel termine di pochi giorni l'occhio suo si sarebbe con soddisfazione riposato sul grande Oceano ch'egli sentiva così vicino. Ma Colombo, illuso forse in questo anche dalla rappresentazione dell'estremo oriente asiatico che trovava nella carta del Toscanelli, si raffigurava questa parte dell'America Centrale come una penisola del continente asiatico, che facesse *pendant* a quella di Cuba, protendendosi ancor essa per non lungo tratto nella direzione di sud-est. Veniva così a stabilire tra le due penisole precisamente il rapporto che è tra l'Indostan e la Malacca.

Gli Indiani della Costa Rica e del Veragua, così come essi potevano, intendevano forse distintamente informarlo delle grandi ricchezze che in

realtà esistevano nel Messico e nel Perù, e della conformazione strettissima che presenta l'America Centrale all'istmo di Panama. Ma Colombo, al solito, era trascinato a conciliare le loro vaghe informazioni coi dati cosmografici ch'egli desumeva specialmente dalla carta del Toscanelli che lo accompagnava dappertutto; e non dubitava quindi che, proseguendo ancora un poco nella direzione di sud-est, non avrebbe tardato ad incontrare l'estremità di questa penisola.

Così che il 2 novembre lo ritroviamo davanti a un porto magnifico, che chiamò «Puerto Belo», nome che ancor oggi gli rimane. Vi si andava per un canale formato da due isole all'imboccatura stessa del porto; e questo era così libero di bassifondi che le navi poteano spingersi fin quasi alla riva, verdissima e bellissima tutt'all'intorno. Il cattivo tempo costrinse la flottiglia a rimanervi sette giorni. Il 9 entrava nel porto «Nombre de Dios», che Colombo chiamò «Puerto de Bastimentos», e colà rimasero per ben quattordici giorni a riparare i navigli avariati. Il 23 ripigliavano il viaggio, e tre giorni dopo entravano in un piccolo porto che chiamarono «Retrete» *(luogo raccolto),* perché non potevano capirvi più di cinque o sei navi insieme. Ivi fecero una nuova sosta, scendendo frequentemente a terra per fare i soliti scambi cogli indigeni: ma della loro mitezza si volle abusare, e di lì delle zuffe, che, come al solito, finivano colla disfatta dei barbari imbelli. L'ammiraglio, aborrente dal sangue, ordinò dapprima che si sparassero dei colpi di colubrina a polvere; ma l'irritazione di quella gente era giunta al punto che questo espediente non bastò, e fu quindi necessario con un colpo di bombarda in piena regola sgominare una squadriglia di loro che minacciosamente s'era raccolta su di un poggio.

In quel porto rimasero bloccati da un tempo orribile durante quindici giorni. I venti di levante, che avean resa difficoltosa e lunga quell'esplorazione, persistevano tuttavia; i navigli erano in pessimo stato, e i marinai erano scorati di quella vana ricerca dello stretto vaticinato da Colombo: inoltre, egli stesso, constatando di aver ormai percorso un buon tratto della costa, e, dalla ognor crescente familiarità degli indigeni cogli Europei, concludendo che altri forse dei parecchi Spagnoli mossisi in quella direzione dopo il suo terzo viaggio, avea già rimontata in senso contrario quella medesima costa senza trovare lo stretto da lui immaginato, si rassegnò a girare di bordo e dirigersi di nuovo verso Veragua. Però, appena egli ebbe rivolta la prua verso ponente, si calmarono i venti di levante, e prese a soffiare un violentissimo garbino, accompagnato or da

piogge torrenziali, or da tuoni e fulmini spaventevoli. Colombo stesso scriveva nella sua relazione ai re: «Giammai occhi d'uomo videro il mare così gonfio, brutto e rabbioso di schiuma. Il vento non permetteva di procedere oltre, né di rifugiarsi in alcun porto. Rimanevo così sospeso in quel mare diventato di sangue e che bolliva come una caldaia sopra un gran fuoco. Il cielo non fu mai visto così spaventoso. Tutto un giorno e una notte arse come forno...».

La flottiglia si rifugiò successivamente in parecchi porti, a breve distanza l'uno dall'altro, ripigliando il largo subito che i venti contrari accennassero a calmare; ma pareva, per dirla col Las Casas, che il vento contrario stesse come in agguato in un angolo, e colà li aspettasse per ributtarli indietro. Ai 13 di dicembre una formidabile tromba marina avvolse nelle sue spire quei poveri legni sconquassati, e nella notte successiva si perdé di vista un naviglio, che tornò a comparire solo dopo tre giorni. Finalmente giungevano a Veragua il 6 gennaio del 1503, dopo una traversata così piena di difficoltà e di pericoli, che l'ammiraglio chiamò «Costa de los Contrastes» (trenta leghe in circa un mese!) quel tratto che corre tra Puerto Belo e Veragua.

CAPITOLO XXXI
FONDAZIONE DI UNA CITTÀ IN VERAGUA. IL QUIBIA. RESISTENZA DI LUI E DEI SUOI SUDDITI AGLI SPAGNOLI. EROISMO DI DIEGO MÉNDEZ. GLI SPAGNOLI SON COSTRETTI A LASCIARE IL VERAGUA

Si trovarono colà all'imboccatura di un fiume che l'ammiraglio chiamò «Betlem», per commemorare il giorno dell'Epifania in cui vi giunsero. Due navi, di cui una era la capitana, incominciarono a rimontarlo il 9 di gennaio, le altre due il giorno seguente. Avuta informazione che il signore della terra, a cui si dava il titolo di *Quibia,* soggiornava sulle rive del fiume Veragua, a non più di due mezze leghe dal Betlem, Bartolomeo Colombo si recò più di una volta a visitarlo, e fu da lui ben accolto, avendone tutte le indicazioni ch'egli desiderava intorno alle miniere aurifere. Tali indicazioni, come al solito, tendevano a mandar lontani il più possibile da quel territorio gli Europei, la cui presenza preoccupava non poco l'animo

del Quibia; ma Bartolomeo si limitò a delle brevi escursioni all'intorno, e, quantunque ne riportasse abbondanti mostre d'oro, parer suo e del fratello fu che appunto il territorio del Quibia fosse da preferire per un nuovo stabilimento degli Spagnoli. L'adelantado tornò alle navi il 24 febbraio, e senza por tempo in mezzo s'incominciò ad eriger case per uso pubblico e privato sulla riva del fiume. Bartolomeo sarebbe rimasto alla custodia della città nascente con 80 uomini e la nave *Gallega.*

Appena vide bene avviati i lavori, l'ammiraglio avrebbe voluto partire per tornarsene in Ispagna a render conto della sua quarta spedizione. Ma non poté farlo, per buona fortuna. Col gennaio erano finite le piogge, e alla foce del fiume s'era venuta accumulando tanta arena, che i navigli non avrebbero potuto certo varcare la sbarra; né sarebbe stato possibile rimorchiarli a secco, e perché mancavano gli attrezzi necessari e perché le carene, per opera delle tarme, eran crivellate a guisa d'un favo d'alveare, come dice don Ferdinando. Convenne quindi soprassedere, e, ripeto, fu una vera fortuna, perché verso gli ultimi di marzo s'ebbe notizia che il Quibia, desolato di vedere degli stranieri stabilirsi nel suo territorio, si preparava ad assalirli all'improvviso prometterli tutti a morte e bruciare le loro case.

Questa voce vaga divenne certezza in grazia a un'audacissima ricognizione di Diego Méndez, uomo intrepido, che ritroveremo più in là autore di veri prodigi. Egli, con un solo compagno, osò con una barca rimontare il fiume Veragua e giungere fin là dove era alloggiato il Quibia, col pretesto di volerlo curare di una piaga ch'egli aveva in una gamba. «Quando io ebbi attraversata la piazza, narra egli stesso, e fui giunto alla casa del re, vi fu un vero diavolerio tra le donne e i fanciulli che erano alla porta, e di subito entrarono gridando nel palazzo (sic!). Venne allora fuori un figliuolo del re, tutto furibondo e pronunciando parole di sdegno nel suo linguaggio: mi gittò senz'altro le mani addosso e con un urtone mi spinse a parecchi passi di distanza da lui. Io, per placarlo, gli dissi che andavo da suo padre per curarlo della piaga nella gamba, e gli mostrai certo unguento che a questo scopo avevo portato: egli mi rispose che in nessun modo sarei entrano là dove suo padre si trovava. Così che, visto che non riuscivo con quel pretesto ad ammansirlo, tirai fuori un pettine, delle cesoie e uno specchio, e pregai il mio compagno Escobar di tagliarmi i capelli e pettinarmi. Il che vedendo, il figlio del Quibia e gli altri ch'eran presenti rimasero spaventati: ed io allora feci sì che Escobar tagliasse i

capelli anche a lui, e gli donai poi pettine, specchio e cesoie. Questo bastò per ridurlo tranquillo. Dopo di che lo pregai che mi desse da mangiare: e insieme si mangiò e si bevve, divenendo in breve ottimi amici». Il Méndez, naturalmente, aveva avuto un occhio alla padella ed uno al gatto, e si era potuto fare un'idea esatta del piano del Quibia e del numero d'uomini di cui disponeva.

Sentita la sua relazione, parve necessario a Colombo, prima di partire, ridurre all'obbedienza quel sovrano troppo amante della propria indipendenza. La difficile bisogna fu affidata a Bartolomeo, che condusse a termine assai onorevolmente l'impresa, secondo che don Fernando, il quale aveva seguito il padre in questo quarto viaggio, con molti curiosi particolari, racconta. «Con settantaquattro uomini, egli scrive, ai 30 di marzo il prefetto andò alla popolazione di Veragua... Or quando il Quibia intese che il prefetto era vicino, gli mandò a dire che non salisse in casa sua, la quale giaceva in una collina sopra il fiume di Veragua. E il prefetto, acciocché non fuggisse per paura di lui, deliberò di andarvi con cinque uomini soli, lasciando ordine a quelli che rimanevano che a due a due, discosti gli uni dagli altri, gli venissero dietro, e che, sentendo sparare un archibugio, circondassero la detta casa, acciocché niuno scampasse. Essendosi adunque accostato alla casa, il Quibia gli mandò un altro messo, dicendo ch'egli non entrasse in quella, perciocché egli uscirebbe fuori a parlargli, comecché fosse ferito di una saetta, il che fanno essi acciocché vedute non sieno le loro donne, delle quali son gelosi oltre modo. E così venne fino all'uscio, e si pose a seder sulla porta, dicendo che solo il prefetto s'accostasse a lui; il quale così fece, lasciando ordine agli altri che tosto che egli lo prendesse in un braccio, investissero. Giunto al cacique, gli domandò della sua indisposizione e d'altre cose del paese per mezzo d'un indiano che avevano, il quale più di tre mesi avanti avevano preso quindi poco lontano, e domesticamente camminava con noi volentieri; il quale allora aveva gran paura per amor nostro, sapendo che il Quibia era molto desideroso di ammazzare i cristiani; e, non conoscendo egli ancora bene le nostre forze, pensava ciò di potergli facilmente riuscire per la moltitudine della gene che era nella provincia. Ma il prefetto non curava della sua paura, e fingendo di voler vedere dove il cacico avea la ferita lo prese per un braccio; e comeché amendue fossero di gran forza, fu però sì buona la presa che il prefetto fece, che bastò finché giunsero i quattro. Il che fatto, subito l'altro sparò l'archibugio, e così corsero tutti i cristiani

fuor dell'imboscata intorno alla sua casa ove erano 50 persone tra grandi e piccoli, dei quali fu la maggior parte presa, e niuno ferito; perciocché vedendo essi che il re loro era prigioniero, non vollero fare alcuna difesa. Tra i quali erano alcuni figliuoli e donne del Quibia, ed altri uomini principali che promettevano gran ricchezze, dicendo che nel bosco vicino era un gran tesoro e che tutto lo donerebbero per il loro riscatto. Ma non pascendosi il prefetto di quella promessa, volle che avanti che quelli del contorno si radunassero insieme, si mandasse tosto alla nave il Quibia insieme colla moglie e coi figliuoli e cogli altri principali, ed egli rimase quivi con la maggior parte della gente, per andar contro i suoi sudditi e parenti che erano fuggiti. Poi, trattando egli co' capitani e colla gente onorata, a chi si dovean commettere quelle genti, che le conducesse alla bocca del fiume, consegnolli al fine ad un Giovanni Sànchez di Cadice, piloto, e uomo assai stimato, perciocché si offerse di condurvelo, mandando il cacico legato i piedi e le mani, e avvertendo questo conduttore che guardasse che gli non si sciogliesse. Laonde, dicendo egli di contentarsi che egli fosse pelata la barba se gli fuggiva, lo tolse in sua cura, e partì con lui, andando giù per fiume di Veragua: dalla foce del quale essendo già lontano mezza lega, e lamentandosi il Quibia molto d'aver legate troppo strette le mani, Giovanni Sànchez, mosso a compassione, lo sciolse dal banco della barca, a cui era legato, e tennelo per la fune. Per il che indi a poco il Quilia, vedendolo alquanto fuor di pensiero, si gettò all'acqua, e Giovanni Sànchez, non potendo tener salda la fune, lo lasciò, per non andargli dietro nell'acqua; e sopraggiunta la notte, col rumore di quelli che nella barca andavano, non potettero vedere né udire ove egli dismontasse; di modo che non seppero più novella di lui che se fosse caduto alcun gran sasso in acqua. Ora, perché non avvenisse il medesimo cogli altri prigionieri, che erano restati, seguirono il lor cammino alle navi con assai vergogna per la loro trascurataggine e inavvertenza».

È probabile che il Sànchez non raccontasse la verità dell'accaduto a Colombo. Il fatto è che questi, sia che credesse morto il Quibia, sia che ad ogni modo lo credesse sgomentato dall'audacia e dal valore degli Spagnoli, affrettò senz'altro la partenza. L'acqua venuta giù dal cielo aveva ingrossato il fiume a sufficienza; sicché egli poté ridiscenderlo senza grandi difficoltà fino al mare.

Ma non appena il Quibia seppe che una gran parte degli Spagnoli s'erano

allontanati, inoltrandosi tacitamente con un gran numero dei suoi a traverso il bosco, che giungeva fin quasi alle case dei cristiani, fu sopra di essi così all'improvviso, che male si potettero difendere, ed ebbero in questo assalto un morto e sette feriti, tra i quali lo stesso Bartolomeo. Gli indigeni, irritati dall'affronto precedentemente fatto al Quibia dagli Spagnoli, e imbaldanziti dalla presente vittoria, tentarono un altro colpo di mano, che riuscì loro perfettamente: L'ammiraglio, dopo essersi allontanato qualche lega dalla foce del Betlem, aveva dovuto rimandare indietro una scialuppa per approvvigionarsi d'acqua e recare non so quali istruzioni complementari all'adelantado. La conduceva Diego Tristàn, il quale aveva seco non più di otto o dieci uomini. La barca rimontava appunto il fiume, quando s'era impegnata la mischia tra i sudditi del Quibia e gli uomini dell'adelantado: ma sia che il Tristàn, dopo che gli Indiani s'eran ritirati nel bosco, credesse tutto finito, sia che, per obbedire agli ordini dell'ammiraglio, avesse gran fretta di tornare alle navi, proseguì assai oltre il punto dove la nuova città veniva sorgendo. Ad un tratto, sbucarono d'ogni dove gli Indiani, che in un batter d'occhio furon dentro le loro canoe, e circuirono la barca. In questa gli armati eran due o tre; e delle armi poco si potevano giovare, perché gli indigeni, abilissimi rematori, colle loro canoe leggere schivavano facilmente i colpi, e con rapidissime evoluzioni assalivano or davanti or di dietro gli avversari. In breve ora tutti gli Spagnoli furono morti, ad eccezione di un bottaio di Siviglia, Juan de Noya, che si salvò nuotando sott'acqua e recò all'adelantado la tristissima nuova. I non molti Spagnoli, ch'erano con Bartolomeo, impensieriti già dall'audacia che contro di loro avea dimostrato il Quibia, rimasero ora addirittura terrificati. Ad uno ad uno essi videro passare trascinati dalla corrente i cadaveri dei loro compagni uccisi poco al di sopra dell'abitato: erano crivellati di ferite, e da presso li seguiva il lugubre corteo dei corvi affamati.

Consenziente o no Bartolomeo, avrebbero senz'altro armata la nave rimasta presso di loro e avrebbero precipitosamente lasciato quel luogo infausto; ma l'imboccatura del fiume s'era di nuovo otturata, e, non che una nave, nemmeno una barca poteva varcarla per informare del tutto l'ammiraglio. Questi, dal canto suo, era oltre modo allarmato. Da dieci giorni, coi tre navigli all'ancora, aspettava invano il ritorno della barca rimandata indietro. I più funesti presentimenti lo tormentavano: forse, tutti gli uomini da lui lasciati nel territorio del Quibia erano stati trucidati o

almeno fatti prigionieri; ma, anche dato quest'ultimo caso, il men doloroso, Colombo non avrebbe potuto provvedere al loro riscatto. I parecchi indigeni, sudditi e parenti del Quibia, ch'egli avea per ogni buon fine trattenuti come ostaggi, avean preferito la morte alla privazione della libertà e all'incertezza del domani tra gente straniera e ignota. Eran stati messi tutti sotto coperta, e i marinai si tenevan sicuri da ogni sopresa, perché il boccaporto era molto in alto e nella notte parecchi di essi vi si sdraiavano su a dormire. Ma una notte quei selvaggi, a cui l'amore della libertà suggeriva i più audaci espedienti, ammonticchiarono tanta zavorra, da potere, montandovi su, giungere colla testa fino al boccaporto, e parecchi di essi, facendo impeto, d'un tratto sbalzarono i corpi dei dormienti e irruppero sulla tolda, di dove, colla rapidità della folgore, saltarono in acqua. Il gioco non poteva riuscire che a pochi: perché ben tosto i marinai si riebbero dalla sorpresa, e ricacciarono dentro gli altri che facevan ressa per venir fuori. La botola fu assicurata con solide catene; ma quei poveri selvaggi sentirono più amaramente le pene della prigionia dopo quell'ultimo disinganno patito, e un bel mattino furono trovati tutti impiccati. Alcuni di essi eran morti nonostante che co' piedi toccassero la zavorra o il piano della nave. Se dunque il Quibia si fosse nel frattempo impadronito di Bartolomeo, e per liberarlo avesse domandato in cambio la restituzione di qualcuna delle persone a lui più care, come avrebbe potuto corrispondervi Colombo?

Fra tante ansie ed angustie si dibatteva questi, quando alcuni generosi proposero di arrischiare con una barca, che li avesse accompagnati fino ad un certo punto, proponendosi poi di giungere a nuoto fino a terra. L'ammiraglio accettò di buon grado la loro offerta, e mise a disposizione di essi la sola scialuppa che rimanesse. Parecchi vi montarono, ma quando la barca fu giunta a un punto che la violenza delle onde rompentisi contro il lido non le permetteva di andare oltre, il solo Pietro di Ledesma, pilota sivigliano, osò gittarsi a nuoto e guadagnare così la riva. Egli trovò che gli uomini dell'ammiraglio lasciati sulle rive del Betlem erano in una condizione veramente disperata. Asserragliati dietro una debole trincea costruita nelle vicinanze dell'abitato, essi attendevan da un momento all'altro la morte per opera degli Indiani che sembravano risoluti a distruggerli a qualunque costo. I colpi di bombarda non sarebbero certo bastati a diradare sensibilmente il numero straordinario di indigeni disposti a lottare per la propria indipendenza. Tutti quindi ad una voce dichiararono

al Ledesma che non appena il fiume fosse ridiventato navigabile, essi, magari con delle canoe, si sarebbero arrischiati nel mare per raggiungere l'ammiraglio.

Con tali nuove tornò il Ledesma alle navi, dove Colombo lo attendeva in preda ad una vera agonia. Le ansie ogni dì crescenti, l'impotenza assoluta ad andare avanti, o indietro, avevano talmente acceso il suo sangue, che per più dì egli delirò in preda alla febbre. Ma la fede, anche nel delirio, lo soccorreva: una notte egli udì chiaramente una voce che gli gridò: «O stolto e incerto nella fede e nel servizio del Dio tuo e di tutti, che cosa egli fece di più per Mosè e Davide suo servo? Dacché nascesti, sempre egli t'ebbe in cura singolare. Quando gli parve giunto il momento opportuno, meravigliosamente fece risonare il tuo nome nel mondo. Le Indie, che sono una parte così ricca del mondo, egli le fece tue: tu le ripartisti come meglio ti parve, e fu Iddio a dartene il potere. Egli ti diè il mezzo di allentare il vincoli con cui l'oceano fasciava la terra... Volgiti a lui e riconosci ormai il tuo errore, la sua misericordia è infinita... Non temere, confida: tutte coteste tue tribolazioni rimarranno scritte sul marmo e non senza ragione». A questa visione del delirio Colombo dette, incoscientemente, corpo di realtà, e più volte poi, oltre che in questa lettera ai re, egli vi alluse come ad un fatto miracoloso.

Le nuove recategli dal Ledesma non valsero certo a consolarlo gran fatto; ma la certezza dei disastri avvenuti almeno serviva a consigliare il modo di evitarne degli ulteriori. Conveniva, evidentemente, di aspettare quei disgraziati.

Il tempo essendo divenuto migliore, il trasbordo di tutte le vettovaglie e munizioni lasciate dall'ammiraglio all'adelantado ebbe luogo rapidissimamente, per mezzo di alcune canoe e della scialuppa lasciata sul Betlem: la nave avea la carena così tarlata, che parve necessario disarmarla completamente e lasciar la carcassa a marcire in quel fiume fatale.

Così, i bellicosi abitatori del Veragua riuscivano a mantenere ancora integra la propria libertà: la civiltà spagnola non lasciava sul loro territorio che un'effimera traccia.

CAPITOLO XXXII
COLOMBO COSTRETTO A FERMARSI ALLA JAMAICA.

DA SANTO DOMINGO AL RITORNO IN SPAGNA

Riunito tutto l'equipaggio sui tre navigli superstiti, Colombo si proponeva di dirigersi all'Espanola, per poi proseguire alla volta della Spagna. Ma, temendo egli la forza della corrente, e desiderando inoltre che la sua gente, disorientandosi, non conservasse chiaro ricordo della rotta pel Veragua, riprese a costeggiare la terraferma dell'ingiù, nella direzione di oriente. Passò di nuovo per Puerto Belo, dove gli convenne lasciare un altro dei tre navigli, quindi pel porto del Retrete fino a toccare la costa del Darien. Di là bruscamente indirizzò la prua a tramontana il 1° di maggio del 1503, e dopo undici giorni giungeva alle isole che durante il secondo viaggio avea chiamate «Jarin de la Reina», al sud di Cuba. In uno di quei porti si ancorarono i due navigli, ridotti ormai anch'essi in tale stato, che l'equipaggio giorno e notte doveva affaticarsi a tirarne fuori l'acqua che da tutte le parti vi penetrava.

Ma Colombo doveva in tutti i modi esperimentare l'avversità della fortuna in quel disastroso viaggio: un uragano, scoppiato all'improvviso nel cuore della notte, svelse le ancore e i due navigli, in preda al vento ed alle onde, s'incontrarono in un cozzo formidabile, sfasciandosi la prua dell'uno contro la poppa dell'altro. Diventando così ancor più difficile e pericolosa la navigazione, Colombo a stento riuscì a toccare la costa di Cuba presso il villaggio di Macaca (già mentovato nel secondo viaggio), non lontano dal Capo di Cruz. Di là l'ammiraglio avrebbe voluto proseguire per la via di levante, costeggiando il lato meridionale di Cuba, in direzione dell'Espanola; ma i venti e le correnti persistevano contrarli, e gli convenne quindi prendere la rotta del sud-ovest, dirigendosi verso la Jamaica. I navigli erano ormai in uno stato disperato: l'azione delle pompe diveniva impotente contro l'invasione dell'acqua che giungeva talvolta sino a coperta.

Giunsero così il 23 di giugno a Puerto Bueno *(Dry Harbour),* porto comodissimo e sicuro, ma tutto all'intorno arido e disabitato: così che convenne rimettersi alla vela e proseguire fino al porto di Santa Gloria *(Caleta de D. Cristóbal),* dove si ancorarono il più vicino che fosse possibile al lido, unendo per le prue i due navigli, e puntellandone i fianchi in modo che non potessero muoversi. Lasciando libero adito all'acqua nell'interno dei navigli, convenne rifugiarsi sopra coperta, costruendo a prua e a poppa delle impalcature a sostegno delle baracche necessarie per

premunirsi contro le intemperie.

Le vettovaglie erano esaurite: ma non fu difficile rifornirsene per mezzo degli indigeni che colle conoe accorrevano alle navi, attirati dai doni che vi ricevevano in cambio di viveri. Però la situazione dell'ammiraglio e della sua gente non era per questo men disperata. Impossibile pensare a continuare il viaggio colle due navi ridotte in così cattivo stato: estremamente improbabile che capitassero colà delle navi spagnole che potessero raccoglierli o almeno recar nuove di loro all'Espanola o in Ispagna.

Questa quarta spedizione, intrapresa da Colombo coll'entusiasmo derivante dalla sua strana esaltazione mistica, era stata piena di peripezie come nessun'altra delle precedenti: e il risultato poi, quantunque in sé non meschino, tale appariva agli occhi di Colombo, che, ostinato nella ricerca di quello stretto immaginario tra il mar delle Antille e il Pacifico, non aveva avuto il tempo e il modo di valutare e sfruttare la ricchezza delle regioni costeggiate. Egli si abbandona quindi a uno scoramento completo, che, se non è disperazione, è però rassegnazione inerte. Egli non è più giovane, la sua salute è ridotta in pessimo stato dagli stenti e dalle sofferenze morali; viene quindi meno in lui la forza di immaginare espedienti audaci, quali la situazione avrebbe richiesti: egli si ripiega su se stesso, scorato, affranto, e attende e spera che Iddio abbia pietà di lui. E lo scoramento del capo si riflette nell'animo e nei volti dei suoi disgraziati compagni. Tutti egualmente si vedono condannati a una vita in cui la dimane non è mai ben sicura: nessuno intravvede la via della salvazione.

E ancora questa volta, in mezzo allo scoramento generale, fu Diego Méndez, questo prodigio d'audacia, che propose l'opera propria a vantaggio di tutti. Si trattava di un tentativo, nel quale era massimo il rischio della sua vita, minima la probabilità di salvare gli altri. Egli propose di raggiungere l'Espanola con due canoe: duecento leghe di mare da traversare su due gusci galleggianti. L'ammiraglio accettò la generosa proposta colle lagrime agli occhi, e Bartolomeo Fieschi, un genovese, si offrì ad accompagnare il Méndez nella inverosimile traversata. Le istruzioni di Colombo furono che il Méndez inducesse l'Ovando a mandargli un naviglio a Santo Domingo, prelevando la spesa necessaria dalle sue rendite, che nel frattempo s'eran venute accumulando, e proseguisse poi per la Spagna a preannunziare il suo ritorno ai re: il Fieschi, accompagnato il Méndez fino all'Espanola, dovea poi al più presto

tornare alla Jamaica, per render conto del viaggio compiuto. Al Méndez quindi consegnò una lettera pei re, scritta appunto nella Jamaica, in data del 7 luglio 1503. È quella stessa che contiene la relazione di questo quarto viaggio e che più volte abbiamo avuto occasione di citare. La chiusa di essa (un capolavoro di sincerità, del resto, da cima a fondo) è commovente in modo straordinario: Colombo deve averla scritta in un momento in cui doveva sentirsi finito. «Io son completamente perduto, egli scrive. Io ho compianto finora gli altri; m'abbia ora misericordia il cielo, e pianga per me la terra. In questo momento io non ho neppure una *bianca* (moneta di valore minimo) per far l'offerta in chiesa: lo stato poi del mio spirito è divenuto nelle Indie quale l'ho descritto alle Maestà Vostre. Isolato in mezzo a tanti dolori, infermo, in attesa ogni giorno della morte, circondato di migliaia e migliaia di selvaggi, crudelissimi nostri nemici, e così remoto dai Santi Sacramenti e dalla Santa Chiesa che Iddio non si ricorderà di quest'anima, se essa si separerà qui dal mio corpo. Pianga per me chi ha carità, verità e giustizia!». L'impresa alla quale il Méndez si accingeva era veramente meravigliosa. Una minuta relazione ce ne ha lasciato egli stesso in una clausola al suo testamento, rogato molti anni dopo, il 6 di giugno 1536. Egli non era stato adeguatamente rimunerato dei molti e grandi servigi resi all'ammiraglio, e sperava, non lontano ormai dal fine della vita, di esserne indennizzato nella persona di suo figlio o dall'imperatore direttamente o da don Luis, il degenere nipote di Cristoforo Colombo, a cui aspettavano il titolo e i diritti di terzo ammiraglio del mare Oceano. Si potrebbe quindi sospettare che, nel render conto delle sue imprese, egli tendesse ad esagerarne l'importanza; e per lo meno è innegabile che nel suo racconto rimane completamente eclissata la persona del Fieschi, suo intrepido compagno. Ma in sostanza, egli mostra di non aver riferito che il vero, quale lo ritroviamo confermato da don Fernando, che, tredicenne, si trovò a prender parte a quella malaugurata quarta spedizione.

Il Méndez partì dunque seguito dai più caldi auguri di tutto l'equipaggio, che riponeva ormai in lui ogni sua speranza. Ma dopo quindici giorni egli si ripresentava all'ammiraglio. Giunto all'estremità orientale della Jamaica, e fermatovisi per attendere il tempo favorevole alla traversata per l'Espanola, un nuvolo d'Indiani gli s'era fatto addosso, e dalle loro mani miracolosamente era scampato. Tornando, però, egli non intendeva aver rinunciato all'impresa: desiderava soltanto che un certo numero di persone lo assistesse al momento di staccarsi dalla estremità della Jamaica per

avventurarsi in quella plaga, sempre agitata, dell'oceano, tra la costa di Cuba e quella della Jamaica.

Settanta uomini, al comando di Bartolomeo, si recarono a sorvegliare il suo imbarco. Al momento della partenza del Méndez, un momento decisivo per tutti, si versarono lagrime dall'una parte e dall'altra: ma Diego Méndez, raccomandandosi a Dio e a Santa Maria dell'Antigua, diè forte dei remi nell'acqua, e dopo poche ore scomparve dietro le mobili curve dell'oceano.

Dieci Indiani e sei Spagnoli, in tutto, andavano in ognuna delle due canoe. Gli Indiani governavano i remi, e l'opera loro era indispensabile, abituati com'essi erano a scivolar tra le onde con quei fragili e leggerissimi schifi di tronchi d'alberi scavati; ma bisognava pur tenerli d'occhio continuamente, instancabilmente, notte e giorno, poiché essi avrebbero potuto, con un falso movimento, capovolgere ad arte le canoe e poi rapidamente rilevarle per mettersi in salvo, lasciando perire nell'acqua gli Europei. Questo era tanto più da temere, in quanto che la fatica e la sete rendevano loro insopportabile il tragitto che per essi non aveva scopo alcuno. Cinque giorni eran passati così, quando il Méndez, al raggio della luna, vide sporgere nel mare una punta di terra. Era l'attuale Capo Tiburón.

Ivi smontati, il Méndez e il Fieschi resero infinite grazie a Dio; e quando si furono, insieme cogli Indiani, alquanto ristorati, il Fieschi, obbediente agli ordini dell'ammiraglio, voleva ripigliare il mare, per tornare, allo stesso modo com'era venuto, alla Jamaica, e render conto del felice approdo all'Espanola. Nessuno degli Indiani volle imbarcarsi: le sofferenze di un tal tragitto eran troppo recenti, perché essi volessero così tosto affrontarle di nuovo.

Il Méndez di là si recò a Xaraguà, la fertile provincia a ponente di Santo Domingo, dove l'Ovando era allora inteso a rinnovare le devastazioni e le stragi già altra volta compiutevi da Bartolomeo Colombo. Egli permise che il Méndez compiesse la missione affidatagli da Colombo; e alla fine di maggio del 1504, un buon naviglio, carico di vettovaglie, faceva vela per la Jamaica. Il Méndez continuava per la Spagna. La brevità del nostro racconto non deve illudere il lettore sul tempo che era venuto così scorrendo. Dieci mesi eran passati dacché il Méndez aveva lasciata la Jamaica. E in questi dieci mesi la situazione di Colombo era divenuta più difficile che mai: agli stenti d'ogni genere e all'avversità degli elementi s'era ora aggiunta, peggior male degli altri, la mala fede degli uomini.

Infatti, scorso qualche mese dalla partenza del Méndez e del Fieschi, e convinti i più che essi non fossero giunti in salvo o incontrassero presso l'Ovando delle difficoltà insormontabili per la spedizione del naviglio, tutti quelli dell'equipaggio che si reggevano ancora in gambe fecero causa comune e apertamente si dichiararono contro l'ammiraglio, che consideravano come unica causa del comune disastro. A capo dei ribelli erano i due fratelli Porras. Che cosa essi in realtà pretendessero da Colombo è difficile indovinare: certo però che in coro essi lo accusavano di non *volere* muoversi di là perché sapeva d'essere in disgrazia presso l'Ovando nell'Espanola e i re Cattolici in Ispagna.

Un bel giorno, il 2 di gennaio 1504, l'eccitazione degli animi giunse al punto che quei forsennati, armata mano, si diressero verso la cuccia di sopraccoperta dove l'ammiraglio giaceva acciaccato dalla gotta ed altri mali: e lui e suo fratello Bartolomeo avrebbero forse messo a morte, se alcuni pochi, rimasti fedeli, non avessero impedito l'esecrabile eccesso. Venne loro fatto, tuttavia, d'impadronirsi di dieci canoe che l'ammiraglio era riuscito a comperare dagli indigeni, e con esse, forti dell'esempio di Diego Méndez e Bartolomeo Fieschi, si proposero di compiere la traversata dalla Jamaica a Haiti. Seguirono infatti la stessa rotta, e ben presto furono all'estremità orientale dell'isola: ma colà le difficoltà incominciarono, tanto più gravi in quanto che per vincerle quei forsennati non avevano l'entusiasmo di un eroico proposito. Più e più volte provarono a staccarsi dal lido; ma appena a qualche lega da esso il pericolo diventava evidente, e li ricacciava indietro. Le onde pigliavano di botto il sopravvento penetrando nelle canoe e sbattendole violentemente in tutti i sensi. Invano un feroce egoismo suggeriva loro di alleggerirle gettando in mare i poveri Indiani e trucidando a colpi di pugnale quelli tra essi che opponessero qualche resistenza: a mano a mano che venivano meno ai remi le braccia esperte dei canottieri indigeni, aumentava per un verso il pericolo scemato per l'altro. Rinunciarono infine a quel progetto, e, sparpagliatisi per la costa, si gittarono a vivere di rapina.

Passarono così otto mesi, e i pochi rimasti coll'ammiraglio nelle navi incagliate incominciavano anch'essi ad ammutinarsi. Lo spettro della fame ricompariva gigante agli occhi di quei disgraziati poiché gli Indiani sobrii per natura e non abituati perciò ad affaticarsi pel vitto, furon ben presto stanchi dall'improba fatica che a parecchi di essi costava il mantenimento di un solo spagnolo.

E il momento giunse in cui tutti unanimamente si ricusarono di proseguire in quella *corvée*. Fortunatamente Colombo ebbe l'idea d'un felice espediente che il caso favorevole gli suggeriva. Per giovedì, 29 febbraio, egli prevedeva (certo coll'aiuto delle *Effemeridi astronomiche* di Regiomontano) un'eclisse della luna. Lo predisse quindi un giorno innanzi agli Indiani, dando loro ad intendere che il signore del cielo era oltremodo sdegnato con essi, che lasciavano languir di fame i cristiani, e il suo sdegno avrebbe subito significato velando la faccia della luna. La cosa, manco a dirlo, s'avverò a puntino; e non appena il disco lunare cominciò ad oscurarsi, una folla di canoe si avanzò nella direzione delle due navi. Gli Indiani s'inoltravano remando a tutto potere, e gemendo e gridando quanto più l'eclisse aumentava. Ma dei loro gemiti e delle loro grida non si diè molta pena Colombo; e solo allorquando si poté assicurare che le canoe venivano piene di viveri, e l'eclisse incominciava a decrescere, mostrò d'essersi mosso a pietà e di volere un poco parlare con Dio. Entrò nella sua baracca di sopra coperta, e non uscì che quando la faccia della luna incominciava a rischiararsi. L'allegria di quei buoni indigeni fu grande, quanto grande era stata la loro paura.

Ma l'abbondanza momentanea delle vettovaglie non avrebbe ricondotto una calma duratura tra gli ammutinati, se una caravella, inviata dall'Ovando, non fosse giunta da Santo Domingo colla nuova che il Méndez era arrivato in porto. Pur troppo, però, l'Ovando mandava quella caravella col solo scopo di curiosare; tant'è vero che Diego de Escobar, che la capitanava, aveva da lui ricevuto ordine severo di non abboccarsi, né lui né i suoi, con alcuno dell'equipaggio dell'ammiraglio. Desiderava forse l'Ovando, a scopo d'ambizione e d'invidia, che l'ammiraglio rimanesse colà a languire fino alla morte? O in buona fede sospettava che Colombo potesse tentare un colpo di mano sull'Espanola? Certo, l'invio di quella caravella con ordini così singolari al suo capitano, con una lettera freddamente cortese per Colombo, e con un saggio irrisorio di provvigioni, consistente in un prosciutto e un barile di vino, non poteva gran fatto rincuorare Colombo, né ringagliardire la fiducia ogni dì più mancante negli animi dei suoi dipendenti. Colombo scrisse all'Ovando una lettera piena di malinconia e d'umiltà cristiana: non il minimo accenno di sdegno o di rimprovero, ma le sue più esplicite proteste di obbedienza agli ordini del governatore e d'illimitata fiducia nella bontà sua, dalla quale attende soccorsi. Nel Méndez e nel Fieschi, giunti all'Espanola, l'Ovando avea

sospettato due agitatori; e Colombo scrive: «Credete, signore, che io non li inviai né essi vennero costà con intenzioni subdole, ma solo per farvi sapere il grande pericolo in cui mi trovavo e mi trovo tuttora». Così umilmente, in quella suprema prostrazione di spirito, rispondeva l'ammiraglio al governatore, che, volere o no, si diportava con lui come col peggiore dei suoi nemici.

Ad ogni modo, Diego de Escobar, il capitano di quella caravella, aveva annunziato l'arrivo del Méndez all'Espanola, e le prove di abilità e di audacia che quest'ultimo gli avea date in passato riaprivano il cuore di Colombo alla speranza. Fidando poi che un tale annunzio dovesse calmare i ribelli, che perduravano nella secessione capitanata dai fratelli Porras, egli si affrettò a comunicarlo loro mediante due messi, ai quali diè anche l'incarico di avviar le pratiche per ricondurli all'obbedienza. Questi dovettero forse raccontare le cose in modo troppo conforme al vero, in modo cioè che i promotori della rivolta comprendessero il magro significato della venuta di quella caravella. Il fatto è che rimandarono i due messi carichi d'insolenze per l'ammiraglio e con la minaccia di assaltare in breve le navi, per impadronirsi di quel poco che potesse loro far gola.

Bartolomeo Colombo con la consueta energia provvide tempestivamente. Mosse loro incontro, adunati 50 uomini, presso il villaggio Maima. Fallito un suo tentativo di riconciliazione, venne pugnalato da Francisco de Porras, che peraltro fu disarmato e costretto alla resa. Bartolomeo, coraggiosissimo, riuscì alla fine, benché ferito, a mettere in fuga i ribaldi presentandosi coperto di sudore e di sangue all'ammiraglio suo fratello.

Cristoforo, in preda a mille acciacchi, avrebbe senz'altro perduto la vita se suo fratello fosse stato sopraffatto. Abbracciò contento Bartolomeo, il suo salvatore; e fu altrettanto felice l'indomani, 20 maggio 1504, di concedere il proprio perdono ai ribelli superstiti venuti a giurare futura obbedienza.

L'ammiraglio dovette attendere un altro mese finché giunse la caravella presa in affitto dal Méndez. Poi, issate le vele, fu costretto a sostare nell'isoletto Beata a causa di forti venti contrari. Giunse nel porto di Santo Domingo soltanto il 13 di agosto. Qui dovette subire ancora le angherie dell'Ovando, che fece liberare il Porras e mise sotto inchiesta coloro che durante le passate discordie erano rimasti fedeli al viceré.

Le ultime prove inflitte dal destino al grande navigatore in quel mondo

che per lungo tempo egli aveva intravisto come in sogno e che soltanto da dodici anni egli aveva portato alla luce della civiltà dall'oceano inesplorato. Il 12 settembre mise la prua verso la Spagna con la caravella procurata dal Méndez e con un'altra che era riuscito ad avere a Santo Domingo. Sorte avversa sino all'arrivo: in novembre, giunto a due leghe dal porto di San Lùcar de Barrameda, ebbe l'albero di maestra spezzato in due da un'improvvisa raffica di vento e dovette trasbordare sull'altra nave, insieme col fratello e col figlio. Non avrebbe più rivisto il nuovo mondo né ripreso le vie del mare che gli avevano dato gloria imperitura.

CAPITOLO XXXIII
ANCORA AMAREZZE

L'uomo che torna minato nel fisico dai malanni e nel morale da tante avversità non è un vinto. Colombo, che ha diritto di fregiarsi dei titoli di ammiraglio del mare oceano e di viceré delle Indie occidentali, sa di essere a suo modo un sovrano. Il re delle terre che senza la sua intuizione e la sua tenacia sarebbero ancora nel limbo dell'ignoto, tagliate fuori dalla civiltà. Certo, il suo quarto viaggio, il più romanzesco e avventuroso, può sembrare un fallimento. Eppure è quello che ha mancato d'un soffio il successo del bottino, quell'oro che tra pochi anni i conquistadores da Cortès a Pizarro troveranno negli imperi messicani e andini dei Maya, degli Aztechi, degli Incas.

Ma adesso, in questo finire del 1504, si ignora quello che accadrà domani. Non si può prevedere quante ricchezze darà al mondo la terra scoperta dal «Genovés», quante città stupende e popolose sorgeranno in quelle regioni che sembrano così inaccessibili, inospitali. Colombo è sfinito, amareggiato. Si sente circondato da nemici. Ha con sé un documento, una supplica sottoscritta dai fratelli Porras che riconoscono le proprie colpe e invocano il suo perdono. L'ammiraglio lo affida al figlio Diego con altra documentazione affinché vengano opportunamente informati i sovrani e i personaggi più importanti della corte.

Da Siviglia, dove dapprima sosta pressoché infermo, si batte perché vengano assicurati ai suoi figli, ai suoi discendenti, le ricchezze, i titoli, gli onori che gli sono stati promessi e che egli considera dovuti. È l'unico modo, pensa, per far sopravvivere nei secoli a venire il suo nome legato a un'impresa senza precedenti. Scrive ai suoi sovrani: «Iddio non suole

rinnegare i privilegi che concede e le promesse che fa. Né Iddio, dopo aver ricevuto dei servigi, dice che la sua intenzione era un'altra. Egli mantiene tutto alla lettera, e tutto quel ch'egli promette mantiene a usura». Prima a voce e poi per iscritto raccomanda caldamente al figlio di insistere presso i sovrani affinché giustizia sia fatta a lui e a chi lo ha fedelmente seguito nella spedizione. Ma le notizie che gli giungono sono sempre cattive. La regina sta male. Isabella, la sua protettrice, colei che ha sempre saputo perorare la causa di Colombo davanti al re, si va spegnendo. Scrive il malato al figlio Diego: «Dopo che ricevetti la tua lettera del 15 novembre, non ho più saputo nulla di te. Vorrei che tu mi scrivessi spessissimo; tutti i momenti vorrei vedere tue lettere. La ragione devo dirti che non ho ora altro conforto. Molti corrieri giungono qui ogni giorno, e le nuove sono tante e tali che mi si rizzano tutti i capelli a sentirle affatto opposte a quelle che l'anima mia desidera. Piaccia alla Santa Trinità di dar salute alla regina nostra signora».

Il grande navigatore ora vinto dalla gotta e da altre infermità deve separarsi anche dal figlio naturale Fernando, che giustamente egli manda a raggiungere il fratello a corte. Raccomanda a Diego: «Fa molto conto di tuo fratello: egli ha un'eccellente natura, e già è fuori della fanciullezza. Dieci fratelli non ti sarebbero troppi. Giammai io trovai più saldo amico, a destra e a sinistra, che i miei fratelli». Ancora: «Tratta tuo fratello come far deve il fratello maggiore con minore: tu non ne hai altri e, lodato sia Nostro Signore, questo è tale che migliore non potresti desiderarlo».

Il giorno 3 dicembre, appreso che Isabella era morta, scrive di nuovo a Diego. «La cosa principale», osserva, «è di raccomandare efficacemente e con molta devozione l'anima della regina nostra signora a Dio. La sua vita fu sempre cattolica e santa e pronta a tutte le cose che furono in servizio di Dio: e per questo è da credere che essa sia ora nella sua santa gloria, e fuori del desiderio di questo aspro e faticoso mondo».

D'ora in avanti, senza l'ausilio della sovrana, il viceré delle Indie occidentali non riuscirà più a far breccia nel cuore del re. Anzi, Ferdinando non vede l'ora di rimettere questa e altre «grane» relative al trono di Castiglia alla figlia Giovanna, che ha appena sposato Filippo, arciduca d'Austria. Che se la sbrighi lei, Giovanna, col suo Filippo. Sono i nuovi sovrani di Castiglia. Un'altra missiva a Diego, in data 18 gennaio 1505: «Le navi delle Indie non sono ancora giunte da Lisbona. Portarono molto oro, ma nulla per me. Così gran burla non si vide mai. E sì che io lasciai là

sessantamila pesi d'oro fuso».

È difficile credere che l'ammiraglio venga lasciato pressoché privo di denaro, in miseria, quando egli stesso informa Diego di aver ricevuto «soltanto un terzo dei dodicimila castellani depositati per mio conto presso il governatore dell'Espanola». Quattromila castellani possono corrispondere a 60 milioni di lire attuali ma con un potere d'acquisto molto superiore, poiché erano poche le persone che potevano disporre di denaro contante.

Piuttosto, non aveva che una parte dei diritti, delle percentuali e dei compensi che avrebbe dovuto ricevere secondo gli accordi originari. E non è nemmeno vero che egli si batta per avidità di denaro ma nella certezza che soltanto mediante la ricchezza poteva aspirare a far durare il suo nome nel tempo secondo l'importanza della sua missione storica. E così vuole che la sua umile compagna Beatriz Enriquez de Arana, madre di Fernando, sia mantenuta «regalmente» da Diego sia per riparare tardivamente a tanta trascuratezza sia perché era stata la donna, l'amante del viceré delle Indie. E sempre a Diego impone di mantenere una cappella con tre cappellani, ciascuno dei quali dica messa una volta al giorno per tutti i giorni a venire.

In questo periodo frequenta un suo connazionale e collega in navigazione, Amerigo Vespucci. Scrive a don Diego: «Egli ebbe sempre desiderio di farmi piacere. È uomo assai dabbene: la fortuna gli è stata contraria, come a molti altri; le sue fatiche non gli hanno fruttato quanto sarebbe stato di ragione. Egli viene costà benissimo disposto per me, e con molto desiderio di far cosa che ridondi a mio bene, dato che sia in suo potere».

Amerigo Vespucci aveva all'incirca la sua età: nato a Firenze nel 1454, figlio di un notaio, entrato al servizio dei Medici con compiti diplomatico-commerciali e da questi inviato per la prima volta nel 1489 a Siviglia, dove esisteva una filiale bancaria medicea diretta da Giannetto Berardi. Il periodo in cui Colombo era in stretto contatto con finanzieri fiorentini per ottenere finanziamenti alla sua progettata spedizione transoceanica. Infatti nel 1492 il Vespucci aiutò il Berardi a equipaggiare le navi di Colombo e tre anni più tardi divenne egli titolare dell'agenzia: ma ben presto si ritirò dagli affari per darsi ai viaggi.

Nel 1497 compì la sua prima spedizione alle Canarie, alle isole Vergini e ai Caraibi. Due anni più tardi compì il cosiddetto viaggio di accertamento delle scoperte di Colombo, per ordine del re Ferdinando,

insieme con Juan de la Cosa (il primo pilota di Colombo) e con Alonso de Hojeda (altra vecchia conoscenza). La spedizione, composta da tre (forse quattro) caravelle e con l'ausilio di una carta inviata da Colombo, era diretta verso Haiti. Ma sulle coste della Guiana, Vespucci si separò dal resto della piccola flotta e si diresse verso sud, toccando le foci del Rio delle Amazzoni e proseguendo lungo le coste del Brasile sino al capo Sant'Agostino. Quindi tornò indietro e raggiunse Trinidad ricongiungendosi con Hojeda a Haiti.

Amerigo durante il viaggio ritenne di aver costeggiato l'estrema penisola orientale dell'Asia. Rientrato in Spagna nel 1500 si preparò a una nuova spedizione, che avrebbe dovuto toccare i mari dell'Asia meridionale e l'isola di Ceylon. Poiché il governo spagnolo non appoggiò l'iniziativa, offrì i suoi servigi al Portogallo. La spedizione, partita da Lisbona nel maggio del 1501, dopo aver sostato nelle isole del Capo Verde e toccato l'Africa raggiunse le coste brasiliane dove scoprì la baia di Rio de Janeiro (gennaio 1502); quindi costeggiò la Patagonia arrivando quasi in prossimità dello Stretto che sarà poi scoperto da Magellano. Al ritorno, Vespucci annunciò la convinzione che da lui costeggiato non fosse l'Asia ma un continente nuovo. Nel 1505 tornò al servizio del re Ferdinando, che lo nominò suddito spagnolo. Ed è appunto in questo periodo che gli promette a Colombo di aiutarlo perorando la sua causa col sovrano.

Amici in vita, i due grandi navigatori, saranno «rivali» dopo la morte di Colombo. Infatti nel 1507 il grande umanista tedesco Martin Waldseemueller, professore a Friburgo in Brisgovia, stampando in appendice a un suo opuscolo le relazioni di Vespucci sui suoi viaggi propose di chiamare «America» le cosiddette Indie occidentali da «Americo inventore». Proposta che ebbe grande successo.

Ma Colombo per fortuna non fa in tempo a conoscere quest'altra stoccata di quella che Shakespeare avrebbe definito «avversa fortuna». Nel maggio 1505, rimessosi un po' in forze, si reca a corte, che risiede in questo periodo a Segovia. È accompagnato dal fratello Bartolomeo, il suo braccio destro. Vanno a baciare la mano a re Ferdinando esponendogli in succinto i risultati dell'ultima spedizione. Il sovrano «li ricevè piutosto benevolmente», scriverà il Las Casas, «ma non così come esigevano le loro lunghe navigazioni, i loro grandi pericoli, le loro innumerevoli e durissime fatiche».

Colombo un po' espone e un po' divaga. Dice per esempio: «Altezza, io

considero, pur con il rimpianto del caso, la fine in mare di Bobadilla come la manifestazione del volere divino, evidentemente contrario a colui che era venuto a Espanola solamente per spodestarmi».

Ferdinando sorride rivolgendosi ai cortigiani che gli sono abitualmente intorno: non riesce a comprendere perfettamente che cosa dica e che cosa voglia il navigatore così precocemente invecchiato, sofferente (ha chiesto di venire a corte a dorso di mulo sembrandogli il viaggio a cavallo troppo faticoso; ma per il sovrano i muli non sono cavalcature adatte agli uomini bensì «al clero ordinato e alle donne»).

Davvero il re cattolico, senza la mediazione della scomparsa Isabella, non riesce a comprendere l'ammiraglio del mare Oceano. Di problemi ne ha tanti, non ci sono soltanto le terre di là dal mare che richiedono le sue attenzioni. Dopo aver liberato il paese dai Mori e cacciato gli ebrei, usando anche la religione come strumento di unità nazionale, deve tenere a bada i nobili riottosi affermando la sua autorità prioritaria e assoluta. Intende conquistare la Navarra e annettersi i presidi africani di Orano, Bugia, Tripoli; intanto ha già escluso l'Italia dall'influenza francese annettendo ai domini ereditari anche il regno di Napoli. Da quando è rimasto vedovo dell'Infanta è reggente della Castiglia. Insomma, i grattacapi non gli mancano.

Colombo trova l'accoglienza «di buon volto», ma il sovrano è «alquanto secco e contrario ai suoi negozi». La decisione non si fa attendere. Viene stabilito che a Colombo spetti il decimo non sui redditi lordi delle isole ma sui proventi della corona, più l'ottavo sui traffici di navi in cui l'ammiraglio abbia un'interessenza diretta. Gli si nega invece il diritto che chiede di riscuotere il terzo di ogni guadagno fatto commerciando sul mare Oceano (era il suo ritornello fisso: un decimo, un ottavo, un terzo). È riconosciuto pienamente, per contratto, ammiraglio, viceré e governatore delle Indie occidentali, ma i suoi eredi potranno avere per diritto solo il titolo di ammiraglio: viceré o governatori solo per privilegio.

Del resto, non sembra nemmeno logico o giusto che la corona riconosca in perpetuo alla dinastia dei Colombo un feudo più grande della madrepatria e tanto lontano da non poter essere certamente controllato da una sola famiglia. Propone il re: «Sono disposto a concedere a don Cristoforo Colombo, se egli rinuncia ai suoi contratti, il feudo di Carrión de los Condes, uno dei più ricchi del nostro paese, teatro delle imprese gloriose del Cid Campeador». Colombo rizzandosi sulla persona dolorante

replica: «Mai baratterò ciò che mi spetta per diritto. Sono stato creato ammiraglio, viceré e governatore dal re vivente e dalla regina di buona memoria. Ho quindi pieno e legale possesso di questi titoli non solo per me ma anche per i miei successori».

Colombo si stabilisce a Valladolid, ancora sede della corte. È costretto a mettersi a letto, vinto dai progressi della paralisi. Ma anche dal suo letto di dolore continua a battersi indomito, a inviare suppliche e scritti al re non per se stesso, perché ormai intuisce prossima la fine, ma per suo figlio e la discendenza. Scrive: «Io credo che il dispiacere di queste dilazioni, più che tutto il resto, mi renda così miseramente paralizzato». Trova ancora la forza di compilare un memoriale ampio illustrando le angherie subite e lo sperpero dei suoi redditi, riproponendo la schiavitù per gli indigeni d'oltre Oceano. E contemporaneamente lamenta le persecuzioni delle quali erano vittime quei disgraziati, calcola che la crudeltà dei «civilizzatori» abbia sterminato i sei settimi delle popolazioni. Commenta: «Eppure gli Indiani dell'isola Espanola erano e sono la ricchezza di essa, perché essi son quelli che producono e lavorano il pane e le altre vettovaglie per i cristiani, e son essi che cavano l'oro dalle miniere».

Colombo scrive al suo amico e difensore, il domenicano don Diego de Dezza, ora arcivescovo di Siviglia: «E poiché appare chiaro che Sua Altezza non intende di adempiere quello che ha promesso a parole e per iscritto insieme con la regina (che Dio l'abbia in gloria), credo che ostinarsi nel contrario, per me che sono un insetto, sia come combattere con il vento, e che sarà bene, poiché io ho fatto quel che era possibile, ch'io lasci ora fare a Dio, ch'io sempre ho trovato molto pronto e favorevole nelle mie occorrenze».

Si annuncia intanto nella primavera del 1506 l'arrivo in Spagna della nuova coppia reale, donna Giovanna di Castiglia, figlia di Isabella, e suo marito don Filippo d'Austria. Imbarcatisi mesi addietro nelle Fiandre, erano stati sbattuti dalla tempesta sulle coste inglesi e avevano atteso a Londra la stagione favorevole per riprendere il viaggio. Arrivano suscitando attese vivissime, vengono accolti da re Ferdinando e dal fior fiore dell'aristocrazia della Castiglia. Tante speranze andranno deluse perché Filippo, arciduca d'Austria, detto il Bello, muore repentinamente facendo perdere il senno alla povera moglie che passerà alla storia come Giovanna la Pazza. La Castiglia seguiterà a essere retta da Ferdinando in nome del figlio della coppia, suo nipote Carlo, che sarà re di Spagna dal

1516 come Carlo II e imperatore dal 1519 come Carlo V (per merito di Colombo potrà affermare: «Sul mio regno non tramonta mai il sole»).

Ma intanto l'entusiasmo in Spagna è grande. Colombo, sempre più grave, manda incontro ai giovani sovrani suo fratello Bartolomeo con una lettera di benvenuto e di stima. Poi, il 19 maggio, avvertendo i sintomi della morte imminente, riepiloga e chiarisce le sue ultime volontà dal proprio letto in Valladolid. La complessa documentazione viene subito rimessa al notaio Pedro de Hinojedo.

Dunque: don Diego, suo unico figlio legittimo, viene designato suo successore in tutti i diritti e privilegi relativi al titolo di ammiraglio del mare Oceano: la successione continuerà, fino all'estinzione, per linea maschile. I suoi fratelli don Bartolomeo e don Diego e il suo figlio naturale don Fernando vengono costituiti eredi di vitalizi sostanziosi. Una clausola specifica: «Di tutta la rendita che don Diego verrà ad avere da detta eredità, faccia egli dieci parti ogni anno, e una delle dieci parti divida tra i nostri parenti, quelli che sembreranno averne maggiore bisogno».

Né si dimentica della sua ultima donna: «A don Diego raccomando Beatriz Enriquez, madre di don Fernando, mio figliolo, e desidero che la provveda in modo che possa vivere onestamente, e come persona a cui io son debitore di molto. E questo si compia a discarico della mia coscienza, perché io ne ho un gran peso sull'anima. La ragione non è lecito scriverla qui».

I due figli e il fratello Diego sono al capezzale del morente. Manca Bartolomeo, mandato a festeggiare i nuovi sovrani. Colombo in un momento di lucidità rievoca le sue origini, Genova e la casa natale; pronuncia il nome di Beatriz, che dopo essere stata l'unica persona a credere sempre ciecamente in lui, povero e sconosciuto, è stata tenuta lontana nei momenti del trionfo.

Il 20 maggio 1506, vigilia dell'Ascensione, Colombo spira a Valladolid mormorando: «Nelle tue mani, Signore, rimetto lo spirito mio».

Le spoglie di Colombo, sepolte dapprima in Valladolid, nell'aprile 1509 furono traslate a Siviglia e inumate nella chiesa del monastero de las Cuevas; quindi, verso il 1540, trasportate via mare a Santo Domingo e inumate nella cappella maggiore della cattedrale. Tempio più volte devastato dai terremoti e dai saccheggi.

Da qui le ceneri dell'ammiraglio nel 1796, all'arrivo delle truppe francesi, vennero di nuovo prelevate e di nuovo trasportate altrove, senza

pace: a Cuba, nella cattedrale dell'Avana. Tre anni più tardi, in seguito alla guerra ispanoamericana, il governo spagnolo stabilì di restituire a Siviglia i resti del grande navigatore, collocandoli nella bellissima cattedrale di quella città andalusa insieme con la tomba scolpita all'Avana da Arturo Mélida nel 1892, quarto centenario della scoperta dell'America.

Ma c'è chi assicura che le ceneri di Colombo custodite in Siviglia non siano le sue ma quelle di un parente: sarebbero state scambiate accidentalmente dai sacerdoti domenicani durante la riesumazione per il trasporto da Santo Domingo all'Avana.

Quanto alla sua discendenza, finì presto. Diego, l'erede principale, paggio della regina Isabella sino alla morte della sovrana quindi paggio di corte sino alla morte del padre, ereditò a 26 anni il titolo paterno di ammiraglio ma non quello di viceré. Iniziò subito una lite col fisco spagnolo destinata a durare lungamente. Sposata nel 1508 Maria di Toledo, soggiornò a varie riprese in Santo Domingo come governatore, e qui riuscì ad ottenere, sia pure con qualche limitazione, anche il titolo di viceré. Nel 1515 fu accusato di abuso di potere e costretto a tornare in Spagna. Reintegrato nel vicereame (1520), dovette nuovamente andare a scolparsi nella madrepatria nel 1523 dopo continui conflitti con i suoi amministratori. Morì a Toledo nel 1526. Con suo nipote Diego, quarto ammiraglio delle Indie, si estinse nel 1578 la discendenza maschile legittima di Colombo.

FINE